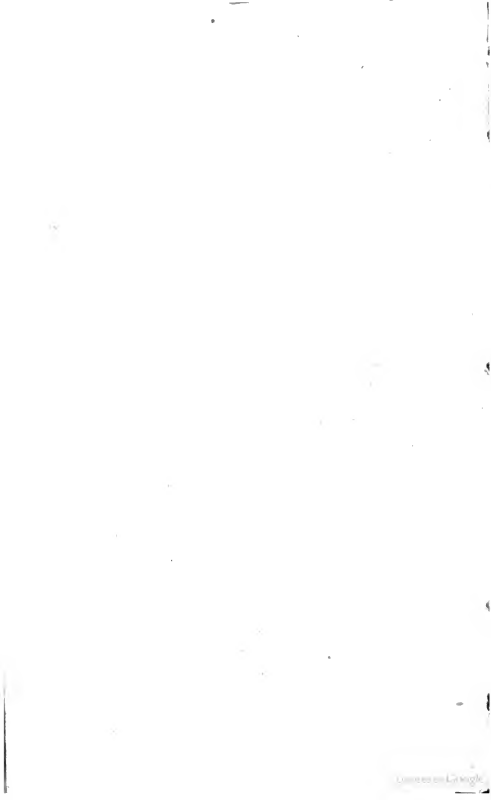
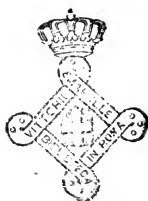
BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 240

GIUSEPPE TAVERNA

PRIME LETTURE DE' FANCIULLI — NOVELLE MORALI E RACCONTI STORICI — LEZIONI MORALI CON GIUNTA DI ALTRI SUOI SCRITTI SULLA STORIA E SUGLI IDILLJ

Abate Giuseppe Taverna

Abate Giuseppe Zaccaria

OPERETTE
DIVERSE

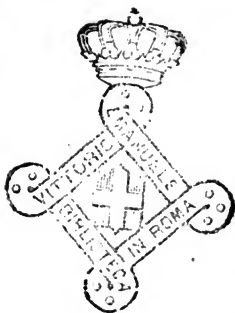
DI

GIUSEPPE TAVERNA

PER AMMAESTRAMENTO

DE' FANCIULLI

ORA PER LA QUARTA VOLTA

RACCOLTE INSIEME

MILANO
DITTA GIOVANNI SILVESTRI
Corso Francesco, Piazza S. Paolo, N 948.
1858.

IL TIPOGRAFO

Gli scritti del chiarissimo abate Giuseppe Taverna *furono sempre grandemente estimati fino dal loro primo nascere; e crebbero tuttavia in estimazione appo tutte quelle savie persone che col buon gusto della lingua sanno apprezzare la realità delle cose unitamente al retto fine con cui devono essere scritte, quello d'una sana e soda morale.*

Infatti le Prime Letture de' Fanciulli, *le* Novelle Morali e Racconti Storici, *le* Lezioni Morali tratte dalla Storia *sono tre operette del sullodato* Taverna, *le quali tendono direttamente, e in un grado superiore ad ogni altra, alla più ampia utilità della gioventù, cui sono indirizzate. Il perchè colse assai bene nel segno chi, recentemente parlando di esse, rese giustizia alla nostra Italia contro il torto, che le vien fatto dagli stranieri, i quali, senza conoscere le nostre produzioni, vanno affermando che manchiamo di libri espressamente composti pei gio-*

vinetti, e adatti a formare in essi il cuore e l'intelletto; in testimonianza di che ne offre le Operette che io riproduco.

L'Autore medesimo di esse Operette con apposite prefazioni, poste in fronte a ciascuna delle stesse, rende conto esattamente del suo lavoro; perchè non faccia uopo l'aggiugnere qui null'altro sul merito reale di esse; dopo anche il pregio in che si tengono universalmente da tutti gli uomini còlti davvero ed onesti; e quindi io mi restringerò solo a poche parole intorno alla cura messa in questa mia edizione.

Ch'io le abbia comprese nella Biblioteca scelta di Opere italiane antiche e moderne, *sono abbastanza giustificato dalla sceltezza medesima del loro merito.*

Varie furono le edizioni eseguite delle Prime Letture, *ma la soddisfacente in miglior modo al gusto dell'Autore era quella impressa in Brescia nell'anno* 1817; *ed a questa mi sono attenuto rigorosamente nella ristampa della mia; aggiugnendovi solo in fine altri diciassette componimenti, pubblicati dallo stesso Autore in Parma, e in diversi tempi sotto lo stesso titolo di* Prime Letture de' Fanciulli; *ma che per lo innanzi non erano stati aggiunti alle replicate edizioni che si eseguirono in Brescia ed in Milano.*

Le Novelle Morali *e i* Racconti Storici *furono per la prima volta stampati in Piacenza,*

divisando l'Autore di darli in due volumi; ma solamente il primo venne compiutamente stampato; e questo solo fu estesamente conosciuto. Andò l'Autore pubblicando separatamente ad uno ad uno gli altri componimenti che doveano formare il secondo volume, senza mai riunirli in uno, e dare compiuto, secondo le savie sue intenzioni, il libro che aveva promesso. Io sono riuscito a gran pena a raccogliere tutto ciò che di stampato ho potuto avere, e mediante le cure d'un intelligente persona, amica dell'Autore, ho potuto dar ordine possibilmente a queste Novelle Morali *e* Racconti Storici, *raccoglierli tutti in un solo volume, e conservarli alla Gioventù Italiana, che della maggior parte n'andava defraudata.*

Alle Lezioni Morali, tratte dalla Storia *e conosciute di già per le stampe dell'Orcesi di Piacenza, ho creduto bene di aggiungere la* Prolusione alle Lezioni di Storia, *che lo stesso Autore Direttore in allora delle scuole primiere, recitò in Piacenza stessa nell'anno* 1811; *siccome componimento di grandissimo merito, e poco conosciuto a motivo della sola edizione in 8.°, che nell'anno seguente fu pubblicata da del Majno, e di cui non rinvenivasi da molto tempo più copia in commercio. Ho fatto seguire a questa le* Osservazioni sopra l'Idillio, *ch'ei lesse nell'Ateneo di Brescia l'anno* 1820, *coi*

cinque Idillj che vi unì ad esempio; perchè così questa mia nuova edizione potesse riuscire sempre più gradita ed utile alla studiosa gioventù, cui particolarmente viene raccomandata; non che ad ogni altra colta persona, che di piacevoli ed utili letture, a sollievo dell'animo si diletta.

A tutto questo ho voluto che facesse ornamento il ritratto dell'Autore.

Reso conto per tal modo delle cure messe da me in questa edizione, mi giova sperare che sarà dal pubblico bene accolta, ed in modo singolare dai provvidi genitori cui stia a cuore sinceramente il più prezioso retaggio ch'eglino lasciar possano ai loro figliuoli, cioè una buona educazione.

Anzi avendo già tre volte riprodotte separatamente le Operette che costituiscono il presente volume, provo un'interna compiacenza nel vederle preferite a tante altre edizioni.

NOVELLE MORALI

E

RACCONTI STORICI

AD ISTRUZIONE DE' FANCIULLI

DI

GIUSEPPE TAVERNA

RETTORE DEL COLLEGIO LALATTA DI PARMA
E MEMBRO DELL'ATENEO DI BRESCIA

ORA PER LA PRIMA VOLTA UNITI ASSIEME

TERZA EDIZIONE
DELLA BIBLIOTECA SCELTA

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXVI.

Maxima debetur puero reverentia
JUV., SAT XIV, v. 47.

DISCORSO PRELIMINARE

ALLE NOVELLE MORALI ED AI RACCONTI STORICI AD ISTRUZIONE DE' FANCIULLI.

Se gli uomini vivessero lungi ciascuno l'un dall'altro in guisa che niun commercio fra loro v'avesse, si direbbe allora che niuna relazione (1) *hanno essi fra loro. Se, comunque vicini gli uni degli altri, niuno avesse in sè medesimo con che eccitare, o produrre alcun cambiamento in altrui, ma ogni uomo passeggiasse in mezzo a' suoi simili, come una statua ambulante farebbe in mezzo ad altre statue semoventi, allora le relazioni che vi sarebber tra loro si ridurrebbero al sito che l'uno rispetto all'altro di mano in mano andasse occupando, nè per variar di luoghi e volger di secoli niun di noi riceverebbe impressioni che, sentite dall'uno, all'altro ne attribuisse la cagione* (2). *Ma i cambiamenti continui, i quali a vicenda in noi destiamo, e di cui gli uni e gli altri accagioniamo; la reciproca comunicazione, che fra noi si opera di pensieri e d'affetti, d'utile o danno, diletto o molestia, ci chiarisce abbastanza che ben d'altra natura sono le relazioni ch' esistono fra gli uomini, da quelle che hanno fra loro le selci, gli alberi, i bruti, e da quelle che sono tra tali esseri e noi. Quelle quindi che trovansi tra uomo e uomo, tra*

(1) *Chiamo relazione quella qualunque siasi disposizione, o attitudine di due o più esseri a fare ed a vicenda ricevere impressioni, e cambiamenti somiglievoli.*

(2) *Non parlo delle relazioni che natura interpose fra le varie specie degli animali, nè di quelle che sono fra questi e gli esseri inanimati, nè di quelle che noi medesimi abbiam con essi.*

famiglia e famiglia, tra nazione e nazione, si distinguono col chiamarle relazioni morali, *ch'io credo doversi definire per quelle qualità, disposizioni o maniere di esistere, in virtù delle quali ciascun uomo, più o meno operando sopra i suoi simili, continui effetti cagiona in altrui, e da altrui riceve non tanto nel corpo, che nello spirito e nel cuore. Conoscere queste relazioni, veder gli effetti che ne derivano, comprendere quanto è necessario di fare, quanto di evitare onde vivere felici, costituisce quella scienza che nomasi* Morale.

Al vedermi prendere le cose così dall'alto, come io fo, taluno aspetterassi che io venga tosto ad analizzare quelle umane qualitadi, con cui gli uni sugli altri operando a vicenda ci modifichiamo, e dalle quali, quasi da sua radice, germoglia ogni morale. Ma io qui non intendo di ragionare a lungo così sottilmente, come richiederebbesi, intorno a questa scienza; chè troppo fuor di luogo forse crederebbesi il farlo innanzi ad un libretto di Novelle destinato all' istruzion de' fanciulli. Gli uomini poi sono cotanto avvezzi ad usare i vocaboli delle idee generali prima di avere riflettuto al loro significato, che a gran fatica s' inducono ad esaminarlo, e paiono amar piuttosto d' essere aggirati dalla confusione e dalla discordia che di fare uno sforzo che diseccando nelle lor sorgenti gli errori, e le calamità d' ogni genere li ricondurrebbe in possesso per sempre della verità e della felicità. Non temer dunque ch' io t' annoi, per voglia d' esserti utile, con metafisiche discussioni. Ho inteso soltanto d' indicare la origine, ed i limiti della morale per trarne senz' altra prova queste conseguenze: 1.º che ad ogni uomo più difficile riesce il formarsi una giusta idea della sua morale a misura che va acquistando maggior numero di relazioni, ed a misura che queste trovansi implicate e contrastanti; 2.º che questa scienza per tutti diverrebbe la più facile a com-

prendersi, se a quelle sole relazioni venisse ristretta che fra noi pose natura, e per egual modo la più certa ella sarebbe, e la più evidente, siccome quella che dalle interne affezioni partire la sentiremmo, le quali sono comuni a tutti gli uomini. Ma tante sì divariate, e incerte, e mobili a un tempo, ed opposte sono le relazioni fattizie inventate dalla nostra depravazione, ch' egli è oggimai impossibile lo scoprir quelle che il solo progresso delle cognizioni umane avea diritto di stabilire, fatta essendo la nostra morale quasi labirinto, dove niuno entra per esaminarlo, che più certo non sia di smarrirsi fra' suoi andirivieni, che di riuscire:

« Nè natura può star contra al costume. » *Petr.*

Benchè sembri dal sin qui detto doverne seguire essere cosa malagevole l' istruire i fanciulli nella morale, io anzi, tutto il contrario, ne deduco. I fanciulli, liberi dal maneggio di pubblici e di privati affari, continui nel recinto delle loro famiglie, non hanno relazione che coi loro genitori, fratelli, famigliari, e qualche compagno, ed alcuna accidentale e passeggiera cogli estranei. Il numero dunque delle loro relazioni non è sì grande che possa ad essi render difficile l' intelligenza di quanto è mestieri a trapassar lietamente i loro giorni nell' innocenza e nella pace.

So bene che in sì piccol numero di persone che influiscono sul loro cuore, incontrar possono, e trovan di fatto comunemente pur troppo, difficoltà insuperabili ad istruirsi, siccome quelli che son condannati ad agire in mezzo a relazioni tra lor contrarie. Genitori sconsigliati, la vostra fredda indifferenza che l' un per l' altro vi agghiada il cuore, il mal viso che a vicenda vi fate sì di frequente, gli aperti ed i celati sdegni, i segreti torti ed i palesi che vi mettono in disistima di voi medesimi, le vostre discordie ed escandescenze, i vostri falsi

e spesso contrari metodi di educare, e la pretensione di ciascun di voi a conoscere il migliore, le preferenze, le predilezioni, le antipatie, anzi la ferità nella propria prole, cose non possibili a credersi, non difficili a vedersi; eccovi una millesima parte degli ostacoli che voi frapponete alle cognizioni morali de' vostri figli. Se vi vengono alle mani queste Novelle, guardate bene che i vostri allievi non se le leggano prima di voi; perchè, traviata la loro sensibilità, colpa dei vostri esempli, per cose di niun conto eglino le terranno, oppure, se per vostra sventura giungono od apprezzarle, o voi medesimi dispregeranno, o, tremando di più in faccia vostra, impareranno ad odiarvi. Leggetele voi dunque prima di loro, e, o disponetevi ad imitare i genitori che ivi mi sono studiato a dipingere, od abbandonate al tempo ed alle umane vicende la cura di procacciar loro o gli estremi rimedj, o l' estrema ruina.

Sposa tenera e fedele, usa i dritti delle tue attrattive, della dolcezza de' tuoi modi, della vivacità del tuo spirito sopra il tuo sposo; la tua sollecita sensibilità, e la tua ferma virtù lo intenerisca, e sforzi la stima e l' amore di lui per te. Seco dividi le sue cure e i suoi bisogni, i suoi piaceri e le sue noie; e trovi egli te sola sua prima consolatrice, ed amica nel vario giro delle umane vicende. E se la tua schietta compiacenza, la tua dolcezza instancabile, e i teneri tuoi prieghi non bastassero a calmare qualche sua folle contesa, od impeto forsennato, rammentagli, che la sola vista de' vostri animi discordi può rendere infelici i cari pegni dell' amor vostro; e dove ciò pur non giovasse, il più innocente tuo pargoletto presentagli fra le tue braccia, e richiamagli alla memoria i dì felici, e ne lo scongiura alla tranquillità, alla concordia, alla vicendevole benevolenza.

Sposo tenero e fedele, non ti scordare giammai

che la protezione, la vigilanza, la prudenza e l'opere laboriose spettano all' attività ed alla robustezza, di che natura ti ha fornito a preferenza della tua sposa; partecipi ella del tuo vigore, sostenendo la sua debolezza, e non prendine gioco a renderla infelice, chè tu ancora non potrai non sentire la sua infelicità, e priverai te medesimo del più puro piacer della vita, qual è quello di far sì che la compagna de' tuoi giorni esulti continuo nella gioia e nella pace, al vedere quanto ti studj di renderla a te medesimo eguale, e che mentre tutto puoi sopra di lei, ella pure può tutto sopra il tuo cuore. Non la riprendere tosto, se in alcun abbaglio ella cade nell' educare. Consigliati seco lei in segreto; ma i figli non abbiano sentore de' vostri dispareri. Fiano sparse al vento per sempre le vostre maggiori sollecitudini, se alla presenza loro vi censurate a vicenda i vostri modi; nè dai discorsi, nè dalle azioni vostre argomentino elli mai che la vostra concordia, e ignorino a chi piuttosto debban ricorrere, e chi di voi due torni lor meglio di preferire. Veggano in voi una sola volontà, una sola foggia d' operare, un' anima, in somma che vive in due corpi.

Egli è per voi dunque, anime sensibili, sposi amici, provvidi genitori, s' io scrivo e scriverò. Conoscete il sublime scopo, l' alto effetto a cui natura vi destina, e nella lunga e laboriosa carriera questo pensiero vi riconforti: in voi sta riposta la speranza di felicitare l' uman genere.

Queste Novelle, ch' io v' intitolo qual primo saggio della brama ch' io nutro di cooperare seco voi a sì grand' uopo, le ritroverete opportune ad istruire i vostri figli, se le vostre voglie discordi non avranno in essi confuso l' idea de' lor doveri, ma l' uniformità de' vostri esempli avrà preceduto le lezioni di virtù che lor darete.

Ecco qual condizione io supposi, quando dianzi

diceva che le poche relazioni de' fanciulli rendon facile l' istruirli nella morale che li riguarda. Non cesserei mai di ridire che i domestici esempli formano i primi loro costumi, e che dalla bontà, o dalla depravazione di questi dipende la facile o difficile intelligenza de' principj di natura (1). *Il che se la giornaliera sperienza evidentemente no dimostrasse, tutti i tempi e tutte le nazioni della terra potrei chiamare in testimonio, le quali riguardaron sempre siccome strane e fantastiche, e spesso ridicole e false tutte quelle massime che opposte sentirono alla lor pratica e costumanze.*

Io pertanto suppongo fanciulli, de' quali siasi già utilmente occupata la naturale curiosità. Non è più nuovo per esso loro l'esercizio dell'attenzione: si è trovato modo di adescarli ad osservare le cose che stanno ogni giorno sotto i loro sensi, le quali da tutti si veggono e comunemente s'ignorano, o almeno non si è consapevole di saperle. È il vero, la loro mente non è fornita quasi d'altro che di percezioni segregate: ma questo è il metodo d' istruire con cui comincia la natura, e il non secondarlo sarebbe un opporsi alle sue leggi, le quali impunemente trasgredire non potremo giammai. La storia naturale degli Animali, la Botanica, la Chimica, la Fisica sperimentale, la Geometria, la Meccanica, la Geografia, l' Astronomia, contengono e trattano obbietti che non sono lontani nè dalle idee, nè dal modo di concepir de' fanciulli. Si trascelgano, ed opportunamente, ed in guisa lor si porgano che colpiscano ed allettino la loro cu-

(1) Sic natura jubet: velocius, et citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domestica, magnis
Cum subeunt animos auctoribus . . .
Nil dictu foedum, visuque haec limina tangat:
Maxima debetur puero reverentia: si quid
Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos,
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans. *Juv., Sat.* 14.

riosità ed attenzione. Poche relazioni conoscono delle tante ch' esistono tra gli oggetti da loro osservati; ma hanno tra mano lo stromento ed il metodo onde ritrovarle; vo' dire il linguaggio, poichè si è avuto la cura di non collocare nella loro memoria un' idea senza il proprio vocabolo, come si è avuto la cautela di non insegnar loro parola, a cui legar non potessero l' idea corrispondente, e la costruzion del linguaggio è destinata ad esprimere con segni le relazioni ch' esistono fra le idee, e quindi fra le cose che in noi le destano. Per tal modo acquisteranno l' abitudine e di non proferire e di non ascoltar parola senza intenderne o senza chiederne il significato; a quelle sole idee daranno ricetto, cui ritroveranno racchiuse o tra quelle che già posseggono, o ne' nuovi obbietti che s' offriranno a' loro sensi. Parrà grande la loro ignoranza: gloriatevene, institutori illuminati; ell'è egualmente grande la disposizione che essi già hanno alla sapienza. Ell' è ignoranza, in cui lunga stagione per nostro bene ci trattien la natura. Gli allievi de' pedanti avranno maggiore loquacità, ma minor numero di cognizioni, ed ostacoli forse insuperabili ad acquistarne. Ne' vostri, al contrario, è già nato il buon senso, quell' abitudine intellettuale che formasi ben tosto nei fanciulli, quando non dietro l' autorità ma dietro il costante ed uniforme testimonio de' loro sensi si lasciano giudicare; abitudine che nel corso della vita li guiderà pel sentiero della verità, insegnerà loro a distinguere le idee, di cui esistono gli obbietti, da quelle di cui gli obbietti o non esistono, o s' ignorano, e mostrerà loro in ogni cosa, se non sempre a distinguere il vero dal falso, almeno quella linea che separa il cognito dall' incognito. A tal non giungono se non allora che l' arte dell' institutore comincia dove cominciò la natura. Ella non ci presenta da prima che i fisici obbietti: sceglierne al-

l' uopo, e moltiplicarne il numero, fia l' industria dell' arte. Dalla Fisica cominciano le nostre cognizioni e i nostri errori, siccome il metodo di accrescere o quelle, o questi, ovvero le une e gli altri insieme. Chi ha studiato nella storia i principj ed i progressi dello spirito umano, ha dovuto osservare che dagli errori delle prime rozze popolazioni nella Fisica derivarono tutti quelli che resero, e tuttavia rendono infelice il genere umano: questa sublime verità esige un libro per essere dimostrata a chi per anco non la conosce. Io frattanto ne deduco che deesi cominciare ad istruire i fanciulli nelle verità, dove appunto cominciarono e cominciano tuttavia gli errori degli uomini, e che dal metodo che si segue nelle fisiche cognizioni, imparar quello si debbe, con cui apprendere la morale. È il vero: povero sarà il linguaggio di tai fanciulli; ma, perchè esattamente determinato, tra non molto se ne potranno servire a formar analisi e combinazioni, a confrontare, astrarre, generalizzare. ec Non saranno ciarlieri, perchè avvezzi a parlar solo di quel che abbisognano, e di ciò che intendono. Brevi erano, e pronte le risposte dei fanciulli Spartani, perchè i lor maggiori udir da essi volevano unicamente le parole necessarie ad esprimere ciò che domandavano. Nè temasi già che si costumino ad essere taciturni e che poi loro manchino all' uopo l' espressioni. S' abbandonino spesso a sè medesimi, si lasci libera la loro attività: la loro immaginazione dilaterà i confini del lor linguaggio. L' età puerile trova relazioni di somiglianza tra le cose le più dissimili. Tutti i fanciulli son cocchieri, son cavalli i bastoni, cocchj le seggiole. Quanto meno è lussureggiante il linguaggio, tanto più l' uomo dal bisogno di manifestare i propri concetti viene spinto a formare nuove combinazioni. Più difficoltà incontrasi a rappresentare ciò che si sente, più addentro vi penetra,

la vostra attenzione, e più propri di noi soli addivengono i nostri pensieri. I poeti veramente originali sorsero allora che più era povero il linguaggio.

Questa abbozzatura cincistiata, come dire, coll' asce grossa non apre certo, quanto saria mestieri, in ogni sua parte il mio pensiero. Ma da persona non men di me persuasa della verità di tal metodo d' istruire essendosi già in esecuzione di esso pubblicati parecchi opuscoli, può ognuno in leggendoli si chiarirsi intorno a ciò ch' io soltanto ho indicato, e sì accertarsi facendone prova, se i fanciulli per questa via, e maggiormente s'accendono della voglia d' imparare e più prontamente acquistino discernimento e puntualità nei lor giudizi, e meglio preparati si ritrovino a ricever lezioni di morale. Avvezzi per tempo a contemplare le produzioni, i fenomeni, i moltiplici aspetti della natura, sperimenteranno piaceri dai più ignorati, perchè negletti, piaceri sì puri e sì tranquilli, che al confronto parran noie, e scompigli tutti quei tripudj, nel tumulto de' quali l' infelice moltitudine cerca invano sdimenticare i propri mali. Da questi piccoli contemplatori io veggo sorgere una generazione di giovani, i quali veggendo tutti gli esseri compiere costantemente il corso de' lor movimenti, vegetazione, o vita, e maravigliando in mirare soltanto l' umana specie nella perturbazione e nel disordine, persuasi che natura non è men provvida per voi, avidi si daranno a ricercare quali siano quelle leggi, secondo le quali costituite le società, con egual sicurezza, e così tranquillamente compiano la serie delle loro operazioni come un pianeta il suo giro, od un insetto le sue metamorfosi. Da tanta innocenza e semplicità interrogata natura non saprà negare i suoi responsi: le dolcezze della pace si conosceran prima nel recinto delle famiglie e a poco a poco ammirerà l' universo cangiate in monumenti di gioia, in marre, ed in aratri le armi omicide.

Delira impresa, so che alcuni diranno questa ch' io sperò; ma perdonate, uomini altoveggenti: furon utili non di rado persino i deliri della dolce non meno che irrequieta brama di giovare, la quale sì mi cuoce, che sento per prova non essersi a torto nomata febbre della virtù, e ben posso dire col Petrarca:

« Che non bolle la polver d' Etïopia
« Sotto il più ardente Sol com' io sfavillo. »

Ripetete pur dunque a vostra posta, o detrattori del secolo, quel che dicea Tito Livio de' tempi suoi, che noi siamo a tal condotti da non poter più sopportare nè i nostri vizi, nè i lor rimedi (1). *No, che non è spento in sulla terra il fuoco della virtù: ella v' ha tempio tuttora, e altare e sacerdoti e adoratori, e può forse tra non molto a tal possanza sollevarsi da vedere a sè d' intorno de vizio multiforme gl' idoli superbi prostrati e infranti.*

Sì: io conosco persone che dell' importanza dell' indicato metodo convinti ne vengono a prova i vantaggi, e le medesime mie speranze ne concepiscono. Posso pertanto accertare, dietro la già fatta sperienza, che, dove di questa maniera instruiti siano i fanciulli, maggiore accoglienza faranno a queste Novelle, e tutto il frutto ne trarranno a cui sono indiritte. Nulla hanno esse di comune con quelle che in sino a qui si sono stampate in Italia. Non vi si parla nè di principi, nè d' uomini cospicui, nè di celebri personaggi, nè di grandi affari, nè di orribili avvenimenti, nè di fole romanzesche, nè di fortuite combinazioni di strane vicende. Più motivi hannomi determinato a trasan-

(1) Nec vitia nostra, nec remedia pati possumus. *Tit. Liv. in Proem.*

dare racconti di simil fatta. I fanciulli (1), continui nelle lor famiglie, o in somiglievoli non intendono che quelle azioni degli uomini, dalle quali sentirono gli effetti immediati in sè medesimi: non hanno perciò bastevole sperienza da trasportarsi coll' animo in mezzo a relazioni, per cui uno influisce sopra una provincia, od una nazione; e lo scrittore avendo ad esprimere i motivi che in virtù di siffatte relazioni muovon gli uomini ad agire, egli sarebbe necessitato e far uso di tal linguaggio che gergo riuscirebbe inintelligibile all' orecchio dei fanciulli. I miei Racconti quindi non riguardano che le azioni private, e per la massima parte degli stessi fanciulli nelle famiglie considerati.

So bene che lo strano ed il maraviglioso colpisce assai la loro fantasia; ma oltre di che il lasciare nell' estasi della maraviglia il leggitore non è certamente additargli una via facile di praticar la virtù, in che vuolsi erudirlo, io veggo che si corre pericolo di recargli tal danno, che vada eguale al diletto. L' immaginazione principalmente de' fanciulli abbisogna più correzione che alimento. Ove per tempo s' ausinó al romanzesco, si compiaceranno in seguito d' essere singolari piucchè buon, utili e felici, e riputeranno azioni da nulla ove non destino l' altrui ammirazione, benchè quelle appunto non la riscuotano d'ordinario, le quali più ci procacciano un viver lieto e tranquillo.

Abborro non meno dall' intessere narrazioni orribili e funeste. Non avvezziamo nè l' occhio, nè la mente de' fanciulli agli spettacoli tragici e dolenti. Guai! se loro poi venissero in grado ed in

---

(1) L' infanzia comincia dalla nascita fino al tempo in cui l' uomo già possiede un linguaggio articolato: la puerizia da questo punto fino all' età di dieci in dodici anni: la fanciullezza da quest' epoca fino alla pubertà.

amore. Gli spettacoli de' gladiatori e delle fiere fan fede tra noi dell' atroce animo de' Romani, siccome è prova d' umanità negli Ateniesi il non aver elli potuto sostenere che del sangue di quegli sciaurati si contaminasse la loro città. La compassione, radice di tante belle virtù sociali, s' inaridisce, ove nella troppo tenera età gagliardamente si eserciti per forti scosse d'immagini luttuose.

Non mostrerò loro nemanco le oscure latebre, gl' intricati andirivieni, le macchinazioni, le insidie, le trame e gli scellerati stratagemmi del delitto. Non è necessario di passare per la via dei misfatti per giunger laddove stanno riposte le virtù, nè quelli giovano per conoscer queste, ma piuttosto il contrario. Tacito osserva, che « le virtù in quei tempi appunto si estimano ottimamente, i quali agevolmente le producono. (1). » *Tucidide, all'incontro, che anticamente nella Grecia non era mestiero infame, ma bensì onorato, quello di rubatore in mare, e che anche a' suoi dì alcuni popoli a gloria se lo recavano* (2). *Se a' fanciulli Spartani mostravansi ubbriachi gl Iloti, egli è perchè quelli già conoscevano, e pregiavano la sobrietà a cui erano abituati. Ciro ancor fanciullo, che così per diletto serviva alla splendida mensa di Astiage suo avo, non potè mai venir indotto a ber vino, cui dava il nome di veleno: ma egli nella sua patria cibavasi di pane, acqua e crescione, nè mai erasi avvenuto di veder uomo colà, che dopo aver bevuto, in dissennato e stravolto si cangiasse. Suol ridersi dell' ammirazione in che gli Sciti eran saliti fra i Greci, i quali dicevano esser quelli per natura ciò ch' altri s' affatica a divenir con lo studio. La virtù degli Sciti, si va dicendo da più d' uno*

---

(1) Virtutes iisdem temporibus optime aestimantur quibus facillime gignuntur.

(2) *Tucid., lib.* 1, *cap.* 1.

de' nostri filosofi, non era che l'ignoranza de' vizi: felice ignoranza, io dico, la quale più contribuiva a renderli felici, di quel che vaglia il cumulo ed il vanto di tante nostre cognizioni a far argine al torrente de' nostri mali. L'uom dabbene anche al presente gloriasi d'ignorare gli artifizi de' malvagi.

Ho dunque creduto, che a' fanciulli convien metter sott' occhio azioni da fanciulli, e con racconti intrattenerli che presso a poco riguardino la loro età. E mi guarderò bene dal farli astuti e maliziosi, maligni e sanguinari: essi non son tali giammai che per depravatissima educazione: i falli di quest' età son figli dell' impeto e della inesperienza; convien ch' ella trovi o ne' medesimi falli la pena, o in qualche buona qualità del proprio cuore il pentimento, o in qualche circostanza opportuna l' istruzione.

Ma, si dirà, non è egli necessario, anzichè si entri nel mondo, conoscerne le seduzioni e le frodi, onde poterle evitare?

Genitori ingannati! so con quante ragioni potreste avvalorare cotesta vostra proposizione; ma se gli anziposti principj non bastassero a disingannarvi, riflettete, vi prego, a ciò che brevemente sono ancora per dirvi.

La virtù consiste nel conoscere e desiderare così il comune vantaggio da non sentirsi felice se non a misura che gli altri uomini si godono di quegli obbietti, nel possesso de' quali pose natura la nostra felicità: tutti i vizj poi si riducono nel procacciare a sè stesso ciò che più giova o piace senza pigliarsi briga o pensiero dell' utile o danno altrui. Quella, e questi s' inspirano ne' fanciulli prima cogli esempli, poscia co' racconti, colle massime, co' ragionamenti. Nè tutti son buoni d' ordinario, nè tutti depravati gli esempli ed i parlari. A cagione del modo, con cui sono costituite e le nostre famiglie e le nostre comunità, non tutte le

malvagie azioni portano seco la loro pena, quindi scorgesi sovente il vizio fortunato, sventurata la virtù, aver quello cioè l' apparenza della felicità, questa della infelicità. In mezzo dunque ad azioni e discorsi tra lor contrari, al vedere e far continuo sperienze, i cui risultamenti non mai sono costanti ed uniformi, qual idea può formarsi un fanciullo della morale che gli conviene, del vizio e della virtù? Nella sua mente non può regnare che quella confusione e quel disordine, da cui fin dalle fasce ei venne circondato. Appena entra nel mondo, cede egli tosto alle seduzioni ed agl' inganni: voi accusate la semplicità in cui l' avete allevato: accusatene piuttosto il caos di pensieri e d' affezioni, in cui lo ha gettato la perpetua incongruenza delle vostre opere, de' vostri discorsi, e quella principalmente degli effetti, che, vostra mercè, in lui produssero le sue medesime sperienze. L' assoluta ignoranza cammina a rilente, perchè teme: la saccenteria è temeraria perchè ignora d' ignorare, e saccente appunto si è quel vostro allievo che voi troppo semplice estimate.

Pel contrario, vivete voi nella concordia e nella pace; fatevi amare da' vostri figli, chè nulla v'ha di più lieve: provino eglino stessi le delizie della reciproca benevolenza, chè nulla v' ha a cui più ci consigli, e ci stimoli la natura; sentano essi gli affanni, che dal nuocere, e i diletti che in noi derivano dal giovare altrui; esercitino fra loro e verso di voi l' umanità, la compassione, la beneficenza, la sincerità, la dolcezza, l' indulgenza, la tolleranza, la compiacenza, e l' altre disposizioni di cuore, modi ed atti nel viver sociale aggradevoli in vece di condonare od iscusare, castigare o riprendere ogni lor fallo, lasciate anzi che ad ogni lor fallo, consegua la sua pena, sicchè s' avveggano provenir questa non dal vostro volere, ma dai loro errori, e da' lor medesimi capricci e

nè timore vi prenda che sia natura troppo rigida e severa: ella è giusta e benefica, e voi nol siete che in seguendola. Fate che la vostra famiglia sia l' abitazione della virtù, e che da tutti vi si sperimenti la sua beata tranquillità. La cognizione che i vostri figli acquisteranno di lei, sarà qual face che per mezzo le tenebre delle opinioni insegnerà loro a distinguere ogni vizio al primo suo apparire, e l' amore che nodriranno per lei ispirerà loro l' abborrimento d' ogni delitto, sia che splenda sul trono, sia che s' appiatti nella spelonca. E tanto più pura sarà la loro intelligenza e più sincero ed intimo l' abborrimento, quanto meno ingombra s' avranno la mente delle idee degli altrui vizi, e quanto più vergine sarà, a dir così, il loro cuore. Più fatti mi occorrerebbero e antichi e moderni e giornalieri a tal proposito; ma, oltrechè rammentandoli troppo a lungo ne protrarrei il discorso, mi basta che dalla serie in cui sono esposte coteste proposizioni possiate comprenderne la verità. Onde io conchiudo, che se tali saranno i vostri figli, quali io qui li suppongo, elli al por piede fuori delle domestiche mura per prender parte nei grandi affari, vedrete il loro animo rifuggir sempre dalle turbolenze della dissolutezza, dalle note degli scioperati e dal tumulto di que' divertimenti, in cui tanti cercano di obbliare le agitazioni del proprio cuore e la disistima in che tengono sè medesimi. E se per disavventura alcun d' essi si lasciasse trascinare dalla corrente, egli non potrà scordare la perduta felicità, e non tarderà a ritrarsi di bel nuovo sul sentiero della virtù.

Nè vi paia che fra troppo angusti limiti io intenda racchiudere la morale che a' vostri figli presento in queste Novelle. Ammirate piuttosto le provvide disposizioni della natura, e sappiatele buon grado al vedere quanto ella abbia fatto per segnare dinanzi a' vostri passi agevole il sentiero della fe-

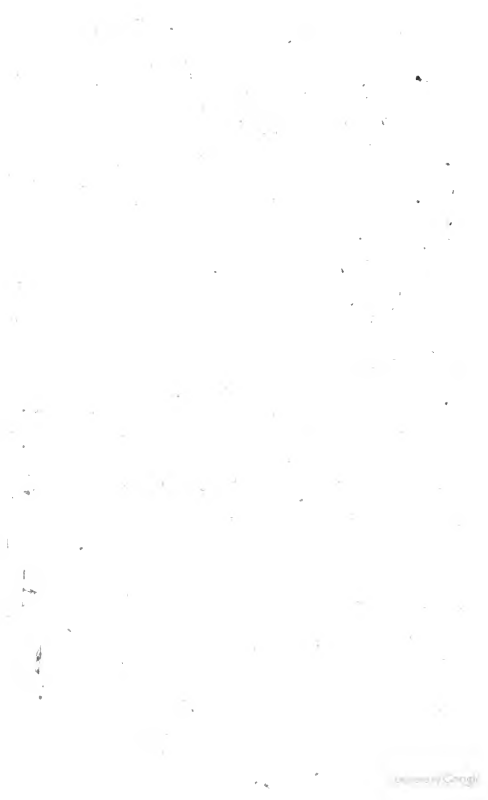
licità, e rimproveriamoci la nostra ingratitudine e stolidezza nell' averlo noi medesimi di tanti ostacoli ingombrato ch' arduo omai egli è fatto sopra le nostre forze, e direi quasi inaccessibile. La natura, acciocchè ogni uomo in piccol tempo e per piccol numero di sperimenti giunger possa alla cognizione ed al conseguimento della felicità, ha voluto che la morale, la qual rende felice una famiglia, altra non sia da quella che rende felice una comunità, una na ione, e tutti i popoli della terra. Che se gli uomini sono infelici, egli è perchè in vèce di ripetere tra le famiglie le stesse relazioni, ch' han fra loro i membri di ciascuna, nuove relazioni contrarie a quelle hannosi immaginato. Ora se la morale non è che il risultamento delle nostre relazioni, dove troveremo la morale di natura, se relazioni di natura omai più non esistono fra noi? Come quella ricondurremo sulla terra, se prima questa non vi ristabiliamo? E in qual maniera cospirar potrebbero a ristabilirvele i privati, se non facendone gustare tutte le dolcezze a' loro figli, persuadendoli con ciò che la morale della società e dell' uom pubblico non debb' essere diversa dalla morale della famiglia e dell'uom privato?

Altri pure ci avrà, il quale chiederammi, perchè con Novelle piuttosto che con altro argomento si debbono istruire i fanciulli nella morale? Dir molto a tal proposito faria mestieri, e fors' io unicamente di ciò trattar doveva. Comunque se ne giudichi, io mi passerò con questa breve risposta.

La morale, considerata siccome scienza, è una serie continua di astrazioni; son esse di quelle certamente, delle quali è capace chiunque stupido non sia, ma che suppongono ad ogni modo le medesime operazioni intellettuali, che in ogni altro genere di astrazioni è necessario di fare. Sia dunque per viv esempli, sia per esperienze personali, sia per invenzioni di spirito, sempre soltanto per cognizioni di fatti particolari giugnerà l' uomo a

formarsi qualsisia delle idee generali che abbraccia cotesta scienza. Ora egli è chiaro in una Novella potersi racchiudere un fatto, o dir vogliasi sperimento morale, che ne richiami alla fantasia di somiglievoli in tal numero, onde argomentarne alcuna legge di natura; nella stessa guisa che, osservando il moto accelerato di un corpo che discende, possiam formarci l' idea della legge che tutti gli altri seguono in tal caso.

Ecco perchè ho prescelte le Novelle. Alle quali ragioni deve arrogersene un' altra di egual valore, cioè ch' elle trattengono piacevolmente forse più di ogni altra cosa la mobilità dell' attenzion puerile, e parmi quel metodo d' istruire doversi tenere per lo migliore, che più a lungo intorno ad alcun utile obbietto sa allettare l' unica maestra degli uomini, l' attenzione.

Ma alcuni libri di Novelle morali non vanno essi già per le mani de' fanciulli? Per tutta risposta un fatto solo. Un padre di numerosa figliuolanza ha tentato di servirsene: l' esito non rispondendo a' suoi voti, si è consigliato con letterati ed institutori, i quali ben tosto sonosi accordati seco lui nel giudicare che tai Novelle non ottengono quell' effetto a cui paiono destinate. A me pure, siccome ad uno de' suoi amici, comunicò egli i suoi desiderj, e fece parte de' suoi progetti a tal proposito. Essendomi io esercitato più anni nella difficil arte d' istruire, m' accesi delle sue voglie; ma più per persuasione di dover seguire un disegno così conforme alla natura, che per isperanza di compierlo sono entrato in questa fatica. Scelsi da principio dall' Ami des Enfans *di M. Berquin alcuni argomenti. Piacquero al buon padre, perchè piacquero a' suoi figli sì gli argomenti e sì la semplicità con cui erano trattati, e presi animo a proseguire. Il suo cuore però appien contento non era; e volle colle stampe rendere a tutti comune il vantaggio che a' suoi figli egli sperava doverne derivare.*

IL PERGOLATO.

Una bella sera di maggio Damone con Mirtillo suo figlio, giovanetto di quattordici anni, passeggiava per le sue campagne. Il limpido lago che, circondato di fioriti cespugli, faceva specchio al sereno del cielo, il nitido lume della luna che più placido parea ripercosso dall'acque, il cheto aere profumato de' più soavi odori, il fosco dell'ombre, la calma dell'aere, il silenzio delle piante e degli animali interrotto soltanto dal susurro del rigagno e da'gorgheggi del rosignuolo, erano gli oggetti sui quali interteneva Damone il suo Mirtillo. La loro anima somigliava alla tranquillità del lago, alla serenità del cielo, al riposo che in quell' ora pigliavasi ogni cosa. Lagrime di tenerezza cadean dagli occhi di Damone, al ravvisar suo figlio ammirare ogni dì più le vicissitudini della natura, e sensibile addivenire ogni dì più alle bellezze di lei. — Oh figlio, qual cosa mai non potrassi sperar dal tuo cuore, se dolci vi scendono le voci di questa maestra degli uomini? Tu conoscerai le sue leggi, e le seguirai, ed i tuoi simili dalla tua felicità apprenderanno in che debbon riporre la loro propria... O uomini, la speranza di rendervi migliori, ed educando i propri figli a fare il bene e dire il vero, contribuire di fatto al vostro miglioramento, egli è un'estasi di piacere. Ciechi, che ignorate questo unico conforto, che ne rimane fra le tante sciagure che ci tormentano! —

Giunsero frattanto amenduni al pergolato, che de'suoi pampini ombrava la porta della loro solitaria abitazione. Sott'esso trovaron coricato sull'erbe il vecchio padre; il canuto suo capo appoggiava sull'una delle sue mani: dormiva tranquillamente; il colore de' suoi capegli poco era dissimile dal bianco raggio della luna, che il varco aprendosi tra foglia e foglia lumeggiava unicamente il suo volto. Soffermossi Damone a quella vista. — Ah, padre, non fia che noccia alla tua debole etade quest'aere freddo, e quest'umido della rugiada!— Immobile poscia si stette alquanto a contemplarlo. Gli occhi di Damone eran tutti nel volto di quel buon vecchio, e gli occhi di Mirtillo eran tutti nell'attitudine amorosa del proprio padre. — O padre mio, proruppe finalmente Damone, o caro oggetto delle mie più tenere sollecitudini, io un tempo il fui delle tue: il mio cuore ti onora qual immagine vivente dell' Essere supremo: egli è il padre dell'uman genere, e tu se' il mio, sei l'autore de'miei giorni e della mia felicità . . . E pur tranquillo cotesto tuo riposo! Come è mai ridente il sonno dell'uom dabbene! Come torbido e irrequieto sarà quello dell' uom malvagio! Cara beatitudine della virtù! . . . Conscio di non aver procacciato che utilità a'suoi simili, vedi, o Mirtillo, i suoi sogni forse or gli mettono innanzi gli atti suoi generosi, e la sua anima contenta tra le rughe di quel volto porta il sorriso della beneficenza . . . Questa mattina, o mio figlio, egli s' è desto col canto degli uccelletti: veggendo che niuna nube macchiava il sereno del cielo, l'ha preso vaghezza di veder nascere il sole. Io l'ho scorto sul vicin

poggio. Giunto al sommo, e volto d'ogni intorno lo sguardo, trae un sospiro a sollievo della durata fatica, e s'adagia sull'erbe. Poscia veggendo per tutto e fiori e frutti e biade crescenti, annunziatrici non fallevoli di fertilità e di abbondanza: — I miei capelli, dice, sono incanutiti nella gioia e nella pace. Care campagne, il cielo versi sempre sopra di voi, come per lo addietro, le sue benedizioni. Sarò io testimonio ancora una volta della messe, di que'giorni di letizia a tutte queste contrade? Par che velo di nebbia mi si addensi dinanzi agli sguardi; forse tra poco, o mie care campagne, io più non vi vedrò. — O padre! O il mio migliore amico, dunque tra poco più non sarai? Dunque questi luoghi ripeteran solo il tuo nome? E mentre io mi goderò la gloria d'esserti figlio, mi starà fitta in cuore la doglia dell'averti perduto? —

Qui si tacque Damone; levò gli occhi al cielo molli di pianto, e rivoltili di nuovo su quel vecchio venerabile, si ristette alcun poco: gli baciò poscia la fronte a soavemente risvegliarlo, e il condusse per entro l'abituro a procacciargli un più comodo riposo.

Gratissima ricordanza divenne a Mirtillo quel pergolato; talchè volle di poi pigliarsi ei medesimo la cura di coltivarlo, siccome quello che rammentavagli la bella sera di maggio, in cui aveva dallo stesso suo padre appreso in quanto amore e venerazione aver si debbono i proprii genitori.

IL BOSCO.

In sul finir d'aprile Marcello con tutta la sua fa-

miglia sì per suoi affari, e sì per godervi la bella stagione, erasene andato alla campagna. Costantino suo figlio, fanciullo di quattordici anni, a darsi l'aria di studiante con un libro di Geografia in mano posesi tosto a passeggiar nel cortile; ma poche occhiate sul libro, e molte in giro; chè assai più bramava di venire osservato che di leggere. Giorgio, figlio del fattore, villanello di quasi tre lustri, di non ordinari talenti, dal padre e dal maestro del villaggio con alquanta cura educato ed instruito, stato già negli anni addietro l'amico di Costantino, colà vedutolo in quell'ora gli corre incontro. — Siate il ben venuto, o Costantino; pajonmi mille anni, che non v'abbia visto; oh son pure contento del vostro ritorno!

COSTANTINO

Si vede bene che sei un ignorante, e che non sai nemmeno cosa sia studiare.

GIORGIO

Vi ho forse offeso nel dirvi il piacer mio di rivedervi?

COSTANTINO

E ti pare che s'abbia a distrarre con ciarle una persona quand'è applicata a'suoi studi?

GIORGIO

Io non sapeva che a quest'ora, e in questo luogo voi foste cotanto applicato.

COSTANTINO

Non hai veduto ch'io leggeva questo libro?

GIORGIO

Credeva che così per divertimento v'andaste rimirando quelle carte . . .

COSTANTINO

Sai tu che carte siano queste?

GIORGIO

Io no. Cosa significano queste righe che s'attraversano, e questi scorbi frammischiati di parole?

COSTANTINO

Come sei sciocco! Sono carte geografiche.

GIORGIO

Oh che parola! E cosa v'insegnano?

COSTANTINO

M'insegnano a conoscere dove sono situati tutti i paesi del mondo. Sai tu in quante parti è divisa l'Europa, in quante l'Affrica, l'Asia e l'America? Vedi che questo è il Nord, qui sotto è il Sud, a destra l'Est, a sinistra l'Ovest?

GIORGIO

Io non so poi tanto. Ma voi con queste strane parolacce mi volete forse mettere in novelle, e mostrarmi la luna nel pozzo.

COSTANTINO

Che parli tu di luna?

GIORGIO

O di questa poi me n'intendo anch'io.

COSTANTINO

Tu? Dimmi dunque quale sia la sua grandezza.

GIORGIO

Oh oh! . . . come quella d'un piattello.

COSTANTINO

O babbione, che pure me lo convien dirtelo!

GIORGIO

Come dunque sarà grande?

COSTANTINO

Tu non meriti di saperlo, che ignori la Cosmo-

grafia, i cerchj della Sfera, la Geografia, la lingua latina . . .

GIORGIO

Ma s'io non so dire di queste parole, so ben fare di molte cose che voi forse e senza forse non sapete. Io mi son fatto un armadio, ed una cassetta da locar le mie robe; ho finito or ora un carretto, a cui attacco il mio asinello, e me ne servo a trasportare i sassi e l'erbe dal giardino, condurvi il letame per concimarlo, e per più altre faccende; e poi ho altri lavori per le mani: venite un po' a vedere la mia piccola bottega.

COSTANTINO

Che ho a far io colla tua bottega? Questi rozzi mestieri sono per coloro che non hanno ricevuto il talento di studiare. Io sarò un letterato, e tu sarai sempre un villano ignorante.

GIORGIO

Pure se vedeste . . .

COSTANTINO

O vegga, o non vegga, già mi devi aver capito. Non voglio aver nulla di comune con te. Passò stagione di trastullarmi co'tuoi pari: i libri e le persone che sanno sono il mio sollazzo e i miei compagni. —

E in così dire fa sembianti di mettersi di nuovo a leggere passeggiando dinanzi a Giorgio con portatura d'uom grave ed applicato.

Marcello, che frattanto intrattenevasi de' propri affari col suo fattore, lì sotto a un porticato, avea osservato i modi e le maniere del suo Costantino, e inteso del dialogo tra i due fanciulli almeno quanto era necessario per comprendere il resto.

Egli già da qualche tempo erasi avveduto suo figlio pigliar vanità delle cognizioni che andava acquistando, e delle lodi, delle quali erasi prodigo verso di lui; ma non sì bene se ne chiarì giammai come questa volta. Costanza, moglie di lui, viene appresso a chiedergli, se gli piaceva di venir con lei per diporto e cogli amici sul vicin colle a rimirare il tramonto del sole, che quella sera esser doveva più delizioso che mai, giacchè accompagnato dal sorgere di luna piena, e limpidissimo era per ogni dove il sereno del cielo. Marcello chiama Costantino, e gli ripete l'invito della madre e degli amici. — No, mio babbo; ve ne ringrazio: leggo qui alcuna cosa, che è per darmi assai più diletto. — Ti compiango, o mio figlio, e se dici il vero e se nol dici. —

Costantino si rimane, e veggendo la brigata di già lontana, si ripone in tasca il libro, e qua e là aggirandosi va ragionando fra sè stesso: Che diranno ora di me? Come se ne compiaceranno i miei genitori! Vorrei pure essere uccello a volar dietro i loro passi, e udire le lodi che si daranno alla mia applicazione. — Annoiatosi finalmente dello scioperio, dirizza i passi verso il bosco, che largo e ombroso stendesi dal piede di quella collina.

Tramontato il sole, e già levatasi la luna, discendono. Entrati nel bosco, s'intrattengono alquanto ad udire vari rosignuoli che sembravano gareggiare chi meglio di loro cantar sapesse. Marcello vede in qualche distanza venir di rincontro Costantino, il quale accorgendosi di essere osservato si mette fuor del sentiero; e mentr'essi allato gli

trapassano, ei fingendo esser tutto ne'suoi pensieri prosiegue tra le piante il suo cammino, e in sè medesimo poscia la discorre così: — Io certamente fui da loro ravvisato: perchè dunque non chiamarmi? . . . Senza dubbio non han voluto distogliermi dalle mie meditazioni . . . Certi uomini sapienti, di cui ho udito cose maravigliose, amano di questa guisa al lume della luna i passeggi solitari. Adesso di me pure si dirà ch'io son per divenire uno di loro. Voglio quivi fermarmi qualche tempo. Mia madre a cert'ora non mi veggendo, temendomi smarrito, manderà al bosco con torce accese i famigliari; ma essi dureranno fatica a ritrovarmi, ch'io mi ficcherò tra'l folto degli arboscelli, e tutta la sera poi non si parlerà che di me. —

Marcello intanto, già scorse le due di notte, non veggendo comparire il fanciullo, e argomentandone la cagione, fu seco stesso contento assai, sperandolo a tal condotto, ch'ei finalmente dalla medesima sua vanità avesse a riceverne e pena e correggimento.

A sè dunque chiamato il piccolo Giorgio, e interrogatolo sui discorsi poc'anzi da lui tenuti con suo figlio, a lui commise di andarlo ad incontrare nel bosco, ed instruirlo del modo che tener doveva perchè la pigliata impresa a lieto fine riuscisse.

In questo spazio di tempo il povero Costantino, preso in prima dalla noia del lungo aspettare, colto poscia da qualche temenza del sentirsi solo e al cupo, cercò di uscir fuori a rimettersi in sentiero; ma, ingannato da' raggi della luna e dall'ombre ch'ogni apparenza scambiavangli degli oggetti, e

la paura fors'anco venir facendogli le traveggole, dopo essersi in vano qua e là aggirato, alla fin fine riconobbesi smarrito di fatto qual fingersi voleva. Posesi allora a gridare accorr'uomo quanto se n'avea nella gola, ed or il padre or la madre, or l'uno or l'altro de'famigliari e de'noti contadini a chiamar per nome. Ma il bosco risuonava soltanto delle sue voci; nè piccol tempo egli si stette in simili travaglie: gli sovvenne in questo mezzo che Giorgio qualche volta la notte vegliava le pecore, che stabbiavano in que'contorni, e più volte chiamò lui pure. Il quale finalmente rispose: Chi è là, chi è che grida a testa così?

COSTANTINO

Vieni, mio caro Giorgio; son io. Non mi conosci! Io t'ho pur riconosciuto subito alla voce.

GIORGIO

Come mai vi trovate qui di quest'ora?

COSTANTINO

Ah, mio caro amico, riconducimi sul cammino; io n'ho perduta la traccia. Ti dirò poi tutto.

GIORGIO

Come? voi, che aver non volete per compagni che libri studianti e letterati, ora chiamate me l'amico vostro?

COSTANTINO

Perdonami per pietà; scordati per ora dell'ingiurie che ti ho dette, e riconducimi alla casa, che io sarò sempre . . .

GIORGIO

No no, non mi promettete nulla: non abbiate timore per parte mia d'alcun risentimento. Tranquillatevi pure, mio caro Costantino: io non sono

sdegnato con voi: io vi amo, e spero che voi ancora non mi troverete indegno dell'amor vostro.

COSTANTINO

Ma riçonducimi, ti prego . . .

GIORGIO.

Uditemi, Costantino: la notte è già molto avanzata: i vostri di casa son tutti di quest'ora a dormire, nè convien risvegliarneli: io debbo rimanermi a custodia delle pecore perchè ninna esca del barco. Non temete però di nulla; la dimane, che non è poi molto lungi, ci presenteremo insieme a'vostri genitori, e per questa notte dividerò con voi il mio letticciuolo.

COSTANTINO

Letticciuolo? Ma non hai la tua abitazione colà nel nostro cortile?

GIORGIO

Un'altra ne ho qui sul confine del bosco e della prateria. Venite meco . . . Eccola.

COSTANTINO

Dov'è?

GIORGIO

Non vedete voi tra questi due grossi olmi quegli arboscelli, i cui rami intrecciando io ho piegati in arco, e sotto stesavi alquanta paglia? Sarà questa la nostra camera ed il nostro letto.

COSTANTINO

E avrò io a dormire così nell'aperto?

GIORGIO

Avete forse in vostra casa un padiglione d'un azzurro sì gajo e sì vivace, il quale lucciehi di diamanti come cotesto nostro di stelle? Sapreste voi profumarvi la camera d'essenze così soavi come

quelle che spirano qui per ogni lato l'erbe, i fiori? Potreste voi bervi un'aria sì pura e confortatrice siccome questa ?

COSTANTINO

No: ma io non ci sono avvezzo.

GIORGIO

Il so: ma fidatevi all'amor mio: non ne soffrirete un minimo che: vi farò conoscer piaceri che per anco ignorate. Ditemi schiettamente; vi sentite bisogno di mangiare ?

COSTANTINO

O mio caro Giorgio, tu previeni le mie voglie.

GIORGIO

Ecco un tozzo di pane ; e se bramaste ciliege , andiam colà . . . ecco la pianta.

COSTANTINO

E come vuoi ch'io le pigli ?

GIORGIO

Permettemi che vi dica che i vostri libri e i vostri letterati v'insegnano pur poco. —

Giorgio lesto come uno scojattolo sale sull'albero, coglie di ciliege una tascata, e discende. Costantino non aveva mai fatto cena con maggior appetito; la quale finita, s'avviarono ambedue al loro verde albergo, dentro il quale sedutisi , Giorgio così cominciò:

GIORGIO

Quest'oggi voi mi chiedeste della grandezza della luna.

COSTANTINO

O mio caro, non mi dicesti tu or ora di non essere meco sdegnato !

GIORGIO

Ma non è per riprendervi, o mio Costantino, ch'io vi metto in tali parole; egli è solo e per intrattenerci alcun poco piacevolmente, e per mostrarvi nello stesso tempo ch'io pure, come vi dissi, so alcuna cosa intorno alla luna, da me appresa da mio padre, e che a voi forse non fia disaggradevole l'udire. Ditemi, conoscete voi il giro della luna; avete mai osservato per ordine la varietà delle sue apparenze?

COSTANTINO

Io no: so solamente ch'ella è ora crescente, ora piena.

GIORGIO

Or bene, vel dirò io. Ella comincia a mostrarsi la prima sera in sul tramontar del sole, e presentasi sotto la forma di un fil di luce curvato in arco, il cui dosso riguarda il sole, e le cui corna stanno rivolte all'oriente. Ne' dì seguenti più non presentasi nello stesso sito del giorno che precedette, ma sempre più in alto appare al tramontar del sole, e più lungi da lui maggior tempo rimansi sull'orizzonte. Il fil di luce via via crescendo offre la figura di cotesto mio roncolone, che gratamente allargandosi diventa un mezzo disco. Occupa allora il più alto punto del cielo, quando giungela notte. In capo a quattordici giorni levasi dall' opposta parte del sole, quand'egli cade, presentando un disco interamente illuminato. La pienezza del suo lume comincia da quel momento a scemare dalla stessa parte, per cui mostrossi da principio e nella stessa guisa, in cui erasi aumentato; e successivamente diventa simigliante a un mezzo disco, poscia

ad un roncolone che via via restringe, e le cui corna sono rivolte all'occidente. Ond'è che il dosso del suo arco riguarda pure il sole, cui ella allora precede, levandosi poco spazio prima di lui. Subito dopo cessa di mostrarsi, e per due o tre giorni diventa invisibile, dopo i quali ricomparisce sul-l'orizzonte a ripigliare le sue usate permutazioni. Ditemi, Costantino, parvi tale storietta valere altrettanto che il saper se la luna sia più grande o no di quello che appare? Nè pretendo già che a me la crediate, anzi gli occhi vostri medesimi saranno giudici s'io v'ho raccontato il vero.

COSTANTINO

E da qual libro hai tu avuto tanta dottrina?

GIORGIO

Da nessuno, o piuttosto dal libro del cielo. Io certo non vi sapeva leggere, ma mio padre me ne diede l'indirizzo, ed io nelle notti che ho passate a canto al mio gregge, vi lessi più volte di per me solo tutto ciò che vi ho narrato.

COSTANTINO

Ma senza la Sfera armillare com'hai potuto conoscere quel cerchio che dicesi Orizzonte?

GIORGIO

Io non intendo cosa sia cotesta vostra Sfera: vi dirò solo che mio padre mi condusse una notte di limpidissimo sereno in sulla cima di quel colle. Ivi mi fe' volger in giro gli sguardi; poi mi disse: Non ti sembra di starti sotto un gran bacino stellato, il cui orlo tocchi la superficie della terra? Io di nuovo mi guardai d'intorno, e risposi che sì. Or bene, ripigliò egli, quell'orlo o cerchio che confina colla superficie della terra, e al quale senti termi-

nar la tua vista, dicesi orizzonte ; e le stelle che appena sorgono da quel confine, diconsi nascere, e l'altre che più o meno alte vedi da quello, diconsi sopra l'orizzonte. Vi sembra egli che fosse mestieri di libro, o di gran fatica a comprendere ciò ch'ei mi disse? Ma voi che avete imparato su quella vostra Sfera cos'è l'orrizzonte, vi avrete pure appreso quali di esso son quelle parti che diconsi Settentrione, Mezzogiorno, Oriente, Occidente.

COSTANTINO

Si chiamano i quattro punti cardinali, del Nord, del Sud, dell'Est, dell' Ovest.

GIORGIO

Queste parolacce le ho udite io quest' oggi la prima volta da voi ; non avrei però saputo mai immaginare il loro significato. Ma se voi il sapevate perchè mai, essendo nel bosco, vi ci siete voi smarrito senza sapere rinvenir via da uscirne? Forsechè non vedevate il cielo?

COSTANTINO

Ma io non conosco questi punti che sulla carta geografica.

GIORGIO

A che dunque vi serve di distinguere sopra una carta dove si trovano tutti i paesi della terra, se non sapete all' uopo riconoscere il luogo dove voi siete, e da quello partire onde a cert'altro incamminarvi? Vi sapete ora da qual parte è il Mezzogiorno?

COSTANTINO

Io no.

GIORGIO

Da quella dove noi guardiamo al presente, in

faccia a questa nostra capanna. Venite che vi farò vedere il vostro Nord. (Giorgio il guida in mezzo al prato, e per la direzione d'alcune stelle del Carro gl'insegna a distinguere la stella Polare.) Ecco il Settentrione, e così a destra voi vi avete l'Oriente, ed a sinistra l'Occidente.

COSTANTINO

Bravissimo. Oh, adesso mi rinvengo: così stanno pure sulle carte geografiche, e convienmmi confessare che capisco meglio questo libro di quel mio trattato della Sfera.

GIORGIO

Venite ora a dormire, e non temete di nulla. Ecco i vostri materassi, il copertojo, le coltrici, il guanciale...

In così dire corre a un fastello di paglia, che teneva ascoso tra'cespugli, lo snoda, gliene stende sotto e ai lati e sopra, coprendolo poscia col suo gabbano; tutto con sì affettuosa sollecitudine che a Costantino vennero le lagrime agli occhi: e, Dammi un bacio, o mio Giorgio, diss'egli, prima che m'addormenti. Poscia tra sè: — Misero me! Insensato ch'io fui! Come mai mi resse il cuore di fare così barbaro scherno di tal fanciullo! Che cosa son io rispetto a lui? Son pur dappoco; divento pure spregevole a' miei proprj occhi, ov'io mi paragoni con esso lui. Ma non mi avverrà più mai ch'io tenga a vile genti di simil fatta. Troppo mi costa vedermi ingiusto e crudele cotanto. — Addormentossi in questi pensieri. Giorgio accanto a lui si pose pigliandosi lieve riposo. Al primo pispigliar degli uccelli ed al belar delle pecore egli sorse, e veggendo Costantino immerso tuttavia nel

sonno, egli tirò bellamente alcuni rami ben fogliuti dinanzi a quella capannuccia, onde il troppo lume troppo tosto nol risvegliasse. Già nato il sole, ridestosi chiama Giorgio, il quale interrogatolo del come avea passato la notte: D'un sonno solo, egli rispose. Raccomandato poscia il gregge ad altro fanciullo, che il suo pasceva in poca distanza, ambedue s'avviarono verso casa; e nel cammino Giorgio intratteneva l'amico suo intorno ai fiori e alle piante e alle varie fatiche dell'agricoltura, delle quali cose Costantino sentendosi ignorantissimo vie più riconobbe la follia della propria vanità. Giunti a casa, ed entrati per la parte del giardino, incontrarono Marcello che nettava dalle male erbe un'aiuola di fiori. Costantino corse tosto piangendo tra le sue braccia, e Giorgio, preso commiato, rivolò al suo gregge. Quel buon padre abbracciò benignamente suo figlio, e l'interrogò in qual modo fossegli bastato l' animo di risolversi a passare una intera notte lungi da'suoi genitori. — Mio caro babbo, non ve ne rammaricate, vi priego; io ne sono stato utilmente punito, e ritorno a voi assai migliore, io spero, di quel che fossi giammai per lo passato. —

Si fece quindi a raccontargli per ordine e minutamente e con ischiettezza ogni cosa. Marcello ascoltò tutto in silenzio; e non altro gli rispose di poi che queste poche parole: Hai trovato un tesoro, o mio figlio; tu possiedi un amico in quella persona di cui men conto facevi. Io mi congratulo che abbi conosciuto per tempo la vanità esser una delle infelici follie degli uomini. Voglia il cielo che non abbi a provare più mai le dolorose umiliazioni a cui ella condanna chiunque in cuore le dà ricetto.

USBECK E LORENZO

O SIA

LA RICCHEZZA E L'INDUSTRIA

Un giovane olandese, per nome Lorenzo, fatto schiavo dagli Algerini, venne comperato da un mercatante persiano, il quale, ritornato nel suo paese, lo vendette ad un ricchissimo signore di Gomron, chiamato Usbeck.

Era costui possessore di grandissimi poderi; ma, lungi da farsi una occupazione di lor coltura, non aveali pur veduti, anzi ignorava persino dove esistessero. Tenevali affittati a varie persone, le quali al tempo stabilito recavangli il danaro convenuto. Con questo egli comperavasi e manteneva di molti schiavi, i quali non altra occupazione aver doveano che di liberarlo d'ogni fatica e pensiero e procacciargli qualunque piacere gli venia voglia di prendersi. La mattina subito desto davane avviso per via di campanello; e chi accorreva ad aprir le imposte delle finestre, chi a chiedergli qual bevanda gli piacesse in quell'ora di prendere, chi lo aiutava a scendere di letto, chi era destinato a recar la zimarra, chi il turbante, chi le pianelle, od altro; in somma come se privo stato fosse di gambe, di mani, o qual fantoccio senza movimento, un lungo ordine di schiavi vestivanlo di punto in punto. Altri poi succedevano a dargli acque odorate alle mani, a profumargli le camere, ad assettargli morbido sofà, o a portargli dietro

alcun soffice piumaccio, onde prontamente accomciarglielo sotto dove accosciar si volesse. Se usciva di casa, venia portato in *palanchino* con numeroso seguito di schiavi pronti ad eseguire ogni suo cenno. Se passeggiava pe' viali del delizioso giardino, che avea per entro il vasto recinto di sua magione, accompagnavalo chi gli tenea l'ombrello, acciocchè il sole non ardisse di molestarlo. Il suo animo rifuggia sempre da qualunque esercizio avesse ombra di fatica, di disagio o di applicazione. Avea schiavi esperti d'ogni bell'arte, pittori, suonatori d'ogni maniera, cantori e ballerini d'ambo i sessi, valorosi tutti e leggiadrissimi, e di loro giovavasi ove tedio il prendeva o malinconia. Niuno forse appariva più felice di lui, e niuno forse era nel fatto più di lui infelice. Quel dolce sonno che succede alla tranquilla fatica ei l'ignorava, e lagnavasi continuo di sue notti insonni e irrequiete. Ei nauseava le più squisite vivande; e in mezzo alla lautezza di sua splendida mensa poteasi dire che penuriava di cibo. Benchè giovane di venticinque anni, la sua sanità malarrivata faceagli temere un soffio d'aria, un raggio di sole; i suoi sensi innottusiti dall'abuso più non fornivangli che languidi piaceri. Cercava invano di fuggir la noia, fuggendo la fatica; la noia il seguiva com' ombra il corpo. Sazio, fastidito d'ogni cosa, nè il suono, nè il canto, nè la danza, nè gli adulatori eran valevoli a rallegrare il suo spirito. Sempre tristo, maninconico, stizzito, non provava un momento di pace, nè un momento lasciavane ad altrui. Egli scorgeva più contento, più tranquillo di sè lo schiavo stesso ch'egli più opprimeva; e quest'ob-

bietto del suo dispregio, quello diventava talvolta della sua invidia. Nessuno lo amava, perchè tutti lo temevano. Molti faceangli dinanzi pomposi elogi; chi commendava il suo merito, chi la sua magnificenza, il suo gusto, il suo potere; ma persuasi che di tutte le cose che ammiravano nulla gli costava il più menomo pensiero, niuno era che in suo cuore in alcun pregio il tenesse. Un sol amico ei non avea, un solo, con cui famigliarmente intrattenersi, perchè credeva di sè inferiore, o da sè dipendere chi non eguagliavalo in ricchezze. Questo signore, la cui fama suonava nel paese come di gran personaggio, nell' interno di sua casa e da que' medesimi che facean le lustre di adorarlo, era reputato un uom da nulla, ed era un infelice.

Lorenzo, che nella musica e nella danza molto avanti non sentiva, che affatto ignorava la pittura, la scultura, l'intaglio e l'arti delle indorature, dei profumi e simili, e che di più a signorili servigi usato non fu mai, venne riguardato da Usbeck come il più zotico de' suoi schiavi e relegato quindi a lavorar nel giardino. Egli era però il meglio fatto di tutti della persona, d'una sanità ferma ad ogni prova, d'un aspetto sempre gioviale e sereno. Usbeck vedealo qualche volta passeggiando nel giardino, e non sapeva oltrepassare senza riguardarlo, nè potè meno di non interessarsi a sì gentili sembianze. Raccomandò quindi al capo giardiniere di non ordinare a Lorenzo i lavori, i quali gli riuscissero gravosi, che si avesse riguardo alla sua bellezza, e gli fossero apprestati cibi men grossolani de' consueti, poichè pensava di destinargli qualche ufficio ne' suoi appartamenti. — Si-

gnore, se permettete ch'io parli, io vi dirò di questo giovane. — Di' pure. — Egli è infaticabile: niun altro io vidi più industrioso di lui: conosce a maraviglia ogni maniera di coltivazione; e sì prontamente eseguisce il suo compito che assai tempo gli resterebbe di riposo se pigliarselo ei volesse; ma di nulla egli pare più nemico che dello starsi ozioso: finito un lavoro, ne ha tosto un altro alle mani; e più s'affacchina, sembra farsi più lieto e vigoroso. — Forte maravigliato rimase Usbeck a tal discorso, talchè sospettandolo esagerato volle farsene testimonio, e più volte il giorno dava alcun passo nel giardino, e, ciò che fatto mai non avea, intrattenevasi ad osservare Lorenzo, la sua assiduità, la sua industria, la sua agevolezza in ogni cosa che intraprendea. Egli non sapea concepire che sorta d'uomo si fosse costui, il quale aveasi quasi per sollazzo ciò che è il tormento degli altri schiavi; sicchè più maravigliato ei partissi che nol fu pel discorso del giardiniero.

Più volte gli venne talento di metterlo in parole, e più volte si contenne temendo disonore dall'essere veduto intrattenersi all'amichevole con un suo schiavo, il quale ricever non doveva dal padrone che comandi ed insulti. Ma la curiosità, la stima, un nuovo affetto che sentivasi in cuore per Lorenzo, vinsero alla fine ogni sua ripugnanza; e veggendolo un giorno dagli altri discosto: — Dimmi, Lorenzo, e non t'infingere, chè mi oltraggeresti: come sopporti tu questo genere di vita; il tuo animo è lieto così come il tuo volto? — A quai pensieri mi richiamate, o signore! Queste lagrime, ch'io non posso trattenere, vi fanno

fede se io possa dissimulare. Fingetevi in mente lo stato di un giovane di ventun anni che vive lungi dalla patria, dai genitori, straniero ad ognuno, privo di libertà, a lui della vita assai più cara, e che per colmo di sventura modo non vede di più nulla ricuperare; da tale stato potete argomentare, o signore, qual debb'essere il mio. — Ma perchè mi rassembri ognora così sereno e tranquillo? — Perchè il rammarico in vece di alleggerir mia sorte ne accrescerebbe anzi la gravezza, perchè fin da fanciullo fui avvezzo ad ubbidire alla necessità, perchè questi lavori, di che mi occupo, mi fanno spesso scordare d'essere vostro schiavo. — Ma ti debbono essere omai intollerabili; egli è già più d'un anno che duri queste fatiche. Meriti più riposata occupazione; verrai ne'miei appartamenti. — V'incresce forse, o signore, ch'io dimentichi il peso di mie catene? — Che dici, Lorenzo? Cerco anzi di alleggerirtelo: colà non sarai esposto agli ardori del sole, nè all'intemperie delle stagioni, nè ti opprimerà la stanchezza. — Se la vostra volontà mi ci condanna, subirò questa nuova sventura, alla quale certamente non potrò a lungo sopravvivere; ma prima sappiate ch'io cominciava ad amarvi veggendovi prendere alcun diletto al mirar l'opere delle mie mani, e che vi detesterò al primo entrare nelle soglie del vostro palagio. — Ma perchè? — Perchè colà mi costringereste a passare i lunghi giorni nella mollezza e nella scioperaggine, nè mi vedrei circondato che d'infelici, e ad ogni passo mi sentirei ripetere in cuore: Tu hai perduto i tuoi genitori, la tua patria, la tua libertà. Qui, all'incontro mi scordo di quel vasto recinto

che mi circonda: le ricchezze della natura non mi lascian riflettere alla mia povertà; e a quest' aria libera ch'io respiro parmi bene spesso di esser libero io pure. E non sapete voi che più mi diletta il tener dietro ad un fiore dal primo suo nascimento fino agli ultimi suoi progressi che il mirar qualunque de' vostri più splendidi spettacoli? — Ma come mai può piacerti una vita cotanto disagiata? — La fatica, o signore, è il retaggio dell'umana specie, e come l'aria è un elemento della vita, così la fatica è un elemento della felicità. E giacchè vi piace ch'io vi parli vero e con ischiettezza, ardisco dirvi, che in mezzo a tanti agi e ricchezze, non cercando nella vita che piaceri, non occupandovi che di comandare alle altrui braccia, voi mi sembrate più infelice del più oppresso dei vostri schiavi. —

A queste ultime parole Usbeck si pentì quasi d'aver concessa a Lorenzo tanta libertà di favellargli, ed era per reprimere la sua baldanza; ma sì nuovo parvegli un tal coraggio, sì verace e di sì alto animo un tal discorso che addomandollo: — E che vorresti ch'io facessi per essere felice? Non sono io che lo voglio; ella è la natura che voi oltraggiate; sono le vostre braccia, le vostre gambe, tutte le facoltà del vostro corpo e del vostro spirito che da voi richieggono d'esser poste in esercizio sotto pena di passare la vita nella noia, nell'agitazione, senza avere nè vigor, nè coraggio, nè sanità; senza gustar cibo che non mai bene si condisce che dalla fatica, senza trovar tranquillo un sonno che mai sì caro non viene, come quando dalla fatica ci si conduce. — Dovrei dunque venir

teco a lavorare? — Il so che voi credereste disonorarvi, ma alla fin fine fareste lo stesso che voi comandate ad un uomo siccome voi, e se meno stimabile riusciste a quei vili che vi circondano, più stimabile diverreste a' vostri proprj occhi. — Ma dimmi... cosa consigliati di tener meco sì ardimentoso linguaggio? — Il desiderio di vedervi felice. — Ah! Lorenzo, io più essere nol posso. — E perchè? — Perchè vivrei nell' obbrobrio se ti ascoltassi. In questo paese egli è disonore il fare da sè quello che si può comandare agli schiavi. — Fuggite questo disonore, recatevi in altri paesi. —

Usbeck chiamò a sè il giardiniere, ed ordinogli che a Lorenzo si togliessero i ceppi, che spogliatolo della schiavina, gli si dessero abiti di suo piacere, che il cibo, l' alloggio e le occupazioni fossero a sua scelta. Lorenzo, benchè colpito da sì improvviso cambiamento di fortuna, non lasciossi vincere a' trasporti di riconoscenza. — Usbeck, gli disse, la mia gratitudine vi adulerebbe se lei sola ascoltassi. Voi cedeste alle voci di natura, io seguo quelle del dovere. Da questo giorno, che è forse il migliore di vostra vita, niun utile voi trarreste s' io avessi la viltà di commendarvi siccome mio benefattore. Gloriatevi pure di quest' atto che mi restituisce in parte la mia libertà; ma io non ve ne debbo ringraziare, perchè altro non avete fatto che rendermi ciò che era già mio. Gloriatevene non pertanto, giacchè dal rispettare i miei diritti imparerete a rispettar meglio voi stesso, e intenderete finalmente in che vi giovi collocare la stima di voi medesimo. Chè se ancor dubitate chi

di noi due sia rimaso debitore, riflettete che voi avete cominciato a gustare cosa sia felicità, mentre io sono ancora vostro schiavo. E se di quanto mi concedete io non vi tengo obbligo alcuno, egli è perchè sento tuttavia, che se il vostro favore mi sublima, un vostro capriccio mi può di nuovo inabissare. Vi amo però assai più di prima, mentre al passo che avete dato vi veggo entrato nelle vie di giustizia che l'Essere Supremo segnò ad ogni uomo in sulla terra. —

Usbeck, che non avea mai fatto grazia ad uno schiavo senza vederselo strisciare a' piedi, abbracciandogli le ginocchia e chiamandolo suo nume, sua divinità tutelare, si rimase, ben non sapeva, se offeso, o maravigliato o confuso a questa nuova foggia di ringraziamento. Rinvenuto finalmente, e stringendogli la mano, soffermossi, fiso guardandolo; poi disse: Lorenzo, non altro io ti chiedo che d'essermi amico. — A prova, questi rispose, a prova mi conoscerete, o signore. —

Il dì seguente Usbeck, alzatosi oltre l'usato, in sul nascere del sole entrò nel giardino, dove trovò Lorenzo di già occupato ne' suoi lavori, e a sè tosto chiamatolo: — Si strana cosa mi sembri, o Lorenzo, nuovi cotanto mi sono i tuoi modi, che uomo esister possa di tal tempera, siccome tu, appena che il credo a me medesimo. Dimmi con quella schiettezza, con cui finora a me parlasti, dimmi chi se' tu, e di qual paese venisti ad essere del nostro maraviglia e rimprovero? — Sono di patria olandese, e d'una famiglia che molto si distinse nelle guerre, che la nostra Repubblica, a rendersi indipendente, ebbe a sostenere contro un

gran re. Quando io nacqui, mio padre di mercatante che era divenne agricoltore nel territorio di Utrecht, avendo convertito il suo oro in altrettanti poderi. Educato alla campagna nell'abbondanza e nella pace e in ogni maniera d'esercizi, acconci a rinvigorire il corpo ed il coraggio, instruito nell'agricoltura, nelle arti e mestieri che ad essa appartengono, non conosceva delle città che gli edificj ed il tumulto. Un precettore io ebbi, nomato Filodemo, che lunga stagione piacevolmente m'intrattenne in fare osservazioni e sperienze intorno alle cose che tutto dì mi stavano dinanzi agli occhi; dal che io acquistai, direi quasi, un sesto senso, con cui rimiro le produzioni e i moltiplici aspetti della natura e i nuovi atti, e i sempre vaghi mutamenti che in ogn'istante della giornata in lei succedono; talchè a' miei sguardi la sento essere quel che sarebbe ad un pittore una galleria, dove i più artificiosi dipinti ognor cangiassero e forma e colorito, senza che si menomasse mai nè in essi la bellezza, nè in lui il piacere. Egli poscia per la geografia trasportò mia mente a visitare lontani luoghi e nazioni, quindi a conversare per la storia co'grand' uomini, e a vivere in secoli che più non sono. Giunto al diciassettesimo anno di mia età, avendo io mostrato grandissimo desiderio di vedere le Indie Orientali, le cui maraviglie lette avea nei libri, mio padre cedette alle mie istanze, e meco venne a compagno e guida il mio Filodemo. In queste regioni del piacere, come nei molti luoghi dove pigliammo terra, non veggendo per tutto che oppressori ed oppressi, mi occupai più volentieri del clima che degli abitanti. Ritornato felicemente

ad Utrecht m'avvidi perchè mio padre avevami tenuto lontano dalle società cittadinesche. La compagnia dell'Indie, che è la sorgente delle nostre ricchezze, si è quella pure de' nostri vizj e dall'avvilimento in cui siam per cadere; e mio padre temeva non l'altrui esempio m'inducesse ad abbandonare l'agricoltura per darmi a tal sorta di commercio, in cui pel continuo aspetto del vizio, perdendone l'orrore, avrei perduto io pure la mia virtù e cospirato alla ruina della mia patria. Veggendo egli dunque essermi riusciti di grandissima utilità que' due anni di viaggi, consigliommi ad intraprendere quello dell' Italia. Elessi d'andarvi per mare, onde alcuna cognizione prender potessi a un tempo delle Coste di Francia e di Spagna. Passato lo Stretto di Gibilterra, mentre più prosperamente a spiegate vele solcavamo il Mediterraneo, ecco venirci all'incontro una saettía di corsali Algerini, e con tal furia, che a un tratto restammo presi, e posteci le catene a' piedi, condotti fummo in Algeri, e poco stante venduti. Io venni comperato da quel mercante persiano che a voi mi vendette, nè so in quali mani si cadde il mio Filodemo, della cui perdita niuna cosa del mondo potrà consolarmi giammai. —

Usbeck continuò ad interrogarlo intorno alle Indie Orientali, da cui sapeva essergli venute tante gemme e preziosi ornamenti e rare manifatture e tante delizie al suo palato. Lorenzo soddisfece ad ogni sua domanda, onde quegli finalmente: Ecco, disse, il paese dove diviso di fare il primo dei viaggi che ho risoluto d'intraprendere. — Volete dunque partirvi di qui. — Si, amico, e seguire

ogni altro tuo consiglio, siccome questo. — Ardente com'egli era in ogni suo desiderio, fece a sè chiamare un ricco mercatante di molti navigli possessore, e da lui comperò una nave fornita di quanto è mestieri ad una spedizione. E occupandosi tosto de'suoi affari, e mettendovi ordine, secondochè veniva consigliato dal suo Lorenzo, in capo ad un mese fu disposto alla partenza. Giunsero a Cochin sulla Costa del Malabar pochi giorni innanzi al principio dell'inverno. Ma l'inverno nelle Indie non è la stagione del freddo: egli è quel tempo dell'anno, in cui le nubi respinte da'venti contro le montagne s'infrangono e si disciolgono in piogge fra il romoreggiare de'tuoni e il lampeggiar dei fulmini. Queste montagne formano una catena che si stende dal nord dell'Indostan fino al Capo Comorino, separando la Costa del Malabar da quella del Coromandel. Dalle piogge che cadono su di esse derivano torrenti che giù precipitando gonfiano i fiumi ed inondano le pianure. Il limpido sereno delle notti tranquille copresi allora di negri vapori, e la vivida luce del giorno sembra languire, sicchè ogni cosa par che nuoti in mezzo ad umida e profonda tenebria. Questa stagione delle nebbie è quella pure della fecondità. — Vedete, diceva Lorenzo ad Usbeck, che vigore, che freschezza vanno ognora acquistando tutte le piante, come tutto ride e verdeggia; egli è questo il tempo pure, in cui la maggior parte de' frutti giunge a maturità. Che se voi foste sulla vetta di quelle alte montagne, vedreste al presente dall'opposta parte rilucere que'bei giorni che qui si spensero. —

Mentre un dì ambedue s'intrattenevano ad osservare le navi mercantili de' vari paesi che stavansi tutte rinchiuse ed ancorate nel porto di Cochin, Lorenzo disse: — Voi qui vedete che niuna nave ardisce uscire del porto: il mare che bagna coteste coste, minaccia naufragi per ogni lato. Se voi foste ora sulla Costa del Coromandel, vedreste pel contrario, le barche più leggiere vogare senza ombra di pericolo sopra un mare tranquillissimo, dove i piloti non bisognerebbero nè di scienza, nè di precauzioni. E se vi trovaste a Dander nell'isola di Ceylan, volgendovi alle regioni dell'Equatore, alla vostra destra mirereste i flutti agitati dalla tempesta; alla sinistra, pel contrario, riposare nella calma la più placida; ed al principio di primavera e d'autunno cambiar l'aspetto degli elementi, passar la guerra dove abitava la pace, e tutto acquetarsi dov'era tutto a tumulto. — Ciò udendo Usbeck, gli venne vaghezza di partir tosto per Ceylan; e veggendo di non potersi allora mettere in mare senza rischio di perire, pensò di trasferirsi per terra dalla parte del Coromandel, e di là tragittare in quell'isola. Lorenzo allora: — Io vi veggo, o signore, così determinato ad intraprendere questo viaggio, il quale per altro, benchè lungo e faticoso, può esservi di assai giovamento, ch'io non so dissuadervene. Ma prima di tutto convien cercar persona a cui affidare con sicurezza la nave e le cose vostre; il che non mi riuscirà difficile, avendo quivi veduto un amico olandese, del quale accertar ci possiamo interamente. Poscia liberatevi, vi priego, di questo gregge di schiavi che vi segue. Come mai vi soffre l'a-

nimo di credervi padrone d' un vostro simile, come lo siete d'un vostro cavallo? Ponetevi dinanzi agli occhi lo stato di quell' infelice che voi chiamate vostro *schiavo*. Voi gli avete tolta ogni libertà, nè può più fare ciò che brama, nè tralasciare ciò che gli nuoce o gli dispiace. È costretto a vegliare, quando ha bisogno di dormire; ad affaticare, quand'ha bisogno di riposo; a soffrire gli ardori del sole, le intemperie delle stagioni, la fame, la sete, la stanchezza, le percosse, gl'insulti, ed a seguire in tutto i vostri capricci; non è trattato altrimenti da quel che sarebbe una bestia da servigio; porta pesi, lavora il terreno, è attaccato all'aratro, ai carri, alle vetture; e intanto non ha cosa che sia sua propria; ciò ch'egli fa, ciò che guadagna, tutto è per voi solo. Eppure io non veggo in che natura abbialo formato da voi diverso: egli ha gli stessi sensi, gli stessi bisogni, le stesse facoltà; fugge il dolore e segue il piacere, siccome voi; è stimolato dalla stessa brama che voi avete, di vivere indipendente da' capricci di un altro uomo. Che se immaginaste, all'usanza dei vostri pari, lui esser degno d'una tal sorte, riflettete che di tal sorte ripútereste pur degno voi medesimo. Ditemi, Usbeck; ora che vi son noti non pochi Europei ed i loro costumi, or che conoscete i piaceri dell' amicizia e della beneficenza, or che avete sperimentato i mali della mollezza e della scioperaggine, e sentito la frivola felicità del comandare, ditemi, v'aggrada più l'odio, o l'amore altrui? Uno schiavo non può che odiarvi, perchè sempre vi teme, nè amar vi può che un uomo libero, perchè l'amore non si comanda, ed è figlio soltanto di libertà. —

Approvò Usbeck i consigli dell' amico e concesse

la libertà a tutti i suoi schiavi. Quelli provvide che ritornar vollero nel loro paese, i quali, accommiatandosi, lui esaltarono fino alle stelle colle voci della riconoscenza: gli altri, a cui non incresceva di seguirlo ne'suoi viaggi, si acconciarono seco lui per famigliari.

Troppo lungo sarebbe il descrivere le varie vicende di questo nuovo suo viaggio di Coromandel, ed all'isola di Ceylan. Mi basta il dire, che in questa egli pervenne cinque mesi dappoi assai più illuminato ed assai migliore di prima.

Un giorno ch'egli stavasi sopra un'altura guardando il mare dalla parte d'Oriente, Lorenzo che mai da lui non iscostavasi: — All'altra estremità, disse, di questo Golfo è situata la Penisola di Malacca. La natura sembra aver posto ogni suo ingegno per render felici gli abitatori di cotesto paese. Sotto il cielo della Zona Torrida un clima dolce e sano e rinfrescato ora da' venti, ora dalle piogge, un terreno prodigo d'ogni maniera di frutta deliziose, e a qualsisia cultura rispondente e liberale di utili produzioni, boscaglie ridenti di un verde immortale, fiori che nascono a canto di fiori che muoiono, un'aria olezzante de' più vivi odori e più soavi ch'esalan continuo dalle piante nudrite da un suolo prodigo di balsami e di aromi, ditemi, Usbeck, non debbono accendere il fuoco della voluttà ovunque si ritrova fiato di vita? —

Usbeck, al suo solito impaziente di fruire qualunque cosa gli si presentava sotto l'imagine del piacere, con molta istanza sollecitò l'amico a trovargli modo di passare in quella penisola. Non valse a Lorenzo il rappresentargli che meglio era

cercar nave che li ritornasse a Cochin, di dove colla loro propria sarebbero poscia andati a Malacca; non valse nemmeno il fargli temer naufragio in quel tragitto, avvicinandosi la stagion pericolosa. Ritrovata adunque nel porto di Dander una nave pronta a salpare per Sumatra, quella noleggiarono. Postisi in mare, già avevano felicemente solcata gran parte del golfo, quando assaliti vennero da turbine furioso. Spinta indietro da' venti la nave, e in varie guise aggirata, ruppe finalmente ad uno scoglio che stavasi a' fianchi di un gruppo delle Maldive. Lorenzo, sperto nuotatore ed agilissimo, ebbe la destrezza o la sorte di scampare sè stesso ed Usbeck sopra una tavola in una di quelle isolette.

Usciti appena del mare, alla riva quivi amendue si sdraiarono a riprendere fiato e lena del passato travaglio, misurando ancora cogli occhi e rifuggendo coll' animo il corso pericolo. Usbeck, acquetatosegli in cuore un poco lo spavento, gittossi colle braccia al collo dell'amico: e, Mio caro Lorenzo, dicevagli piangendo, evvi ancora qualche cosa nel mondo di cui dovrò divenirti debitore? Uscii per te solo dalle panie dell'errore, della scioperatezza; ricuperai per te e sanità e vigore; per te solo conobbi la verità, la virtù, la felicità; cresciuta a tanto io sentiva la mia gratitudine, che il farsi maggiore impossibile mi parea: or ti debbo la vita medesima; a ciò preparato io non era. La mia gratitudine non ha più limite alcuno: eppur di quanto l'avanza il tuo gran cuore! Tu più sai beneficarmi di quel ch'io possa esserti grato. — Usbeck, la novità del pericolo vi avea già reso

impotente ad aiutarvene; e il sentimento che mi ha spinto a soccorrervi, non fu forse minore del bisogno che voi avevate di soccorso: voi nulla mi dovete: siete salvo: sono abbastanza ricompensato. Alziamci, Usbeck, e rechiamci a conoscere il paese.

Lorenzo, riconfortossi di buona speranza al ravvisare boscaglie, tra le quali erano cedri, meli granati, e gran numero di cocchi.

Il cocco è una pianta assai comune in tutte le regioni delle Indie, bellissimo di forma, dell'altezza di quaranta piedi, e per lo più di sessanta. Più curvature verso il pedale formano quasi un piedestallo, sovra cui s'innalza diritto il rimanente del tronco che è di figura cilindrica, d'una grossezza mediocre, e a certi spazj circolarmente segnato di bernoccoli dal picciuolo lasciativi delle foglie cadute. Non ostante la sua grandezza ei non s'attiene al suolo che per minute radici, le quali però sono in gran numero, e in molte barbe si diramano. Il suo legno poi è leggiero assai e spugnoso; e benchè se ne costruiscano piccoli navigli, fragili sono e di breve durata. La testa di questo albero è coronata di dieci o dodici foglie, la cui costola principale è della lunghezza di ben dodici piedi. Si coprono con esse i tetti delle case, se ne formano ombrelli e vele e reti da pescare. Quando sono ancor novelle, si trovano coperte d'una reticella che serve agli stacci, come pure si potrebbono in tal tempo sostituire alla carta, ricevendo esse ottimamente per via di stiletto l'impression de'caratteri. Di mezzo a questo cesto sorge un viluppo di falde membranose, dal quale nasce una pannocchia a vari rami coperti di fiori maschi e

femmine. I pistilli delle femmine diventan frutti d'una figura ovale e quasi triangolari che hanno più d'un mezzo piede di diametro. Della scorza di questi frutti, la quale è della grossezza di tre dita, ed intessuta di filamenti, se ne giovano per sartiame e tele grossolane. Sotto di essa vi ha una noce assai dura con tre fori all'una delle estremità, e serve a far vasi ed utensili; la polpa che questa noce racchiude non potrebb'essere di miglior nutrimento; l'olio che se ne trae col torchio, è dolce quand'è novello, e di grand'uso in quei paesi; diventa amaro invecchiando, ma serve ad ardere. La sansa poi, che rimane nello strettoio, si mangia da' bestiami, dal pollame, ed anco dai poveri in tempo di carestia. Nel mezzo della noce vi è una cavità ripiena di un limpido liquore un po' dolce, a maraviglia valevole a dissetare. Nei frutti già vecchi in vece di questo liquore vi si trova una sorta di mandorla che occupa tutta la cavità, ed è il seme dell'albero.

Nè a questi soli si limitan per anco i vantaggi che reca cotesta pianta singolare. Ove si tagli la punta de' bottoni de' fiori, pria che giungano al loro perfetto sviluppo, ne goccia un liquore bianchiccio, il quale dapprima è dolce, ma lasciatolo fermentare a certo punto si converte in aceto. Se questo liquore si distilli, quando ha acquistata fermentando la sua maggior forza, derivane un'acquavite spiritosissima: dove facciasi bollire con calce viva, se ne trae zucchero di mediocre qualità.

Usbeck e Lorenzo non si occuparono quel giorno che del riconoscere il luogo: visitarono intorno le coste, e in poco d'ora ne fecero il giro, ch'era

forse meno d'un miglio: penetraron nelle boscaglie, e non senza alcun sospetto d'essere assaliti da qualche fiera. S'arrampicarono per alcuni dirupi che guardavano in mare, salirono per alcuni piccoli poggi erbosi e fioriti, ma non casa, non capanna, non sentiero, non animali, non opera od orme d'uomo poterono ravvisare; sicchè il silenzio di quella solitudine non era interrotto che dal rumore de' flutti e dal vento che movea le frasche. La natura, in somma, parea quivi non aver mai subito il giogo dell'uomo, e intatta e sola vi regnava.

Già il sole avvicinavasi al tramonto, e il volto d'Usbeck vie più diveniva malinconico ed oscuro. Del che accorgendosi Lorenzo: — A quai tristi pensieri, gli disse, v'abbandonate, o signore! — Signore!... e di che? Più miei non sono quegli immensi poderi ch'io possedeva; e l'oro e le ricchezze medesime, ch'io perdei, a che mai mi varrebbero in quest'inospito lido? Quivi imprigionato, privo di tutto, non mi resta neppur la speranza di vedere, fuori di te, uomo alcuno in sulla terra. Quivi non si trova nè acqua da bere, nè cibi convenienti, nè fuoco da cuocerli ancorchè vi fossero, nè asilo che ci difenda dalle intemperie delle stagioni, nè strumenti per fabbricarcelo, nè manco una pelle di alcuna bestia onde ricoprirci, ove sdrucite e fracide ci cadran di dosso queste vestimenta; in somma, io non mi veggo innanzi che gli orrori della fame e della morte. Ah! Lorenzo, appena che so perdonarti d'avermi salvata la vita... Qual vertigine aggirò mia mente quando m'indussi ad abbandonare le delizie del mio pa-

lagio! Era infelice, ma almeno non conosceva in che fosse felicità! Per te la conobbi, ma solo per mia maggiore sventura, ma solo perchè mi rimanesse in cuore per sempre la brama impotente di ottenerla... E tu, crudele, tu sorridi al mio dolore? — No... Usbeck, mi ascolti, e comprenderà se il mio sorriso sia figlio di crudeltà o di benevolenza. — Usbeck per anco non sapeva qual divario passasse tra l'uom ricco e l'uomo industrioso. Nè i miei discorsi, nè la sua sperienza, nè le continue osservazioni e riflessi, che femmo insiem nei nostri viaggi, avean potuto far sì ch'egli amasse più l'industria che le ricchezze, mentre il suo danaro troppo possentemente nel dissuadeva. Benchè non più reputasse quale schiavo chi possedeva soltanto i talenti delle sue braccia, pure i vasti poderi e il molt'oro erano, secondo lui, la cagion motrice delle più artificiose manifatture e de'più ingegnosi ed utili lavori. Nulla mai potè indurlo a reputarsi da meno dell'agricoltore che a lui soggiaceva, dell' artigiano che da lui veniva ricompensato, del talento che della stima di lui giovavasi e della sua protezione. Io disperava di potergli porre in animo un sentimento ch'egli non potea mostrare, senza perdere nella stima de'suoi pari, e che il suo orgoglio segnava col marchio della bassezza. Ma ciò che non avrebbero potuto nè i lumi nè l'eloquenza d'alcun uomo del mondo, il potè finalmente un rovescio di fortuna ch'io non so ben dire se propizia od avversa, ma certamente cagionatagli dal non aver egli voluto seguire i consigli del suo Lorenzo... Usbeck confessa con ispavento di non essere più signore... Questa

confessione mi costringe a tenere con lui e modi e linguaggio che senza di essa non avrei seco tenuto giammai.... Sì, mio caro Usbeck, quest'abbraccio, con cui ti stringo al mio seno, e di cui prima io reputavati indegno, spiri al tuo cuore quei nuovi affetti di me che di te sento nel mio. Tu mi amavi, io non ti abborriva; ma non per anco noi eravamo amici. Tu eri signore, ed io era un nonnulla al tuo cospetto. Tu soverchiavi del superfluo, io mancava del necessario. Tu continuavi ad essere mio padrone, ed io godeva solo di quella libertà che tu mi concedevi. Questa estrema ineguaglianza metteva un muro inseparabile di divisione tra' nostri cuori. Al presente eccoci egualmente padroni di quanto ci veggiamo d'intorno. Questo silenzio maestoso della natura come mai eloquentemente ci parla; tutto quello ch'ella quivi ci offre, tutto esser nostro; ma a niuno di noi dice: — Questo è tuo. — Ella dice solo ad amendue: Voi siete uomini; amatevi l'un l'altro. — Gloriatene, Usbeck; egli è miglior vanto il titolo d'uomo che quello di signore: ora sei certo della mia amicizia, io il sono della tua.

Se dianzi io tutto perdonava al tuo dolore, e sorrideva al tuo spavento, egli è perchè, te appena scampato da pericolo reale, vedea fabbricartene uno in mente simile a que' fantasmi che al buio fingonsi i fanciulli. — Ma qual modo troverem noi di provvedere alla nostra sussistenza? — Ah, mio caro! ecco l'effetto delle ricchezze; tu sei dimentico d'aver cinque sensi e due braccia: tu ancor non sai d'esser uomo, cioè un essere fornito di quanto è mestieri al viver suo. Osserva di che

rimanesti tu privo, non avendo sentito tu mai privazione di sorta: non vedi nè manco questa moltitudine di obbietti che natura ha posti in tuo potere; e perchè non ti trovi circondato di macchine, di stromenti e di schiavi, credi di nulla possedere... L'industria, amico, figlia delle nostre facoltà e de'sentiti bisogni, è l'unico bene che possiam dir nostro; gli altri

« Vengon con la fortuna, e van con lei.

E mentre l'uom ricco immagina di tutto possedere, perchè tutto gli ubbidisce e nulla costagli fatica o pensiero, egli di fatto niuna cosa possiede, giacchè la sua vita e i suoi piaceri dipendono dall'industria d'altrui. E nel vero, tu ora del tuo che possiedi? Qui solo caduto, disperato morresti. Io, all'incontro, nulla perdei; io portai meco ogni mio bene, anzi l'accrebbi, perchè più non abbisogno de'tuoi danari, nè son costretto a comperarmi da te la vita coi miei servigi. S'altro ti fossi che amico, ti chiederei perdono d'un tal linguaggio; ma io che t'amo, non ne veggo il migliore per aprirti il mio animo, e d'ogni velo disgombra mostrarti la verità. — Ti conosco abbastanza, o Lorenzo: non può offendermi un linguaggio che esce da un cuore sì puro siccome il tuo... Ma, dimmi: io non comprendo, o la mia cecità non mi lascia vedere, d'onde in te nasca cotanta sicurezza. Quivi non abbiam trovata nè una fontana, nè un torrente, nè un ruscello; e non fummo or ora costretti ricorrere a que' meli granati per dissetarci? — Ma, rifletti tu bene a quel che dici? Avrai visto più volte in acqua pura germogliar

pianta e fiorire e fruttarè; ma vedesti tu mai spuntare a fil d'erba dove arido del tutto sia il terreno? Se qui belli e sfoggiati si trovano i frutti; molti gli alberi e vigorosi, folte l'erbe e ridenti, chiaro egli è che da non manchevol acqua tutto debb'essere irrigato, e son ben certo di ritrovarla poco lungi dalla superficie. E se i quadrupedi non han quivi lor tane, nè vi formano lor nidi gli uccelli, egli è solo perchè mancan d'industria e di quello spirito inventivo che unicamente è proprio dell'uomo. — Ma come ci formeremo noi una vanga per iscavare? — Coll' industria. — E chi poi forniranne di fuoco? — L'industria. — E di alimenti più nutritivi, che le frutta non sono? — L'industria. — Così dovrem finire la vita in questa maninconiosa solitudine? — No... L'industria, che manterranne in questo soggiorno, troverà la via di cambiarcelo. —

Usbeck finalmente speranzato da queste parole, depose gran parte de'suoi timori e rasserenossi alquanto.

Lorenzo, trovata una grotta per entro un masso scavata a foggia di nicchia, quivi avvisò di passare la notte. Diedesi per tanto a raccorre erbe e frasche inaridite che servir potessero di letto. Usbeck, che sapea di crescere nella stima di Lorenzo coll'imitarlo, e che d'altra parte niun occhio appuntatore avea d'intorno che vergognar lo facesse, mise mano all' opera egli pure. Venuta la notte, il travaglio e le agitazioni del passato giorno, la stanchezza e le concepite speranze gli conciliarono profondo sonno e tranquillo. Sorto Lorenzo al nuovo sole, in niun'altra cosa più mise il suo in-

gegno che a procacciare e comodo e vitto e mezzi acconci ad uscir di colà. Preso un ramo secco di un albero resinoso, col coltello, che teneva in tasca, ne forò un pezzo; e accomodato l'altro alla grandezza del foro, tanto e con tal violenza per entro passar ve lo fece e ripassare, che per la forza dello sfregamento amendue presero fuoco. Usbeck maravigliato, niuna cosa credette omai impossibile al suo amico, tanto parvegli tener del prodigio un tal trovato. Acceso pertanto il fuoco in parte dove conservar si poteva, Lorenzo andò là dove lasciato avea la tavola del suo naufragio; e trovativi confitti diversi grossi chiodi, abbruciandola, ne li trasse. Pensò allora alla maniera di fabbricarsi un martello; e, fatto bollire ne' carboni l'un di quei chiodi, dopo avergli data, battendolo con una pietra, quella forma che gli conveniva, per mezzo di un altro chiodo, vi formò un buco da poter contenere un manico. Una pietra intanto fece le veci d'incudine, e due altri chiodi di tanaglie, le quali poi ei rese più acconce al bisogno coll'aiuto del martello. Con questi rozzi stromenti convertì poscia altri chiodi in un badile; e scavato il terreno a tre piedi appena di profondità, trovò una polla d'acqua dolce freschissima. Non tardò a fornirsi di scure, con cui tagliando alberi, ed appuntando fittoni, edificò una capanna, collocandola vicino alla grotta, ed una tettoia, sotto cui lavorando potesse difendersi da' bollori del sole in quelle regioni di fuoco. I cocchi gli porsero e tegole e corde ed utensili di che intrattenere il lume di notte, olio ed aceto da condire, e vino da riconfortarsi, e vasi dove conservarlo e reti da

pescare. Finalmente costrusse una barchetta, e calafatolla con una sorta di stoppa cavata dalla scorza de' cocchi, e impiastricciata di gomme, colle foglie dello stesso albero guernilla di vele e colla scorza medesima de' suoi frutti la provvide di sarte. Spedita quest' opera, diedesi a preparare quanto era di mestieri alla partenza. Usbeck prendeva parte, come meglio sapeva, in ogni fatica del suo Lorenzo; non mai più grati avea trovato i cibi, non mai così tranquilli furono i suoi sonni, non mai goduto sanità sì costante, nè provato avea sue membra agili tanto e vigorose, non mai più gioiosa, più libera, più cara sentì essergli la vita come in quell' isola. Ma la sua letizia era continuo animata dalla speranza di rivedere gli uomini, di mostrare loro col proprio esempio la misera illusione delle ricchezze, e di gustar finalmente la felicità del sentirsi meritevole del loro amore.

Già volgeva la stagione propizia al navigare. Senza indugio pertanto salparono baldanzosi da quell' isola, e passo passo avanzando guadagnarono le Coste del Malabar. Giunti a Cochin, e rinvenutavi la loro nave, ritornarono in Persia. Usbeck, conosciuto in che stava riposta la propria felicità; intesi per prova i vantaggi dell' industria, il falso splendore e i veri danni delle ricchezze, vendè quanto possedeva, e determinato di vivere col suo Lorenzo, andò seco in Olanda. Quivi comperò una mediocre estension di terreno, ivi maritossi, ivi gustò le dolcezze di padre e quelle dell' agricoltura; e Lorenzo ed Usbeck furono due nomi ed un sol cuore.

LA LIMOSINA.

Graziano tirando il suo carretto corvettava un giorno sull' aia. Al volgersi vennegli agli occhi un fanciullo che ritto si stava sulla porta della casa del Mezzajuolo, con voce lamentevole cercando limosina. Era di novembre, e la neve era caduta sull' Appennino, e un vento d'Oriente annunziava assai vicino l' inverno. Quel miserello era scalzo, ed aveva in dosso un cencio così traforato e sdrucito, che appena qual rete a larghe maglie gli copriva la pelle. Pallido, scarno, malarrivato pareva venir meno dal freddo e dalla fame. S' avvicinò Graziano, ed alquanto si stette a rimirarlo. A un tratto senza dir nulla, lascia il carretto, entra nella propria casa, monta le scale; e, trovati nella sua camera giubberello e calzonetti, da sè poc' anzi dismessi, pigliali tosto, e con un paio di calzette e di scarpettine rivola a quel pezzente tremoloso, e il priega di gittar via gli stracci, e vestire in vece e calzar le robe che a lui porgeva. Questi, maravigliando, chiese replicatamente, se propri sarebbero poi rimasi que' panni; e Graziano: — O poverino! sì, sta lieto, sì, son tuoi; — e con istanze dolcissime ne l' affrettava; sicchè il cattivello appena che sapeva capacitarsi di non sognare, cotanta e sì improvvisa riuscivagli tal sua buona ventura. In poco d' ora egli più non parve lo stesso, e il tepor di quegli abiti, e un tozzo di pane datogli dalla moglie del Mezzajuolo ch' ei sgretolavasi saporitamente, aveanlo tornato a novella vita. Graziano stavasi di tutto spettatore intentissimo, e

tratto tratto con balzi d'allegria disfogava l'esorbitanza della sua esultazione. Poco dopo vien chiamato dalla madre, la quale domandalo del giubberello e de' calzoni non più trovati al loro posto.
— Io gli ho dati or ora ad un fanciullino tutto lacero, e sudicio ch'andava qui pezzendo nel cortile. O, mamma mia, se l'aveste veduto, poverino! come tremava. Io mi son sentito in veggendolo, non vel so ben dire, una cosa fredda, un gelo correre per la vita: ho misurato bene cogli occhi la sua statura; egli è un po' più piccino di me. Son corso a prendere quelle mie robe, e una camicia, e due calzette, e un pajo di scarpe . . . O, la mia cara mamma . . . un momento dopo non parea più desso. Io n'ho provato almeno almeno tanta contentezza con quanta egli se n'è partito.
— Tel credo bene, o mio figlio; la sento io pure grandissima sì per quel misero, come pel tuo buon cuore... Ma quelle robe, mio figlio, non erano più tue. Sai che serbar le soglio pe' tuoi minori fratelli; erano più tosto di loro che di te, e per giovare altrui convien servirsi delle proprie, non delle altrui cose. Un' altra volta verrai ad avvertirmene, perchè io debbo sapere meglio di te quello che convien dare a' poverelli. E poi m'ascolta, o Graziano; qualche volta nel far limosina a' fanciulli si fa loro più male che bene, perchè s'avvezzano alla poltroneria, e prendono avversione al faticare. Essi vivono miseramente perchè marciscono nell'ozio e nel sudiciume, senza patria, senza casa, senza masserizie, privi della stima di sè stessi e dell' altrui, e d'ogni altro miglior piacere della vita; e poi sono di assai nocumento alla

società, poichè mangiano delle altrui fatiche, nè capaci diventano e pronti ad altro che a commettere infami cose e delitti La limosina non si conviene che a' vecchi, a' ciechi, agli storpi, a tutti quelli, in somma, che non han modo di poter sussistere altrimenti. — E i fanciulli intanto dovran morirsi di fame e di freddo? — No, convien soccorrerli; non sì però che piglino diletto del mendicare, ma sì bene che acquistino amore ed industria a procacciarsi coll'opera loro il bisognevole. Perciò, o mio figlio, è necessario più discernimento che non han quelli della tua età, perchè la limosina non riesca di comun danno e di chi la dà e di chi la riceve. —

Il giorno seguente capitò nel cortile un povero vecchio con un suo violino. Lunga e bianca avea la barba ed i capelli, era cieco, e si faceva condurre da piccol cane, nel cui collare era attaccata per un anello una cordella che quegli teneva in mano. Il piccol cane lui guidava con assai destrezza ed accorgimento; e subito che scontrava gente, crollava la testa, e col sonagliuzzo che stava appeso al suo collo, pareva avvertire i passeggieri di sgombrare il passo e non far male al suo padrone. Essendosi egli assiso sopra una pietra, e, udito all'intorno uno schiamazzio di voci puerili: Amereste, disse, o be' fanciulli, ch'io v'intuonassi, accompagnandola col mio violino, qualche bella frottola? Sì, sì, suonate, cantate quello che più v'aggrada, risposero tutti ad una voce; noi qui siamo ad ascoltarvi.

Era già buono spazio di tempo che il vecchierello teneva lieta quella brigata e niuno cercava di

rendergli mercede; quando Graziano s'avvide il primo che una grossa lagrima cadeagli giù per le guance, ed avvicinandosegli: — E perchè quelle lagrime, o pover uomo? — Ah, mio buon puttino; io aveva un figliuoletto, forse della vostra età, il quale, mentr'io cantava, recavasi in giro, e colle pietose sue maniere sapeva muover gli astanti ad averci compassione; e chi ci soccorreva d'alcun soldo, chi d'un tozzo di pane, e così senza molto stento campavamo... Ma da che non son più padre... misero di me! — Oh, poverello, avete forse fame eh?

Senza aspettar risposta Graziano è già partito; ed eccolo di ritorno con un bel tocco di ciambella ch'egli a colezione erasi riserbato per la merenda. Era ancor lungi un tratto, e gridava gioiosamente: Tenete, buon vecchio, un po' della mia ciambella. Questi, non ci veggendo, depone il violino ed allarga le braccia, e quegli con bel modo gliela mette in mano. — Il cielo feliciti il vostro buon cuore, amoroso fanciullo: mi sarebbe pur dolce distinguervi co' miei propri occhi e potermi rammentare in quel poco che mi rimane di vita colle vostre sembianze la vostra beneficenza. — Il povero cieco rasciugò le sue lagrime, e con quel po' di pane riconfortossi alquanto. Ad ogni boccone che mettevasi in bocca ne presentava al suo fido cane, il quale sulla mano di lui abboccavalo gentilmente. Graziano intanto stavasegli immobile dinanzi a riguardarlo e sorridea di piacere, e il piacer suo ei cresceva fra sè dicendo: Questi non può guadagnarsi la vita: non è fanciullo: la ciambella era mia propria, nè per altri mia madre pensava di riserbarla.

LA COMPIACENZA.

Sofia, Emilio, Peppo ed Albino, morta la loro madre, mentre la maggiore non toccava ancora il primo lustro, ebbero ad instilutrice Melania, che se li tenne in luogo di figli, amandoli con tenerezza di madre, ed educandoli alla loro sì bene, come all' altrui felicità colla saviezza di un filosofo.

Persuasa che di famiglie dove regna l' amore e la concordia non possano uscir cittadini che creino odj e discordie nella lor patria, la brama di lei più ardente, e sua prima cura si fu di stringere fra loro i cari nodi della fratellanza per le dolcezze non mai sazievoli della mutua compiacenza.

Mostrarsi invariabilmente di buona tempera, una tenera indulgenza aggiunta ad una rigida giustizia, sia che riprendere, sia che commendare ella dovesse, erano i fermi principj sui quali aggirava la sua condotta verso ciascun di loro.

Somma gioia sperimentava al mirare i frutti ognor crescenti delle sue lezioni e de' suoi esempli.

Questi quattro fanciulli cominciavano a godere la più pura felicità che siasi potuta mai immaginare. S' avvertivano l' un l' altro, e senza rimproverarsi, e per bel modo, de' loro falli. Niuno rivelava dell' altro che quelle azioni che potevano meritare l' approvazione o le lodi del genitore o della istitutrice. Il lor silenzio su tutto il resto era inviolabile, e se per inavvedutezza l' un palesava ciò ch' era meglio tacere, l' altro dolcemente lagnavasi della sua poca cautela; e mentre quegli non rintracciava pretesti ad iscusarsene, questi gli perdo-

nava e tutto dimenticavasi all' istante. Solo nel bollore de' lor trastulli sorgeva fra essi talvolta alcun litigio; ma non mancava mai chi di loro inframmettevasi qual paciere, e dove trascorsi fossero alle offese, più erano pronti a condonarle che a darle non furono. Niuno pigliavasi alcun diletto che non volesse averne compagni i suoi fratelli, e l'uno sempre divideva cogli altri ogni sua gioia. Quegli che il primo intavolava un gioco, trovava di rado alcun contrasto; ma al menomo sentore di scontentezza in altrui, subito si rimaneva, e volenteroso l'altrui desio seguitava. In somma, la loro mutua compiacenza non avea limiti, talchè sembrava per niun di loro vi fosse piacere fuorchè nel far quello de' suoi fratelli.

Qual ventura è egli mai pe' fanciulli l'essere continuo vegliati dagli occhi della tenerezza e della prudenza! e quale disavventura il viverne lontani! Si turba ben tosto, e s' amareggia la sorgente della loro felicità.

Melania, costretta ad allontanarsene per alcun tempo, chiamandola in lontan paese certe occorrenze di famiglia che esigevano la sua presenza, si partì, e le lagrime di lei attestarono il suo rammarico.

Frattanto la persona che in luogo di lei venne sostituita, priva di lumi, di fermezza e sperienza, ora col troppo severo suo contegno, ora coll'estremo suo accondiscendere, e col proteggere a preferenza, e con lo sgridare inopportuno, e con una condotta spesso ineguale, talvolta ingiusta, e sempre strana ed inetta, confuse avea così tra' fanciulli le idee de' lor doveri e tali dissapori, senza volerlo, ella

sparse fra essi, che la loro discordia parea irreconciliabile.

Melania, la benefica e dotta institutrice, affrettossi di metter capo a' suoi affari, e pel desiderio di compierli prontamente trasandò volentieri non pochi de' propri vantaggi; cosicchè dopo un mese ella fu di ritorno.

Non so ben dire gli eccessi di giubilo, a cui si abbandonarono que' fanciulli. Balzi d'allegria, carezze, sollecitudini, voci di gioia per ogni lato, replicate domande e di tutti e a un tempo; la povera Melania, ch'era per essere oppressa da' lor tripudi, come già lo si sentiva dalla propria consolazione, li pregò, suo malgrado, di concederle alcuno spazio di riposo.

Il giorno seguente qual cambiamento di scena se le aprì dinanzi! Qual funesto spettacolo le presentarono gl'infelici figli di tante sue cure e pensieri!

Se l' uno l'altro addomandava che d'alcun servigio il compiacesse, questi o non prendeasene pensiero, o con burbero guardo ricusava; quindi nascevan risse e contese, ed un continuo querelarsi l'un dell'altro. La natia loro giovialità, che pria guidava i lor trastulli, e condiva pur anco le loro occupazioni, erasi cambiata in torbidi e dissapori, e borbottamenti e dispetti. Ne' loro trattenimenti più non s'udiano quelle parole di pace e d'amicizia che gli animavano; ma vi erano succedute vicendevoli contraddizioni, aspre ripulse, ed un eterno piatire. Se Sofia dava a conoscer sua brama d'andare a diporto, Emilio voleva rimanere; Peppo pretendeva che si andasse a corvettare nel giardino;

Albino che non si uscisse del loggiato; in una parola, bastava che l'uno desse segni d'aggradimento per alcuna cosa, perchè ciascun altro disaggradevole la ritrovasse, ed al piacere di quello facesse subito contrasto a suo potere.

Vari rimedi tentò Melania a tanto male; ma indarno. Un giorno finalmente dopo ch'ebbe rappaciata alquanto una lor contesa: Siete pure infelici, o miei cari figli, lor disse; e calde lagrime le sgorgavan dagli occhi. Pur troppo è vero, soggiunse Sofia; e ben tosto la contesa di bel nuovo si riaccese, e l'un l'altro con rimproveri accusava d'esserne la cagione. Or bene, disse allora Melania, io troverò modo, dove voi il vogliate, di farvi vivere contenti. — Oh, ditelo pure, risposero tutti ad una voce. — Io farò in guisa, riprese ella, che niun di voi potrà più disturbar l'altro in qualsiasi sua occupazione o diletto, e per tre giorni di seguito farete la sperienza di ciò che sono per proporvi. — Or via, che sarà? — Ciascuno in questi tre giorni farà quello che più gli aggrada, ma sì l'un dall'altro discosto che non vi avrà niente di comune tra voi, e vi prometto che nulla v'impedirà non faccia ciascuno il piacer suo. — Consentirono tutti volonterosi a tal proposito. Melania assegnò ad ognuno e nella casa e fuori luogo adatto dove spaziarsi poteva a modo suo, e procacciarsi sollazzi che maggiormente gli andavano a genio.

Sofia si mise attorno a'suoi lavori, ma priva com'era della compagnia e de'consigli e del conversar di Melania, presto fu colta dalla noia, e cerconne alleviamento in alcuno de'suoi più cari

trastulli; ma ell' era sola, e i suoi fratelli si sollazzavano altrove.

Emilio, che picravasi di destrezza, posesi tosto a giuocare al volante; ma niuno era che rispondesse a' suoi colpi, nè che plauso gli facesse: egli era solo, e i suoi fratelli si sollazzavano altrove.

Peppo non sapeva a che determinarsi; or dava mano alla penna, ora alla matita, ora a' libri; usciva della sua camera, poi vi ritornava, calava nel giardino, prendeva la zappa, pareagli più acconcio il badile, poi correva al carretto, poi fantasticava; ma per tutto quiete, mutolezza, increscimento; ma egli era solo, e i suoi fratelli si sollazzavano altrove.

Albino, il minore di tutti, fu preso da maggior tedio, e sopra una scranna addormentossi. Ridestosi e tuttavia sbadigliando, vide ammannita sopra un tavolino la sua colezione. Vennegli in pensiero di far con essa, come solea per gioco, un convito a' suoi amici; ma Sofia non v'era che presiedesse alle faccende, non Emilio per far le spese, non Peppo che imbandisse la mensa: egli era solo, e i suoi fratelli si sollazzavano altrove.

Corse questi a Melania, onde pregarla a cambiar risoluzione, e vi ritrovò i suoi fratelli che dello stesso ne la scongiuravano. Ma ella persuadendoli ad attener la promessa, ferma si stette, nè fu possibile dal proposto distornarla; cosicchè per tre giorni di seguito que' cattivelli si dovetter vivere isolati e a pranzo e a cena e a colezione e a merenda, e in ogni loro occupazione e divertimento; e i famigliari stessi facevano per loro gli usati servigi senza profferir motto, nemmeno quando da lor venivano interrogati.

Venuta finalmente la sera del terzo giorno, recatisi tutti dinanzi a Melania, le protestarono ad una voce che quel nuovo genere di vita lor sommamente dispiaceva, e che non era possibile ritrovarvi quella contentezza ch'ella ad essi avea promessa. — Si, vel credo, o miei figli, ed ho fatto forza al mio cuore per lasciarvelo sperimentare. Ma il so ben io il modo che tener dovreste e che sapeste altre volte e che vi rese felici. Voi l'obbliaste, o miei cari; se però il bramate, io posso agevolmente richiamarvelo alla memoria. — Oh, quale! ditelo, Melania, noi prontamente faremo... Veggendo essi ch'ella stavasi per parlare, si tacquero, intenti tutti alla prima parola ch'era per uscirle di bocca. — Egli è la compiacenza che usar deve ognuno che brama di vivere insieme co'suoi simili; ma singolarmente i fratelli, che sempre trovansi uniti sotto il medesimo tetto, alla stessa mensa, agli stessi esercizi. Come mai siete fatti infelici, e come, o figli, il sono io pure dachè l'avete dimenticata! —

In così dire, un profondo sospiro l'interruppe, e gli occhi le si colmaron di pianto. I fanciulli attoniti, mutoli e confusi si rimasero. Ella stese loro le braccia, elli vi si gettarono; ed abbracciatisi fra loro le promisero di vivere nella concordia, e di usarsi una vicendevole compiacenza.

LA GALLINA.

Luciano avea ottenuto in proprietà da suo padre Alcandro un piccolo giardino, e tutti gli stromenti per coltivarlo, adatti alla sua tenera età. Tanto

amore aveva preso a questo suo giardinetto, che fatto era dimentico di tutt' altro divertimento, sicchè vi occupava tutte quelle ore che perdeva dianzi in puerili trastulli. Durava ogni fatica, poneva ogni sua industria a lavorarlo, a mantenerlo, e vi rinveniva ogni suo diletto.

Un giorno di primavera al tramontar del sole egli, riposti i suoi stromenti, andava lungo i vialetti lentamente passeggiando, e contemplando le aiuole che quel dì avea nettate dalle male erbe. L'imbrunir della sera, la pacatezza dell'aere, la tranquillità delle piante, il colorito de'fiori che più soave spiccava sul verde divenuto più fosco, la sorgente luna, la quale parea condur seco il silenzio, che a poco a poco succedeva allo strepito della campagna, e udir lasciava il leggiero mormorio del vicin ruscelletto, faceano attorno al fanciullo un tale incanto, che sembrava non potesse uscir di quel luogo. I più cari pensieri addolcivano la sua anima, e la sua anima provava quella calma ch'ei vedea nella natura. Mirando egli belle e sfoggiate varie maniere di fiori, dicea fra sè: — Domattina vo' coglierne d'ogni sorta, e farne un mazzetto a mia madre; avrà ella pur caro di ricevere dalle mie mani le primizie del mio giardino, di quella cosa ch'io più amo in questo mondo... Offrirò poi al mio babbo i primi frutti di quei nesti; son essi suo dono; a lui li debbe l'amor mio e la mia gratitudine. —

La mattina seguente sorge per tempo, corre al giardino, trova aperto il portello ch'egli la sera innanzi, tutto ne'suoi pensieri, avea scordato di chiudere, entra, e vedevi una gallina che andava

beccando, e raspando colle zampe in una aiuola. — Mala bestiuccia, grida Luciano incollerito, ti farò pentire d'essere qua venuta: — e colla voce, e co'sassi impetuoso l'assale. Ella fugge con ischiamazzo, ei l'insegue, e scagliale contro quanto viengli alle mani. Ella tenta di sorvolare la siepe; ma il fanciullo le vien sopra con una pertica, e con quel colpo in vece di cogliere la gallina, scoscende parecchi nesti. Egli, più stizzito che mai, le move dietro; essa intanto s'è appiattata fra una macchia di rose; ei fruga con furia per isnidarla, e cade una pioggia di bottoni: ella sbuca, scapola, svolazza, e s'inframmette tutta ansante tra il folto dei tulipani e de' giacinti; egli fuor di sè stesso calpesta, attraversa le sue fave, lanciasi addosso alla gallina; ma questa, che sel sente vicino, dibatte l'ali, straccia foglie e fiori, striscia fuor sul viale, scontra il portello, e ponsi in salvo nel cortile. Egli non pertanto tralasciava di perseguitarla, se non che in quel punto vede trapassare suo padre, il quale allo schiamazzo della gallina si volge, e vede il fanciullo colla pertica in mano, rosso in volto qual bragia e tutto ira negli occhi.

ALCANDRO

Perchè così adirato, o mio Luciano, contra quella gallina?

LUCIANO

Maligna bestia! Se vedeste che guasto ha dato al mio giardino! Ogni cosa è a soqquadro.

ALCANDRO

Tutto ne sento il tuo rammarico, o mio figlio; so per prova quanto costi perdere in un momento

il frutto di lunghe fatiche . . . Andiamo un po' a vedere: il male non sarà forse irreparabile. (*Entrano amendue nel giardino.*)

LUCIANO

Vedete qua in quest'aiuola.

ALCANDRO

Veggo che colle zampe vi ha scavato una piccola buca.... vi ricercava forse qualche bestiolina a farne suo pasto. . . Ma colà sono sparse foglie di tulipani, e ciocche di giacinti: le galline non sogliono mangiarne.

LUCIANO

Ella vi si era ficcata sotto mentre io la inseguiva, e nell'uscire con impeto...

ALCANDRO

Ho capito... Ma queste fave? Ah, queste tu solo puoi averle calpestate così... M'incresce di que'frutti: eri riuscito ad innestarli a maraviglia; e certamente è stata la tua pertica che gli ha fracassati in tal modo... Che ha dunque fatto la gallina, o mio figlio? Ha sparso un po' di terra, e non ti ha guastato pure un fiore... Ma come costei è entrata qua dentro?

LUCIANO

Jersera scordai di chiudere il portello.

ALCANDRO

Vedi dunque quanto è ingiusto chi si lascia acceccare dall'ira! Accusa persin le bestie del male ch'egli fa a sè medesimo.

LUCIANO

Ma al veder la gallina raspare attorno a quei fiori che bramava tanto di offerire a mia madre...

ALCANDRO

Ma chi ti ha impedito di seguire gl'impulsi del tuo buon cuore? Chi ha privato tua madre del piacere che recar le volevi? Chi ti ha rapito il dolce contento che avevi preparato a te stesso?... Forse la gallina? Ah, figlio, quest'impeti di collera rendon vani bene spesso i più bei disegni, e sempre bastano ad offuscare le più belle qualità del nostro cuore.

Luciano, in tutto il resto dell'anno obbligato di vedere i segni lasciati nel giardino dal suo furore, non vi entrava mai volta che non si vergonasse di sè stesso, e non si promettesse di tener presenti le ammonizioni di suo padre.

IL CEPPO DI VITE.

Felice, figlio di Lamone agiato contadino, distinguevasi nelle scuole del villaggio pel suo ingegno e per la sua applicazione. Egli era sempre in buona tempera, tripudiava mai sempre, e parea non sapesse, fuorchè allo studio, tenersi fermo un istante. La rapidità, con cui parlava, non era minore di quella de'suoi movimenti. Cotanta vivacità non toglievali però la riflessione, e ben guardavasi dal dir cosa o dal far atto che potesse altrui recare noia od offesa.

Tutti aveanlo caro per le sue dolci e costumate maniere. La curiosità il lasciava poco spazio in silenzio, massime con persone ch'ei credesse capaci d'instruirlo; ma non men sapeva fare di opportune domande, che udirne la risposta. Ingenuo, aperto, non mai infinto, o sornione, egli non dis-

simulava alcun suo pensiero. Tra così amabili qualità egli aveva il difetto di sprezzare que' suoi compagni che a lui pareano o di tardo ingegno, o di modi rozzi e discortesi.

Sul principio di settembre egli e suo padre andavano un giorno visitando nel verziere le varie frutta della stagione. Giunti ad una vite, la quale co' suoi viticci erasi appiccata su per un olmetto piantato nella siepe: — Vedete, o mio babbo, prese a dire Felice, che bei grappoli color d'oro pendono mai da que' rami! — Brameresti assaggiarne? — E in così dire Lamone levò alto la mano, e staccatone un raspollo gliel porse. — Che mele! che manna! — sclamò il fanciullo.

LAMONE

Ben lo so; egli è un moscadello eccellente. Ma ti sovviene che a primavera strappar volevi questa vite?

FELICE

È desso forse quel brutto ceppo forcuto, che, a fronte di que' mandorli e peschi di già fioriti, parea un seccume?

LAMONE

Quello appunto, a cui fosti addosso con tanta furia stirandolo d'ogni banda: tu già l'avevi condannato al fuoco, e a quest'ora sarebbe in cenere s'io non era. Ah, mio figlio, c'inganniam pur facilmente quando dal solo aspetto giudicar vogliamo dell' utilità delle cose! Il peggio si è, che taluno fa non di rado grave ingiuria a' suoi simili volendo formar giudizio di loro al sol vederli. Un fanciullo, a cagion d'esempio, mira in un altro grossolane maniere, poche parole, sembianze non aggradevoli; egli tosto si tiene da più, s'insuperbisce,

dispregia quello in suo cuore, e non di rado giugne a tal grado di crudeltà che ne mostra a dito i difetti con aria di derisione e d'insulto. Il ciel te ne guardi, o mio figlio. In quel corpo che piace sì poco a' nostri occhi risiede forse un'anima sublime, che maraviglierà il mondo colle sue cognizioni e colle sue virtù. Egli è ruvida pianta ed informe, ma i germi contiene de' frutti più preziosi.

Il fanciullo s'avvide quanta parte a lui toccava di un tal discorso. Ritornando alla scuola incontrò ben presto chi richiamogli alla memoria quel brutto ceppo di vite e quel buon moscadello, nè tardò molto a comprendere, trovarsi maggior contentezza nel suppor le persone poter meritare la nostra stima, che nel giudicarle degne del nostro disprezzo.

IL COVONE.

Una povera contadina, di nome Clelia, ne' suoi giovani anni vedova rimasa, pose cotanto amore a una sua figliuolina, che sebbene fosse ricerca di nuove nozze da' più benestanti del villaggio, non volle mai consentire di rimaritarsi.

Cresceva la fanciulla ognidì più in avvenenza e grazia. ma più in essolei cresceva, in una col senno, l'amor suo e la riverenza verso la madre.

Venne caso che il seccore delle stagioni dava a temere grandissimo caro di vittovaglie. Giunto il tempo della mietitura, crebbero i timori, e Clelia recossi a spigolare ne' campi d'Ergasto, presso il quale fu lavoratore il marito di lei. Sospinta, senza avvedersene, dalla propria povertà, sollecitavasi in

quest' opera troppo più che non poteva; intanto che una sera, tra per lo caldo e la fatica, fu assalita dalla febbre.

La mattina, come prima sentì di non potersi levare, le si fisse nella mente un pensiero, che le diceva: E se la figlia tua quest'inverno avesse a patir di fame? Afflitta assai meno dal suo male, che da cotesto mal pensiero, Clelia piangeva. La fanciulla, che dormivale allato, svegliatasi in questo, e guardandola. — Ah! madre mia, voi vi sentite un gran male. — E in così dire le pigliava una mano tra le sue, e bassandovi sopra il volto, la baciava e bagnava di lagrime. — No, figlia mia, mi sento anzi a quest'ora molto alleviata. — Ma perchè piangete così, mia cara madre? — E se quest'anno io più avanti non potessi spigolare? Andremo noi mendicando? sosterremo questa vergogna? Di te, mia cara figlia, troppo più che di me, sono in tribolazione e dolore. — La fanciulla ciò udendo, fattasi repente tutta lieta, asciugò le lagrime e rispose: — No, cara madre, non vi affliggete: il buono Iddio ci aiuterà: siatene certa: il cuor mel dice. — Frattanto vestivasi in fretta, e come fu in assetto venne ad una sua vicina pregandola con grandissimo ardore che volesse fare compagnia alla madre, mentre che n'andava ad Ergasto.

Tutta affrettata recossi al campo, dove soleva spigolare la madre Non trova Ergasto: ponsi dietro a' mietitori, e s'avvaccia, e s'affolta in raccogliere spiche, e stivarle nel suo corbello. Sopravviene Ergasto a visitare i mietitori, che pigliavano alquanto di respiro e di refezione, seduti in sul

cigliare d'un fosso, all'ombra d'un'antica quercia. Vide egli la fanciulla, che sola e rossa qual bragia e grondante di sudore, tutta infra'solchi, s'affaccendava. — Lisetta? Tu qui sola? La madre tua dov'è? — Troppo è malata, o Ergasto, non può muoversi di letto. — Hai fatto molto bene di venire in suo luogo; ma se troppo t'affanni e t'affatichi ammalerai tu pure, o mia figliuola. — Eh! non c'è pericolo, che io so ben fare, come vedete. — Or via: cessa, o Lisetta: riposano i mietitori, vieni tu ancora a riposare con loro. M'ascolta: niuno nè oggi, nè poi porrà mano in questi campi, che io li serberò a spigolare per te e per tua madre. — La fanciulla dolcemente lo guardava, e sorrideva di contentezza. Ergasto volse altrove lo sguardo, che si tenera vista invogliavalo a lagrimare.

Com'ella fu al rezzo co'mietitori, ognun di loro le profferiva della sua colezione, e le faceva allegria e amorevolezze. Frattanto il buono Ergasto andava dicendo all'orecchio de' mietitori queste parole: Quando la fanciulla si porrà a spigolare, lasciate cadere dietro a voi piccole manne di spighe, ma senza che ella se ne avvegga.

Tornati che furono al lavoro, levossi anche la Lisetta e li seguì, e ad ogni passo trovando belle brancate di spighe, tutta giuliva, in poco d'ora ne ha pieno insino al manico il suo corbello; sicchè più non potendolo imbracciare, prega uno di quegli uomini che gliene faccia un covone da mettersi in sulla testa.

Incontanente, lasciato il corbello nel campo, adagiato in capo il fastello, ansante della fretta e

del tripudio, eccola dinanzi dalla madre, e gittalo a piè del letto, gioiosamente dicendo: Vedete, o madre, se so fare anch'io? Innanzi sera un altro bel covone. Non vi dissi che il buon Dio ci aiuterà?... E qui contò per ordine tutto quello che erale intervenuto, e com'ella a manate trovava le spighe. Infine soggiunse: E voi, cara madre, perdonatemi se non vi chiesi licenza; ogni altro pensiero m'era fuggito via, fuori di questo d'andarmane a' campi.

Clelia ch'erasi levata a sedere in sul letto, e dalla semplicità e dall'ardore, con che parlato avea la fanciulla, ben riconobbe l'animo d'Ergasto, atteggiata d'amore, stese le braccia alla sua figliuola, e stringevala al seno e baciava; e buona pezza si stette che non potè fare altre parole. Poi disse: Mia cara figliuola: tu a me rendi la vita ch'io a te diedi. Gran Dio, vi ringrazio: col darmi cotesta fanciulla, assai più voi mi donaste, che non mi tolsero le sciagure, e che non mi darebbono le ricchezze. Sieno sempre da voi benedetti i giorni di lei, e quelli di Ergasto. Questo dì fia per me ogni anno, giorno di letizia, tutto il tempo di mia vita.

LA BORSA DA LAVORO.

Era Carolina fanciulla di buon cuore, cortese, affettuosa, compassionevole, e poneva tutto il suo piacere nel far quello de'suoi genitori, e de' suoi fratelli; ma di sì instabile vivacità che parea incapace di occupazioni sedentarie. Sua madre spesso, ora con dolcezza, ora con gravità, ora con pro-

messe, e l'esortava e la riprendeva. La fanciulla ogni mattina proponevasi di far gran cose in quella giornata. Alzata appena dal letto dava di piglio ora al tombolo, ora al guancialino, ora a'ferruzzi delle calzette; ma tutti poco stante gli scambiava colla sua bambola e co'balocchi de' suoi fratelli.

Era la stagione, in cui la madre, per nome Aurelia, soleva andar a villeggiare in casa d'un suo cognato. La sera innanzi la partenza ella avverti Carolina di preparare il suo piccolo bagaglio, e le raccomandò caldamente di non iscordarsi la borsa da lavoro. La fanciulla tripudiando corse all'armadio, e in gran fretta entro una valigia dispose le sue robe; ma non avendo presenti che la campagna, le sue cugine, e con esso loro feste, gite, corse, e sollazzi d'ogni genere, la borsa da lavoro venne dimenticata. Il resto della sera altro non fece che aggirarsi qua e là soletta, fabbricandosi in mente lunga serie di divertimenti, che poi la notte sognò di godere.

La mattina per tempo tutto era allestito, ed amendue montarono in calesse. Quando furono lungi dalla città parecchie miglia, levasi un vento turbinoso, che a un tratto mette a rumore tutta la campagna. Già balena per ogni parte, e col frequente lampeggio, che abbarbaglia, odesi un ampliamento di tuono, e uno scoppio di fulmini spaventevole, a cui vien dietro l'orribil fracasso di grossa grandine che sfronda e dirama le piante. Spaventate le viaggiatrici, ben presto cercaron ricovero alla prima casipola che incontrarono. Stava sull'uscio una buona vecchia, che tremava pel marito assente, il quale poco dopo sopravvenne

ringraziando il Cielo d'averlo scampato da tanto pericolo. Elleno, e i loro famigliari con molta amorevolezza furono accolti da questi poveri villani, che si credettero fortunati di poter dar loro un asilo contro la furia di quella tempesta che durò fino al tramontar del sole.

Carolina era di già annoiata. Uscire all' aperto non si poteva: quella cameraccia, che sembrava un antro, era troppo angusta per potervisi sollazzare; quattro sgabelli, un lettuccio, un desco, una madia, uno scaffale affumicato e mal fornito erano già stati da lei visitati.

Fattasi notte, Aurelia al lume fumoso d'una lucernuzza diedesi a lavorar calze accanto la vecchierella che filava. Carolina in mesto tuono pregò la madre di prestarle qualche lavorio, poichè erasi scordata di portarne seco. — I lavori che ho nella mia borsa, soggiunse Aurelia, sono tutti già cominciati, e male riuscirebbero se altri fuori di me ci ponesse mano. — Carolina non seppe che rispondere, e sentiva di meritare maggiori rimproveri; onde in tutta quella lunga sera d'autunno, che le parve mill'anni, dovette trangugiarsi a centellini la noja, fino a che venne oppressa dal sonno.

La mattina in sull'albeggiare sorse la fanciulla ad affrettar la partenza, e già pensava di rifarsi colle sue cugine dalla noia che aveva provata in quel casolare. Al vedere finalmente vicina la bramata abitazione le balzava il cuore dal tripudio. Appena arrivato il calesse ella scende, cerca, vola in traccia delle sue cugine, e chiama ad alta voce, Lucia, ch'era d'età e di genio a lei più conforme;

ma trova a letto Lucia malata, e che le sorelle tenevanle compagnia. Immobile qual sasso rimansi a quella vista la povera Carolina: mille tristi pensieri l'assalgono in un punto: tutte le sue speranze vedesi sparire innanzi in un baleno; ma come era di buon cuore, non sapevasi allontanare dalla cugina sua prediletta, e tutto quel dì non uscì mai dalla camera di lei. Lucia il giorno seguente a sè chiamatala le disse all'orecchio: — O mia Carolina, sai s'io t'amo, e quanto mi sia cara la compagnia che mi fai: non provo maggior sollievo che d'averti a me vicina; ma quella tua vivacità, quel continuo passare e di qua e di là mi fa dolere la testa. Ascolta: m'è venuto un pensiero. Tu hai dimenticata la tua borsa da lavoro, ti presterò la mia: scegli in essa quello in che più ti piace di occuparti, e vienti qua a sedere a canto del mio letto; così io guarirò più presto: e che spassi ci piglieremo quando sarò guarita! Carolina non potè negarle un tal piacere. Pregò le sue cugine che mattina e dopo pranzo le assegnassero il suo lavoro: essa lo terminava esattamente, e provavane una contentezza affatto nuova al suo cuore. Nella notte, che passò in quel casolare, avea compreso qual sia la noja del non far nulla, e questa ricordanza, mentre sentivane rossore, innamoravalamaggiormente delle dolcezze che trovansi nell'occupazione. Lucia fra pochi dì si riebbe. Le fanciulle allora faceano tutte a gara chi meglio e più presto eseguisse il loro compito, e poscia si abbandonavano ad ogni sorta di ricreamento. E quindi pure Carolina imparò che i trastulli non dilettano mai così come quando succedono all'occupazione.

LE DUE RUOTE.

Due fratelli Lucio e Paolino un giorno contendevano insieme nell'orto della lor casa.

LUCIO

La voglio proprio ritenere: questa ruota par fatta pel mio carretto.

PAOLINO

Che fatta, o non fatta pel tuo carretto! Essa è mia, nè voglio dartela.

LUCIO

Ma osserva. Il mio carretto zoppicava perchè aveva una ruota piccola; il tuo pendeva dall' un lato per quest'altra ch'era troppo grande: quella ho impernata sul mio, questa sul tuo; e tutti e due camminano ora a maraviglia.

PAOLINO

No no: voglio assolutamente la mia ruota: tu non dovevi pigliarti la libertà di levarmela. Sai pure che il nostro babbo dice esser sempre male il tôrre o il servirsi a nostra voglia delle cose altrui.

LUCIO

Ma questo non è un male; egli è anzi un bene e per te e per me . . . In somma tu hai il torto, e me la devi lasciare.

PAOLINO

Io ho ragione, e voglio la mia ruota.

Già la contesa accendevasi di collera in entrambi, quando Pacifico lor padre appresentossi. Eglino tosto impresero a dir con calore a un tempo le

lor ragioni, ma Pacifico: Figli, disse, so già tutto per ordine: io vi ho udito là sotto quel pergolato: tacetevi, e m'ascoltate, chè la vostra lite m'ha suggerito una graziosa novelletta.

Ciro era figlio di un gran re chiamato Cambise. Avea varj maestri che l'istruivano negli esercizi del corpo e nell' altre cose necessarie a sapersi. Uno fra questi era di continuo seco lui, e perciò dicevasi suo Pedagogo, l'ufficio del quale era d'insegnargli a distinguere *il bene dal male*. Una sera Cambise chiese a suo figlio qual cosa in quel giorno avea imparato di nuovo: A meno fidarmi de' miei giudizi, rispose Ciro. Un'ingiusta sentenza è stata il castigo della mia ignorante presunzione.

A que' tempi e in que' luoghi non portavansi nè calze, nè calzoni, nè vesti adatte alla vita siccome le nostre; ma certe tonache aperte soltanto per dove passar doveano la testa e le braccia, in niuna altra cosa fra lor diverse, che nella lunghezza, varie giusta le varie età.

Il mio Pedagogo ed io, proseguì Ciro, salivamo sopra un poggio per goder meglio della vista del sole che tramontava, e ci siamo avvenuti in due giovanotti, l'un grande e l'altro piccolo. Questi avea una roba lunga così, che impacciavagli i passi, mentre quegli l'avea sì corta e meschina, che non coprivagli il ginocchio, e gli stringeva le braccia. Il grande avea da prima proposto all'altro di cambiar veste, perchè così amendue avrebbero avuto quella che meglio attagliavasi a ciascheduno. Ma quest'altro non volle acconciarsi per niuna condizione a tal proposta; onde il primo lo spogliò a forza della veste, e diedegli la propria. Conten-

deano insieme, allorchè noi sopraggiungemmo, e convennero di farmi giudice di quell'affare. Io decisi che il piccolo dovea contento stare a quella veste, giacchè sì bene adattata era alla sua statura; e che il grande, giacchè aveasi tolta la lunga, se la poteva ritenere: ecco il giudizio di che mi ha ripreso il mio Pedagogo.

E perchè, o figlio, te ne ha ripreso? soggiunse Cambise. La roba corta non conveniva meglio al piccolo, e la lunga al grande? Sì, ripigliò Ciro; ma io non era stato scelto per giudicare quale delle due vesti addicevasi meglio alla statura di ciascuno, ma se era stata cosa giusta che l'uno si fosse impadronito per violenza di quel ch'era proprietà dell'altro. Ben l'intendesti, o Ciro, disse Cambise, abbracciandolo; ciò che più ci piace, o giova, non è quello il nostro. Si offende altrui ogni volta che, contro la volontà di lui, gli si toglie il suo allora pure che ci sembra di non fargli alcun danno. Vedesti qual discordia s'accese fra que'due giovanetti? . . . Figlio, nel corso di tua vita vedrai di quante discordie sia cagione il non rispettare le altrui proprietà.

Lucio, udita questa novelletta, corse a dar di piglio al martello per restituire la ruota: ma Paolino: No, fratel mio, t'arresta: tu imparasti da Ciro ad esser giusto; io pure l'appresi; bramo ritener la tua ruota, siccome tu la mia. Giacchè riconosci essere un'ingiustizia il pretendere ciò che è mio, io riconosco esserne un'altra il negarti ostinatamente quel che tanto ti aggrada e a me non nuoce.

LE DUE STATUE.

Megacle e Licida due giovanetti, amici da' più teneri anni, s'incontrarono a caso sul ponte, il quale attraversa il fiume che scorre per mezzo la città. — Tu pure, o Megacle, sei venuto dalla campagna; e dove vai in così bello arnese? — Oh! mio Licida, egli è pur lieto questo giorno per me; mia sorella, che, come sai, è maritata poco lungi di qua, dopo averci lasciati in forse tanto tempo della sua vita, ha finalmente ricuperata la sanità. La sua famiglia è tutta in festa e in gioco: io vado ad aggiungere la mia alla loro contentezza. — Sì? Oh gioia! Potessi io pure passar teco questo dì fortunato. — E che trattienti? — Nulla; ma mio padre, con cui son venuto, non so se vorrà permettere . . . — S'altro non ti manca, lasciane a me la cura: egli sa quanto io t'amo; non potrà negarmi che mi sii compagno per sì dolce cagione. — Mentre eglino così s'intrattenevano, dalla gente, che passava, odono darsi improvviso un alto strido. Nel volgersi veggono piombar nel fiume un fanciullo, che dietro l'orribil tonfo sommerso, un istante dopo a fior d'acqua si mostra, ma travolto dalla corrente. Monta Megacle sul parapetto, ch'era assai basso, non lo sgomenta l'enorme altezza del ponte, giù si precipita e Licida il segue. L'onda sovr'essi si chiude, tremano gli astanti, e ben non sanno se costoro sien furibondi, o eroi. Tornati a galla gli arditi nuotatori balzano, guizzano, inseguono a furia il fanciullo. Mentre questi da largo vortice è aggirato, Megacle gli è sopra, e ne'panni

l'abbranca. Licida accorre: d'ambe le rive, dove il popolo già erasi affollato, levansi a un tempo grida di giubilo, che l'eco da lungi ripete. Megacle e Licida intanto sbuffando, anelando, l'un dall'altro aiutati, alle maggiori fatiche fendono la violenza dell'onde, ed arrecano la cara preda alla sponda. Soccorsi da alcuni, ch'ivi discesi nell'acqua gli aspettavano, escono del fiume, cercano tosto d'accertarsi della vita del fanciullo, della quale fatti sicuri, Licida lanciasi colle braccia al collo dell'amico: — Quale sventura, o mio Megacle, potrà turbare la mia felicità, se il possesso non mi si contende del tuo gran cuore? Commossi e inteneriti gli spettatori estatici si rimangono. Mentre l'un l'altro domanda chi essi sono, i due amici, nè disprezzando, nè molto curandosi degli evviva, che risonavano d'ogni intorno, avviavansi pe' fatti loro. Ma il popolo li trattiene e li conduce dinanzi alla Muncipalità, la quale, udito l'evento, decretò che a questi due giovanetti si coniasse tosto una medaglia d'oro, dove col ritratto di ciascun d'essi incisa fosse un'iscrizione che rammentasse a'posteri il loro eroismo e la lor amicizia. Megacle allora: Cittadini, disse, noi non abbiamo condisceso d'essere qua condotti nè per ricevere, nè per rigettare i vostri doni. La vista di un miserabile che annegava e che avrebbe fitto il pugnale del dolore in seno de'suoi genitori, ci fu insoffribile, e c'inspirò il coraggio di salvarlo. Quest'atto che voi ammirate, fu un bisogno del nostro cuore: noi l'abbiamo contentato, siamo abbastanza ricompensati. Non ostante, se d'alcuna cosa ci credete meritevoli, degnatevi d'ascoltare le nostre preghiere. Voi col

dono, di che ci avete onorato, volete esser utili a quelli che discenderanno da noi: siate utili a tutto questo popolo. Il fanciullo ch' è precipitato nel fiume, per quanto fosse corso con impeto e all'impazzata, non sarebbe mai caduto dal ponte se più alto ne fosse stato il parapetto. Fate che questo si rialzi. Nel passare sul ponte più non tremino i padri, che si conducono innanzi i loro figliuoletti. Ecco quello di che vi preghiamo. Noi per la nostra età, non per anco possessori di alcuna cosa, ci troviamo impotenti di contribuire alle spese. Se v'aggradà, il danaro che spender dovreste in quelle medaglie, sia la nostra contribuzione. Maravigliarono que' magistrati a tal discorso; e dopo d'aver colmato di elogi i due giovanetti, annullarono il primo decreto, e ordinarono in vece che si rialzasse il parapetto del ponte, in capo del quale si erigessero due statue rappresentanti Megacle e Licida.

IL DANARO E L'AGRICOLTURA.

URBANO

Gran cosa è il danaro!

LEANDRO

D'onde, o figlio, un tal pensiero?

URBANO

Io vi veggo ogni mattina, come or ora avete fatto, dare a Giacomo alcune monete: egli va in piazza e ritorna recandovi appuntino ogni cosa che gli avete commesso. Veggo che pel danaro il calzolajo ci fornisce di scarpe, il mercatante di panni, il sartore di abiti, il falegname di mobili, il fer-

rajo di toppe, e tant'altri ordigni; insomma, parmi che il danaro debbasi tenere in conto di tutto, giacchè tutto ci si dà pel danaro.

LEANDRO

M'ascolta, o figlio; non voglio farti risposta, che col narrarti quel che avvenne ad un giovane spagnuolo, nomato Pizarro, il quale fin da fanciullo erasi immaginato, siccome tu, potersi a misura di danaro fare ed ottenere quello che più aggrada.

In quel tempo che gli Spagnuoli facevano a gara di scoprir miniere d'oro e d'argento nel Perù, Pizarro veggendo tutto dì ritornarne non pochi in grande stato e fortuna, ed altri accorrere in folla ed imbarcarsi per colà, un giorno disse al fratel suo maggiore: — Alonzo, io non posso più a lungo celarti il mio pensiero. Noi viviamo pressochè ignoti a ciascuno: la mediocrità de' nostri averi non ci lascia la via di distinguerci, e di salire in fama per belle imprese; e mentre tutta la gioventù vola in traccia di tesori, noi qui dimoriamo da neghittosi e scioperati. Mi è vergogna un tal riposo; io non posso godervi un momento di pace. Ho dunque deliberato, come tant'altri, di andare al Perù; ma se meco non vieni, è impossibile che io parta; e come il potrei, se alla sola idea di dovermi allontanare da te l'animo mio abborre fin dal pensarvi? Lasciando stare ch'io abbisognerò sempre de' tuoi consigli, il mio cuore è unito al tuo così, che non potrei vivere giammai da te disgiunto. Odimi; solo che m'accompagni, dividerò teco ogni mia fortuna. La nave, il corredo, la ciurma, i viveri, tutto sarà a mie spese; e dell'oro

e dell'argento, che acquisterò, la metà è già tua. Seguimi, fratel mio, te ne scongiuro; e sappi che il rimanermi da questa risoluzione mi è insoffribile a tale, che torrei piuttosto il morire: seguimi dunque, o ti soffra l'animo di vedermi infelice tutto il resto di mia vita. —

Alonzo, uom saggio e moderato, con la stessa tranquillità, con cui aveva udito il fratello, gli mostrò l'incertezza di riuscire in tale impresa, gli schierò innanzi ad uno ad uno gli ostacoli che conveniva superare, gli dipinse le fatiche, i travagli, i pericoli a cui si esponeva; ma invano. Tentò pure di persuadergli l'inutilità dell'oro e dell'argento a renderci felici; ma tutto fu nulla. Finalmente niun modo a ciò ritrovando, benchè forte gliene dolesse, promisegli che sarebbesi posto in sua compagnia, ma che non voleva per niuna condizione entrare a parte nè della sua impresa, nè delle sue future ricchezze; e chiesegli soltanto d'aver posto nella nave, dove collocare il suo bagaglio ed i suoi famigliari. Pizarro allora vendette quanto possedeva in Ispagna, fece fabbricare ed allestire un superbo naviglio, e vi s'imbarcò insieme ad altri avventurieri dallo stesso desio portati di rapida fortuna. Alonzo vi pose dentro aratri, erpici, vanghe ed altri strumenti d'agricoltura, e come pure tartufi bianchi e varie sorte di biade e di legumi. Pizarro non sapeva indovinare a qual fine tirassero così strani preparativi; ma guardossi dal farne motto per tema non suo fratello si pentisse della promessagli compagnia. Dopo alcuni giorni di tranquilla navigazione, giunsero a un porto, dove d'ordinario si suole pigliar terra a rinnovare le prov-

vigioni. Pizarro vi comperò gran quantità di mazze, di picconi, di pale ed altri ordigni da fondere e raffinar l'oro. Prese al soldo parecchi operai avvezzi ed esperti in simil genere di lavori. Alonzo, in vece, provvide montoni, pecore, due paia di buoi, e quanto uopo era a nudrirli. Pienamente felice fu il corso di loro navigazione, e sani e salvi approdarono alle Coste d'America. Alonzo disse allora al fratel suo, quello essere il termine prescrittosi prima di partire; dopo essergli stato compagno ne' pericoli inevitabili di mare, non voler esserglielo in quelli che evitar si potevano. Io intendo, ei soggiunse, di stabilirmi su queste Coste co' miei famigliari e col mio bestiame: tu intanto e i tuoi compagni potete andarvene in cerca dell'oro ch'io non bramo: tutto segua a' vostri desiderj che io non vi saprò invidiare; e quando crederete opportuno di qui tornare, pronto m'avrete a far vela di nuovo seco voi verso la patria. —

Nulla risposegli il fratello; ma Alonzo comprese il suo silenzio. Non tacque però Pizarro fra i suoi compagni, co' quali il dì seguente posesi in cammino. — Io ebbi sempre il fratel mio, loro diceva, non solo per uom dabbene, com'egli è, ma ancora di gran senno fornito e di valore, quale in Ispagna era da tutti reputato. Ora con mia somma sorpresa disingannato mi sono, e il mio disinganno più m'affligge ancora, che non mi sorprende. Parvi che egli debba venir quivi ad occuparsi di pecore e di buoi, di fave e di frumento, e viverci tranquillamente come se colà si stesse nelle sue possessioni, e null'altro affare gli fosse ora rimaso, che tirar solchi e volger glebe? Spero che sa-

premo fare del tempo e del luogo miglior uso di lui: lo imiti quel vile che scampo non vede che in abbietto mestiere. Noi nati siamo alle grandi imprese. Ardire, amici: i pericoli, le fatiche, i disagi non dureranno che piccol tempo; ma i tesori che raccorremo ci faran felici per sempre. —

Tutti quei giovani avventurieri applaudirono giubilosi a tal discorso; ma un vecchio spagnuolo sorridendo e crollando il capo freddamente rispose, che Alonzo non era forse così dissennato com'essi l'immaginavano.

Avanzaronsi intanto a gran passi nell'interno di quell'ignota regione, ora arsi da'bollori del sole, ora inzuppati di pioggia fino alle ossa, costretti talvolta a varcar fiumi a nuoto, ad arrampicarsi per balze e per dirupi, a mettersi per entro ampie foreste da niun sentiero, da niun'orma segnate. Scavarono non ostante, e rimuginarono in più luoghi e gran tempo in vano. Ma finalmente una miniera d'oro doviziosissima non seppe involarsi alle lor avide ricerche. Si rianimò; si riaccese in essi il coraggio e la brama di straricchire: era prodigiosa la quantità d'oro, che ogni dì radunavano, ma già mancavan di viveri, già eran costretti a nudrirsi di frutta selvatiche, poi di radici e di scorze d'alberi, delle quali pure in poco d'ora penuriarono. La più parte morì dalla fatica e dalla fame. Gli altri a mala pena al luogo, dove lasciato aveano Alonzo, trascinarono seco quell'oro, cagione di tante loro disavventure.

Ben più utili e tranquille erano state intanto le occupazioni e le fatiche di Alonzo. Scoperta una bella pianura d'un terreno fertile assai, egli

co' suoi pose ogni ingegno e diligenza a coltivarla e sementarla. Già la messe era stata maggiore delle sue speranze, ed ogni sua fatica abbondevolmente ricompensata. Vicin del lido teneva a pascoli il suo gregge, e quasi tutte le sue pecore aveangli figliato due agnelli. Cessati i lavori più necessari della campagna, impiegò i suoi famigliari nella pesca, e di una gran quantità di pesci salati egli fece conserva, talchè all' arrivo di Pizarro trovavasi abbondevolmente fornito di ogni maniera di vettovaglie.

Alonzo ricevette il fratel suo colle più sincere dimostrazioni di giubbilo e di contentezza, e addimandollo a che erano poi riuscite le sue fatiche. Pizarro risposegli essere veramente immensa la quantità d'oro da lui raccolta, ma aver perduta la maggior parte de' suoi compagni, gli altri venir meno omai dalla fame, e lui stesso da due giorni a quel punto non essersi cibato che di poche radici e di scorze d'alberi; per lo che il pregava di volergli tosto fornire alcun ristoro. — Forte mi maraviglio, o Pizarro, che tu pretenda aver parte al frutto de' miei sudori, mentre sai averti io dapprima dichiarato di non volerne al tuo oro. Non intendo perciò di negarti quello di che abbisogni: ma veniamo a patti. Io venderotti di queste mie provvisioni, e tu le comprerai: appigliati a quel che credi in tuo pro; io certo non vo' fare il mio danno. — Queste parole furono ferite al cuore di Pizarro; ma la fame lui costrinse e' suoi compagni ad accettare, comechè dura lor paresse, ogni condizione. Il prezzo che Alonzo esigeva era oltre modo eccedente, cosicchè tra non molto Pizarro

ebbe speso tutto il suo oro a procacciarsi soltanto le cose necessarie al suo sostentamento. Giunse frattanto la stagion favorevole alla navigazione. Alonzo propose al fratello, se egli era in grado di imbarcarsi di nuovo per ritornare in Ispagna. Pizarro bieco guatandolo da capo a piè: — Va, disse, barbaro; giacchè avesti la crudeltà di spogliarmi di ciò che costommi tanti disagi e pericoli, abbi ancor quella di lasciarmi morire in quest'inospito lido: mi fia men cruda la morte che viverti vicino. Godrò almeno lungi da te snaturato, di non respirare per qualche giorno la stess' aria che tu respiri. — Alonzo sorridendo gli si lanciò con le braccia al collo, e teneramente se lo strinse al seno: — Ed hai potuto crederlo, mio caro Pizarro? Pera tutto l' oro dell' universo pria che capace divenga di tener teco modi così infami. Volli solo guarirti del cieco amore che porti alle ricchezze. Io previdi, fratel mio, quello che infatti ti è avvenuto, e ti preparai quel soccorso, senza cui più non vivresti; e ti sovvenga che tu disprezzavi la mia previdenza e la mia industria. Pazzamente immaginavi nulla poter mancar a chi non manca danaro. Conosci or pure per prova che tutto quell' oro, che avevi radunato, non poteva nemanco impedirti di perir di fame ... Riprenditi cotesti tuoi tesori: m'insegnasti a spregiarli più assai di prima; e sei pur cieco ed infelice se come prima tu ancora gli estimi. —

Attonito ed intenerito Pizarro a così inaspettata generosità, s'avvide dell'error suo; e penetrato rimase dalla più viva riconoscenza. La stima ch' egli avea pel fratel suo, cangiossi in venera-

sione, e sentì l'amore di lui essergli più caro, più necessario di tutto l'oro della terra. Conobbe per esperienza non sempre ottenersi tutto col danaro, e, pel contrario, coll'agricoltura sempre procacciarsi di che vivere nell'abbondanza e nella pace, ed esser meglio assai coltivare un campo, che scavare una miniera. Continuò poscia a sollecitare Alonzo ad accettare la metà de' suoi tesori. — No, fratel mio; mi sono odiosi. Il pericolo nel ritenerli non è meno da evitarsi di quello a cui più volte ti esposero. I miei tesori sono ne' miei campi, e bagnati soltanto di qualche goccia de' miei sudori, ma cotesti tuoi io li veggo stillare d'infelici, e carichi d'imprecazioni disperate di sciagurati e di moribondi. Ritienli, se così t'aggrada: io gli abborro. — Questa risposta chiamò alla fantasia di Pizarro tutte le morti e gli orrori, di cui fu testimonio e parte. Parvegli di vedere il duolo e il pianto di tante famiglie, sceme rimaste chi del figlio, chi del fratello e chi del padre; e risolvette di ritornare in Ispagna, di sollevare co' suoi tesori le famiglie a cui la sua spedizione avea cagionato qualche perdita, di far compera di una mediocre quantità di terreno, di vivere col suo Alonzo e di imitarlo.

MASETTO.

Masetto non usciva mai di casa che non avesse cinque o sei parrucconi in sulla testa, e quanti manicotti poteva infilare nelle sue braccia. Portava sempre abiti a grandi lembi già da un secolo dismessi. Camminando stropicciava de' piedi in sul

terreno, parea compassare ogni passo, e facendo bizzarri contorcimenti davasi l' aria di bel garbo e di leggiadria. Masetto, vo' dire, era un pazzo; ma non era di quelli che ad ogni poco mettonsi nelle furie: contento di queste sue mentecattaggini non dava noia, nè facca offesa ad alcuno. Mentre passava per le strade, certi baroncelli di cattivo cuore gli si metteano attorno dandogli le fischiate, e gridando: Masetto, Masetto, abbisogno d' una parrucca: dammi un manicotto: che ti costa? per quanto mi vuoi vendere quel tuo bell' abito? Che vago damerino, che graziosa caricatura! ed altre siffatte villanie gli andavan dicendo. Masetto, benchè pazzo, il parea meno di costoro, e per lo più sosteneva pazientemente i loro insulti. Ma qualche volta questi ribaldacci il provocavano a tale, che ei montava in furore, e lanciava lor contro quanto venivagli alle mani.

Severino, figlio d' un uom dabbene, chiamato Raimondo, standosi un giorno sulla porta della sua casa, vide passare Masetto inseguito da una torma di ragazzi, fra' quali erano alcuni de' suoi compagni di scuola. Adescato dal mal esempio si mise egli pure fra quelli a dar la baia, ed a schernire quel pover uomo. Raimondo a quello schiamazzo fecesi alla finestra, e vide tra quegl' inumani il suo Severino. Dio! di che dolore acerbissimo rimase punto a tal vista il cuore di questo buon padre.

Venuta l'ora del desinare, stavasi Raimondo alquanto in volto malinconico e pensoso. — Che avete, marito mio? dissegli la moglie. — Mi si aggira così per la mente un pensiero... povero gio-

vane! — Ebbene che avvenne? — Severino e le sue sorelle si misero in orecchio per udire ciò che il lor padre stava per raccontare. — Sono già alcuni anni passati, proseguì egli, un figlio d'un mio amico, giovanetto di ottime speranze, cura e delizia de' suoi genitori, amore ed esempio de' suoi compagni, sgraziatamente abbandonossi, non si sa per qual cagione, ad una profonda malinconia, della quale niuna cosa del mondo potevalo alleviare. Cominciò dal non volere più uscir di casa, poscia a starsi continuo nella sua camera; quindi a non dir più parola, nè per interrogare, nè per rispondere, sicchè parea divenuto mutolo. La sua malinconia finalmente cangiossi in aperto furore, e a contenerlo furon necessarie le catene. Al presente egli è guarito delle sue smanie forsennate, ma egli è pazzo tuttora, e per tenerlo tranquillo convien lasciarlo andar per le vie vestito in quella foggia che più gli piace. Che doglia al cuor d'un padre e d'una madre il vedersi continuo dinanzi agli occhi un figlio in tale stato! — E chi è questo giovane? chiese tosto Severino. — Egli è Masetto, rispose il padre con voce alquanto alterata. — Immobile qual sasso, rosso qual bragia addivenne il fanciullo. — Misero me! soggiunse allora Raimondo, a che mai riuscirono tante mie cure per tenerti lontano dalle vie de' malvagi! Misero figlio! e che fia di te, se avviene che tu pure sii del numero di quegli sciaurati, che nulla pietà sentono de' mali altrui, e fansi gioco di deridere e di schernire gl' infelici? Che tristi giorni saran per te quando ti si negherà quella compassione, che altrui ricusi, quando sarai fuggito da ogn' uom

dabbene, quando avranti in odio ed in ira quei medesimi che avrai imitato? Lo sventurato padre di questo giovane che detto avria, se fra coloro, che poco fa insultavano suo figlio, veduto avesse il figlio pur anco d'un suo amico? — Padre mio, esclamò piangendo Severino, tacete per pietà: voi m'innorridite: conosco il male che ho commesso, e spero che non avrete a riprendermene mai più.—

FAR DEL BENE.

Rimpetto alla casa di Filantropo usava di starsi lavorando Giannotto, giovane calzolajo, diritto e leale e buono uomo assai. Per la sua dirittura era egli tenuto in pregio da chiunque aveva a fare con lui. Quando abbisognavagli danaro per comperar cuoi, ricorreva a Filantropo, il quale prestavagliene volentieri, e senza il minimo vantaggio, siccome a colui che appuntino atteneva le sue promesse. Veggendosi Giannotto favorito dalla fortuna o piuttosto molti avventori accorrendo a lui, perchè galantuomo il trovarono, vennegli in capo di poter crescere rapidamente il bene suo col crescerne come più poteva, il numero de' lavoranti.

Ma non picciola somma mancandogli di danaro, deliberò di domandarla a Filantropo, aprendogli schiettamente il proprio pensiero, e quanta provvisione di cuoi eragli mestieri, perchè il suo disegno gli riuscisse. Filantropo, udita tranquillamente ogni cosa, contro l'usato, ricusò con fermezza a Giannotto quanto questi aveagli richiesto. Firmino, figlio di quell'uom benefico, fanciullo di dodici anni, trovavasi presente; e si rimase a un tempo

maravigliato ed afflitto al vedere Giannotto partirsi scontento, e quasi sdegnoso di quella inaspettata disdètta. — Povero Giannotto ! e perchè, o mio babbo, di ciò che v'ha cerco non l'avete fatto lieto questa volta come tant'altre? — M'ascolta, o figlio: mi sovviene a proposito una storietta che ti farà giudicare s'io pure questa volta, benchè non ti paia, ho fatto del bene a questo buon giovane.

Non sono molti anni passati che un certo Martino, legnajuolo di grande abilità, giovane egli pure di ottimi costumi, affezionato alla fatica, e d'egual credito di Giannotto, indusse un buon uomo a prestargli tremila lire per farsi compera di legnami. Non essendosi egli mai visto in vita sua padrone in una volta di tanto danaro, fantasticando sui futuri guadagni, e beccandosi il cervello, lasciavasi andare alla più smodata esultanza.

Scontrato a caso per la via un suo compagno rimpetto ad una bettola: — Oh sii il ben trovato, gli dice: vieni, vo' pagartene un boccale. Entrano, e nell'entrare, Martino dice tra sè, In un giorno ne guadagnerò tanti e tanti de' boccali . . . ancorchè ne bevessimo una pinta, mi resteranno ancora più di 2997 lire. Tra il vino e le speranze Martino uscì della bettola con sì pazzo giubilo in corpo che nel resto della giornata più non fece pensiero alcuno sopra i suoi lavori. La mattina seguente s'avvenne in un suo amico, ed invitollo a ber seco l'acquavite, alla quale non uso egli mai per lo passato, mezzo briaco ne rimase. Il primo suo compagno al dopo pranzo il menò seco in biscaccia, dove Martino perdette al giuoco buona quantità di danaro, del che sentissi non poco maninconico

e pensoso, e quindi a cacciar la mattana e i pensieri che l'agitavano, diedesi al bere, e dal bere al gioco, e dal gioco al bere le intere giornate trapassando; alla fine nel breve giro di qualche mese ei tutto si giocò il proprio avere.

A tal condotto il povero Martino, ei più non si vide circondato che dagli orrori della povertà e dell' infamia. Disperato di poter trovar modo a'suoi mali, fuggissi dalla città. Più non s'ebbe notizia di lui per lo spazio di due anni. Finalmente insieme a vari assassini preso e tradotto in prigione, fu convinto di più delitti, e a vita condannato ai pubblici lavori.

Ecco la cagione, o mio figlio, perchè ho fatto forza al mio cuore onde resistere alle richieste di Giannotto. Mentre egli con tanta sincerità mi esponeva il suo disegno, e nello stesso tempo lasciavami vedere la brama che forte stimolavalo a chiedermi ch' io lo secondassi, sì vivamente mi si appresentò il caso di Martino, e così somiglianti mi parvero le circostanze e il carattere di questo con quello, che sembravami di esporlo ad egual pericolo. Vedi dunque che si benefica talvolta anche negando i beneficj. Non voglio però, Firmino mio, che il tuo Giannotto se ne rimanga scontento. — No, o mio caro babbo? Degg'io andare per lui? — Sì, digli che a me tostamente ritorni. —

Venuto Giannotto, Filantropo: Lasciane a me il pensiero, gli dice. Io farò sì che ogni cosa segua a tuo desio. Cresci pure il numero de' tuoi lavoranti, come più t'aggrada: io comprerò a tua disposizione quanti cuoi ti bisogneranno, e i migliori e al miglior patto; e in ogni settimana poi faremo

i nostri conti lasciandoli aperti fino a che siano spenti. In capo ad un anno, alla tua industria e probità riguardando, io spero che i tuoi affari li potrai maneggiare di per te solo. A tale improvvisa proposta più lieto si fe' Giannotto, che non si era rammaricato per la passata disdetta, e giubiloso partissi rendendogli quelle grazie ch'ei potè le maggiori.

Per far del bene, o mio figlio, disse poscia Filantropo a Firmino, non basta il fondere le proprie facoltà alla vista dell'altrui bisogno, ma convien darle con tal maniera, e precauzioni da non dubitare del buon uso che faranne chi le riceve. Allora sì che intero sperimenterebbesi il piacere della beneficenza, e niuno mai si pentirebbe dei propri beneficj e ben presto cessar vedresti nel mondo l'ingratitudine.

I QUATTRO GIARDINI.

Era Erminio padre di quattro figli, il maggiore de'quali non giungeva al tredicesimo anno di sua età. Per entro il recinto della casa egli, di sua man posti e piantati quattro piccoli giardini, mise i fanciulli in possesso di quelli, a condizione che avesser cura ciascuno di mantenere e coltivare il suo. Grandissima si fu l'allegrezza, la qual tutti ne mostrarono, e tanta subito l'affezione che vi presero, che a niun di loro parea di vivere contento se non in quanto stavasi attorno al suo giardinetto ad annaffiare, zappettare, svellere erbacce, appianar vialetti, e simili altre faccenduole.

Un giorno mentre tutti vi si travagliavano, Gia-

cinto disse: Chi mi vuol dar una pianta del suo giardino? Io no, rispose Giocondo; nè men io, soggiunse Riccardo. E di qual pianta abbisogni, o Giacinto? domandògli Feliciano.

GIACINTO

Vedi: al più bel garofano, ch'io m'avessi, una zuccaiuola ha roso le radici, ed eccolo vizzo, e moribondo.

FELICIANO

Ebbene, fratello, non te ne pigliar briga: ti darò questo mio.

GIACINTO

Ma non ne hai tu altro?

FELICIANO

Piglialo pure, io ne ho un altro.

GIACINTO

Ma dov'è? Io nol veggo.

FELICIANO

Eccolo: egli è un polloncello di quella pianta medesima: egli ha poco barbatico, perchè son pochi giorni ch'io l'ho piantato; ma vedi com'è rigoglioso e vegnente?

GIACINTO

Ma quest'anno non ti darà fiori.

FELICIANO

Ebbene, me ne darà un altr'anno. Intanto godrò di vedere fiorir la mia pianta nel tuo giardino, non è egli forse come se fiorisse nel mio?

GIACINTO

Oh mio caro Feliciano, e che ti darò io in sua vece? Pigliati nel mio quello che più t'aggrada.

FELICIANO

Qual cosa, o mio Giacinto, può essermi più

aggradevole del piacere ch' io provo nel fare il piacer tuo?

GIACINTO

Tu mi fai nascere un pensiero, il quale chi sa che non l'approvi.

FELICIANO

Di' pure.

GIACINTO

Giacchè i nostri due giardinetti son vicini, e le cose mie ti stanno a cuore come le tue proprie, mettiamoli a comune, e lavoriamoli insieme.

FELICIANO

Anzi, volentieri.

I due fanciulli tostamente, l'un colla zappa, l'altro col badile, mettonsi attorno fervidamente alla siepe che separa i lor giardini, l'abbattono dalle radici ed appianano il terreno. Ecco, dice Giacinto, ecco sparito il mio ed il tuo: tutto è nostro. Essi ogni giorno si davano a vicenda soccorso, si consultavano a vicenda del miglior modo che tener dovevano nel coltivarlo, e d'accordo ricorreano ne' dubbi al loro padre, nè all' uno mai incresceva una fatica che fosse per increscere all'altro. Quel terreno felice, lavorato dalle mani della concordia e dall'amor fratellevole, ogni dì più prosperava. I fiori più gai e sfoggiati, i nesti che meglio s'appigliavano, i frutti che più grossi e coloriti riuscivano, eran quelli del giardino di Giacinto e di Feliciano; e ogn'anno, mentre i giardini degli altri due fratelli appena verdicavano, in quello già avanzata vi parea la primavera, e tutto vi veniva di poi e primaticcio e migliore.

Giocondo e Riccardo continuarono qualche tempo

a lavorare ciascuno di per sè il proprio giardino. Ma ricusando ciascuno di giovarsi del consiglio e dell'aiuto de'suoi fratelli spesso errava per mancanza di cognizioni, e spesso non poteva compiere un lavoro per mancanza di soccorso. E poi di qual noia non doveva egli esser cagione in mezzo alla fatica quello starsi solitario, quel silenzio a cui sentivasi costretto, quel non essere mai animato nè dalla presenza, nè dall'esempio, nè da' discorsi altrui? Quindi l'un d'essi diceva quel terreno troppo ombrato, l'altro troppo solatio, amenduni spesso attribuivano alla sua sterilità gli effetti della loro ignoranza ed alterigia. Finalmente veggendo sì mal corrisposte le lor fatiche pigliaron tedio di lor fallite speranze, e a poco a poco negligentarono il lor proprio come l'alieno; cosicchè i due giardini diventarono due boscaglie di piante salvatiche, di cespugli e d'ortiche.

Ma non sapendosi dar pace nel mirare le delizie che Giacinto e Feliciano si erano formate, alla fin fine l'un dopo l'altro a quelli propose di mettere a comune il suo giardino. Quelli di buon grado accettarono la proposta. Tutti e quattro gran fatica durarono a disgombrar quel terreno; ma vi travagliarono con tanto ardore ed assiduità, che la primavera seguente l'un pezzo di terra dall'altro non avrebbesi saputo discernere.

Invitarono un giorno Erminio a visitare i lor lavori, il quale a ciascuna cosa, che di mano in mano gli andavano mostrando, congratulavasi con esso loro; e lodava sommamente le lor fatiche, l'ordine e l'intelligenza che per tutto vi regnava, le cognizioni che aveano raccolto da'loro speri.

menti, e n'era lieto con essi, e seco stesso contentissimo. — Tre anni sono, o miei figli, io vi diedi quattro giardini; e com'è avvenuto che di quelli n'avete ora formato questo solo? — I fanciulli filo per filo ogni cosa appunto com'era stata gli raccontarono. — Oh, la gran verità, figli mieî, di che la vostra stessa sperienza vi ha instrutti senza che ve ne siate avveduti! — E quale? o mio babbo, chiese ognuno ad una voce. — Che gli uomini son fatti per vivere insieme e non isolati, e che vivendo insieme vi si sentono contenti a misura che l'un l'altro si presta, e nelle loro occupazioni, e ne'lor diletti un vicendevole soccorso. —

LA DIPENDENZA.

Rufino, deliberato di stabilire il proprio soggiorno alla campagna, eravisi portato con tutta la famiglia al principio di primavera. Perchè i suoi due figliuoletti trovassero dopo l'occupazione alcun utile ricrio, diede loro un piccol quadrato del verziere. Annetta, minore d'età, eseguiva puntualmente quanto suo padre aveale detto di dover fare per porre e piantare e sementare quel suo giardinetto; ricorreva cioè ad ogni tratto all'ortolano, il quale instruivala d'ogni modo appunto che tener doveva, e gliel mostrava anche col fatto dov'ei credeva non bastassero le parole. La docile Annetta in capo a pochi giorni si vide padrona del meglio ordinato giardinetto che fosse mai.

Prospero, al contrario, fanciullo che era di suo capo, e sdegnava i consigli delle persone sperimentate, ed offendevasene come d'ingiurie, invano

con assai calore si mise attorno con zappa e badile a quel pezzo di terreno, e invano lo cosperse de' suoi sudori. Tolse parecchie barbatelle di frutti dal vivaio, e ve le piantò; ma dopo pochi giorni se le vide tutte venir meno. Vi mise polloni di garofani, e il sole li diseccò; vi trappose viole mammolle, che lo stesso giorno appassirono; varie radici e cipolle di fiori, le quali non diedero che foglie. Vi gittò le sementi di più erbe odorose e viole a ciocche, ma spesse cotanto e frammischiate e confuse, che niun bel fiore, niun' erba sfoggiata poterono produrre; di tal maniera nell' autunno quel suo terreno, anzichè un colto, pareva proprio una grillaia.

Non per anco era cessato interamente l'inverno, che Annetta fu intorno al suo, invaghitane più che mai, a tagliare quel che v' era di secco, sollevare i capi della sua vite, radere i vialetti, spianare, nettare e di tutto che mestiero gli faceva a rabbellirlo; cosicchè, venuta la bella stagione, egli era per ogni sua parte dilettoso a rimirarsi; e in tanto quello di Prospero pareva un' incolta zolla, dove non ispuntavano che cardi ed ortiche.

Egli trasandavalo del tutto, e pareva volersene passare, ed anco sprezzava la cura che la sorella pigliavasi del suo; ma quando vide in quello una bella lista di fraghe rubiconde e mature, piangendo ricorse a suo padre. — Ah, mio babbo, le belle fraghe che sono nel giardino di Annetta! — O, mio figlio, e te ne affliggi perciò? Non ne hai tu forse nel tuo? — Anzi, io non vi ho che cespi ed erbacce. — Ma perchè? — Perchè l' ortolano non mi ha insegnato ed aiutato a coltivarlo. — E ad

Annetta? — Oh, fin dall'anno passato egli fu sempre intorno con esso lei a questo suo giardino! — Ma ne lo chiedesti tu mai? — Io no.— Ah, figlio mio, ho capito, e chiaramente mel dice quel tuo arrossire ed abbassar gli occhi, o piuttosto in questo momento tu il dici a te stesso, che i fanciulli fanno sempre il lor danno, quando in ciò che ignorano son di lor capo, nè vogliono dipendere dalle persone sperimentate. —

IL CASINO DI CAMPAGNA.

Massimo, ricchissimo cittadino, usava di avvezzare i suoi figli a fare di per sè, secondo l'età, tutto ciò che consentivano le loro forze. Appena eran capaci di spogliarsi e di rivestirsi, di nettare le loro scarpe, pulire le lor robe, mettersi in punto, porre a ordine la camera, fare il letticciuolo, apparecchiar le tavole e levarle, cavar acque, cucinare alcuna maniera di vivande, e simili altre cose, quei fanciulli con tanta alacrità vi si prestavano, che vaghissimo diletto egli era a rimirarli. In tutte le domestiche faccende, che potevan loro appartenere, ciascuno stavasi attento a' famigliari quando le facevano, e vi si sperimentava fino a che gli riusciva di compierle; cosicchè ognuno esultava e stimavasi felice quando sentivasi libero dal bisogno di dipendere in qualche cosa dall'altrui soccorso, e dir poteva « Questo il so fare da me. »

Ruggero, che toccava il duodecimo anno, venne invitato da' suoi cugini, che abitavano in altra città, ad andare a casa loro. Massimo gliel permise. Suo fratello nelle sue lettere tanto lodavasi

a lui di quel fanciullo, che gli convenne lasciarvelo più tempo assai di quel ch'avea in sua mente determinato. Ruggero in casa di questi suoi parenti menava una vita diversa molto da quella che solea nella propria. Egli vi era servito di punto in punto: non abbisognava di cosa che pronta e presta non ritrovasse. I famigliari prevenivan sue voglie tosto che l'ebbero conosciuto, ed accorrevan solleciti ad ogni nuovo suo cenno. Insieme coi suoi cugini egli non aveva altro che fare se non di attendere a'suoi studi e scegliere tra molti balocchi che l'attorniavano quelli che più gli davano per la cruna, giacchè più non era costretto come in sua casa ad inventarli, e fabbricarseli colle sue mani. Aveva appresi molti bei modi di conversazione, e formole d'urbanità, di cortigianie e complimenti, a presentarsi con grazia alle persone, a chiedere e ringraziare con bel garbo, e mettere altrui in parole con modi di dire, de'quali non intendeva per anco il significato. In somma, egli era divenuto un fanciullo di que' che diconsi forniti di gentili e leggiadre maniere.

Ritornato finalmente fra' suoi, egli parve forestiere nella propria casa. Ad ogni cosa che gli offrivano i suoi fratelli, egli avea in pronto un *se mi volete far grazie*, un *grazie sì*, *un grazie no, non v'incomodate*. Se intorno ad alcuna cosa doveva dire la propria opinione esser contraria a quella degli altri, mandava innanzi uno *scusatemi*. Se prima giungeva ad alcuno uscio, rinculava per cedere il passo a chi era in sua compagnia, e dove venisse avanti sospinto, avanti non passava che dopo un grazioso inchino. Se il chiedevano taluni

del suo nome, o della sua sanità: — Ruggero *ai vostri comandi*, *ottimamente a' vostri comandi*. Se il domandavano di chi fosse la tal cosa, che non sapevasi esser sua: *d'un vostro servo*, ei rispondeva. I suoi fratelli non sapevano tener le risa a que' gesti compassati, a quegl' inchini, a quei vezzi, a que' nuovi vocaboli *servire*, *farmi grazia*, *favorirmi*, *è mio dovere*, li quali alla minima proferta, inchiesta, od altro, sempre uscivanli di bocca. Grazioso egli era pure co' famigliari, ma solo nelle parole. Vi prego di fare la tal cosa, ei diceva; ma ciò significava, Io vi comando. Se vi piacesse, vorrei la tal altra; ma ciò significava, Il voglio assolutamente. Quando i suoi genitori gli negavano quello che avea loro richiesto, con un *farò come più v'aggrada* egli credeva meritarsi che facessero a modo suo. Ei più non voleva aver cura di quanto riguardavagli, e pareva che in casa dello zio lasciato avesse e gambe e braccia, e in ogni cosa che eragli di mestieri chiamava sempre i famigliari. Ma questi non volevano altrimenti usare seco lui che cogli altri fratelli. Essi non badavano nè a' suoi preghi, nè a' suoi vezzi, nè a' suoi comandi, nè al suo strepitare. I suoi fratelli dimandavano spesso come fosse divenuto così ignorante da non sapersi più pettinare, cavar un secchio di acqua, scopar la sua camera, governare le sue robe, e simili; mostravano d'averne compassione, e la sentivan di fatto, ma nulla più. I suoi genitori, siccome ogni altro, gli dicevano di non intendere quel suo linguaggio, que' novelli suoi modi essere forestieri, e in sua casa non servire ad altro che a non essere capito, e a farsi mettere in novelle.

Il misero Ruggero alla fin fine si trovò costretto a ripigliare l'antico suo tenor di vita, ed abbandonare quel suo parlar gergone, a sdimenticarsi delle sberrettate e degl'inchini. Non piccola fatica egli ebbe a durare, onde tenersi sul ripreso sentiero; ma la necessità del continuo, mal grado suo, vel sospingeva, l'esempio de' fratelli vel confortava, e la tema d'essere deriso il faceva accorto di rimettervisi ogni volta che l'abitudine nel traeva fuori.

Massimo, venuta la primavera, mandò i suoi figli ad un suo casino di campagna poco distante dalla città, perchè quivi si godessero alcun tempo dei benefizj dell'aria, della libertà campagnuola, e delle dolcezze della stagione. Niun famigliare avea mandato seco loro che li servisse. Un solo eravi amico suo, che si fe' loro compagno, e come institutore li vegliava.

Quivi concordemente si dispensavano i fatti di casa, e gareggiavansi per dolce modo, e come prima per prova ebbero inteso quali fatiche potevan fare a comune, e quali dovevansi fra l'uno e l'altro partire, ciascuno l'uffizio suo con diligenza compieva, e tutti lietamente si vivevano, gran parte della giornata spendendo in diportarsi ne' luoghi più ameni, e intrattenendosi fra loro, e osservando e interrogando il loro institutore intorno a qual si fosse nuovo obbietto che incontravano per quelle campagne.

Massimo un dì recossi a ritrovarli: ciascuno si affrettò a descrivergli e tutto che facevano e quel che imparavano, e la contentezza e la tranquillità di quel genere di vita ch'ivi menavano. Andati di

poi tutti in tresca a diporto, quel buon padre si ritrasse quindi in disparte alquanto col suo Ruggero.

MASSIMO

Dimmi, o figlio, come t'aggrada questa maniera di vivere?

RUGGERO

Io non vi so dire com'io stiavi contento.

MASSIMO

Eppure, non hai qui alcun famigliare che ti presti servigi.

RUGGERO

Ah, mio caro babbo, quando penso com'erami lasciato ingannare, sentomi andare al volto un vampo di vergogna.

MASSIMO

Hai dunque capito non essere felicità il comandare alle altrui braccia, ovechè possiam servirci delle proprie.

RUGGERO

E poi i famigliari non fanno mai le cose a modo nostro.

MASSIMO

Certo che il doversi pazientemente comportare ciò che fanno per noi, maggior molestia ci reca, ed è più difficile impresa che non il farlo da noi medesimi. E spesso non meritan essi i nostri rimproveri, giacchè spesso avviene che perciò solo non eseguiscono puntualmente la nostra volontà, ora perchè non sappiamo, o per impazienza loro non vogliam dichiararla, ora perchè l'ignoranza, a cui sono condannati dalle nostre ricchezze, loro impedisce d'intenderci; e perchè, in somma, egli è sempre difficil cosa il mettere in altrui con pa-

role tutto un nostro desiderio. Ma quando i fatti di casa li sappiam fare senza di loro, evitansi assai piati e querele, non abbiam mai a lagnarci di noi, rade volte di loro; perchè, laddove abbisogniamo di soccorso, il nostro esempio gl'instruisce meglio delle nostre parole. S'arroge che, ignorando quel che ad essi imponiamo di fare, non son elli che dipendan da noi, ma bensì noi da loro. Del che ne avviene, che i più gran signori son fatti gli schiavi di tutti coloro dai quali credono essere serviti. Paragona, figlio mio, la tua presente tranquillità col malcontento che provavi continuo allorchè esigevi gli altrui servigi, e vedrai chiaro come una delle condizioni necessarie alla felicità d'una famiglia egli è in ogni cosa, che si può servirsi da sè medesimi, e come sia sempre una servitù il farsi servire.

RUGGERO

Questo il comprendo benissimo; ma perchè in casa vostra non si usano con le genti que' bei modi, e quelle graziose parole che si costumano in casa de' miei cugini, li quali spesso mi ripetevano che queste gentilezze hanno forza d'eccitare la benevolenza di coloro co' quali viviamo?

MASSIMO

Ma qui hai tu trovato d'aver bisogno di esse per farti voler bene?

RUGGERO

No certamente; ma altrove...

MASSIMO

Fuggi que' luoghi, o mio figlio, quanto più puoi, dove gli uomini paiono tutti di una stampa, dove ad alcuno emergente sembrano mossi in egual

modo come i soldati fanno nelle evoluzioni militari ad un ordine del lor comandante, dove tutti mostrano avere per te gli stessi sensi di benevolenza, e dove nel rispondere o interrogare, ricusare o concedere, usano tutti lo stesso gergo e le formule medesime. Non gli hai tu ravvisati e alla mensa e nelle conversazioni, che, mentre molto ti dicono colle parole, nulla almeno, se non il contrario, ti dicono con quelle loro composte sembianze o falsati visaggi? Certo che in comunicando ed usando colle genti è dolce cosa il procacciarsi la loro benevolenza. Ma l'urbanità, la dolcezza dei costumi e la convenevolezza de' modi non consiste in parolette e smorfie artificiose: convien essere, ed in cuore, umano, indulgente e benevolo . . .

RUGGERO

O mio babbo, fatemi un po' capir meglio il significato di queste parole.

MASSIMO

Ben volentieri, mio caro Ruggero, e tosto il farò. Odimi. Tu ami le cose che ti recan piacere, e fuggi quelle che ti danno dolore; brami d'essere soccorso ne' tuoi bisogni, e ben voluto da' tuoi simili?

RUGGERO

E chi è mai che ciò non senta?

MASSIMO

Il pensare, come fai, che ciò pure si senta dagli altri, è la cagione che godi, mentre vedi godere un tuo fratello; che soffri e t'attristi, mentre il vedi soffrire. Or bene, tutti gli uomini sono tuoi fratelli, o mio figlio, perchè tutti hanno gli stessi

tuoi bisogni e le stesse tue brame, e al par di te godono e soffrono de' beni e de' mali della vita. L'uomo umano pertanto è quegli ch'esulta dell'altrui felice stato, che s'addoglia del male d'ogni qualsiasi uomo, e piglia talvolta tanta parte delle altrui sofferenze, che pazientemente comportate da chi in sè stesso le sperimenta, a lui, che le vede soltanto, insoffribili riescono. Chi in sè trova continuo una sì tenera disposizione di cuore, dicesi fornito di quella virtù, che nomasi *umanità*; virtù, che visibilmente porta tal nome, siccome quella che più d'ogni altra è propria dell'uomo, e il distingue e sovra ogni altro essere il sublima.

Dimmi ora, non brami che altri non s'offenda, quando solamente operi tu e pensi diversamente da lui?

RUGGERO

Sì certamente, ov'io a lui non faccia alcuna ingiuria o danno, perchè offendere si debbe, s'io sono da lui diverso ne' miei modi e ne' miei pensieri?

MASSIMO

Ti parrebbe egli piacevole e di graziosa maniera colui, che teco si sdegnasse, perchè non parli lo stesso suo linguaggio, perchè non cammini siccome lui, perchè non usi la stessa sua foggia di vestire?

RUGGERO

E a chi piacer potrebbe egli mai?

MASSIMO

Convien dunque, a non avere spiacevolezza ed ingrato costume, che tu non t'offenda, nè ti sdegni di ciò che realmente nè a te nuoce, nè ad altrui; vale a dire che usi colle persone quella stessa indulgenza che tu esigi da loro: e l'indul-

genza consiste appunto nel non cangiar d'animo verso una persona, perchè tien modi, ed ha pensieri che noi giudichiamo non gli si convengano. L'umanità e l'indulgenza, ove stianti in cuore, ti faranno esser benevolo, cioè contro niun uomo mai coverai ira, odio, dispetto, ma troverai sempre che chi non merita l'amor tuo o la tua stima, merita almeno che il comporti e sentane pietade.

Dopo ciò osserva cosa sia propriamente la civiltà almeno nell'intenzione di chi la insegna ai fanciulli. La civiltà è una imitazione fatta co' gesti e colle parole di tutte quelle dolci virtù sociali che c'insegnano a non dispiacer mai a nessuno, ed a fare il piacere di qualsiasi persona con cui viviamo. Se imiti quelle virtù, che ancor non possiedi, t'avvezzi in prima a mostrar negli atti e nelle parole ciò che nell'animo non hai. Tenti ingannare i tuoi simili volendo dinanzi a loro parer fornito di virtù, le quali forse non per anco conosci; e finalmente inganni te stesso, mio caro figlio, perchè imparando questa civiltà d'abitudine, siccome tanti, impari l'arte di far senza quelle dolci qualità di cuore che da quella s'imitano.

Debbo anche avvertirti che molte espressioni sono false in bocca di qualunque uomo. Di chi vorresti tu esser *servo*? Da chi brameresti ricevere *comandi*? Chi ti piacerebbe avere a *padrone*? Ai capricci di qual uomo t'andrebbe a grado d'*ubbidire*?

RUGGERO

Se voi stesso vi astenete dal comandarmi, voi, che pure mi siete padre, di chi poss'io esser servo, chi potrebb'esser mio padrone?

MASSIMO

Ben dici, mio caro. Al libero ed ingenuo tuo animo si sconvengon adunque que' modi egualmente falsi che servili, e dove pure si ammettessero le altre formule d'urbanità, questi dovrebbon essere sbanditi, o non più scritti che ne' funesti monumenti delle umane sciagure. Non ti scordar dunque giammai che, ad essere urbano e di bella maniera, è necessario non ne' gesti e nelle parole, ma in cuore addivenire *umano, indulgente e benevolo*, e non imitare, ma trarre dall'animo ed esprimere queste belle qualità.

L'INDOLE SCOPERTA.

D'INDOLE assai diversa erano i due figli di Sabino ancor fanciulli. Valente, primo d'età, mostrava senno degli anni maggiore assai, ma di costume non troppo schietto ed aperto. Egli era o lusinghiero o docile o fermo secondo le persone, delle quali la stima o l'affetto bramava di ottenere. Quando ritrovavasi con chi godea fama di sapere, egli avea l'arte di fare a tempo e domande e risposte, nè ignorava i momenti, in cui gli si addiceva il silenzio, ma egli ciò faceva misurando così atti e parole, che ben dava sospetto di mirar più ad essere lodato che istruito. Sceglieva tra' suoi compagni quelli che più distinguevansi per costumatezza o per ingegno; ma più ond'essere associato agli elogi che udiva farsi di loro che ad imitarli. Non porgeva indizio nè di sprezzo, nè di disistima d'alcuno alla presenza di coloro da' quali temer poteane rimprovero; anzi era parco nel dar

lodi a sè stesso, prodigo nel darle al merito, e modesto in quelle che riceveva. Ma dove il potesse far senza tema, dispiegava uno spirito petulante, borioso ed appuntatore, pieno di vanterie e di scede, sicchè intero poi sciorinavalo tra'suoi famigliari, i quali più d'ogni altro contribuito avevano a renderlo tale colla loro indulgenza e co'loro carezzamenti. Elli non osavano farne parola con Sabino, temendo non venissero rinfacciati di ciò appunto ch'e'avea lor predetto, e d'altra parte non troppo creduti, veggendo il fanciullo comportarsi assai diversamente cogli estranei. Il padre dubbiava inquieto assai al vedere un ragazzo contraffar l'uomo così studiosamente, e teneagli dietro ad ogni passo come meglio gliel permettevano i suoi affari; massime che non ancora eragli riuscito, per quanto dolci usasse seco lui e famigliari maniere, di guadagnarsi la sua confidenza.

Un giorno finalmente Sabino parte di casa: lascia Valente applicato a'suoi studi: un istante dopo ritorna, e più non trova il fanciullo nella sua camera. Viengli udito lo schiamazzo di forte alterco tra'famigliari: ponsi in orecchio, e sconce cose ascolta uscir di bocca di suo figlio. Mentre stassi aspettando il termine di quel litigio, Valente fuor esce ira spirante e borbottando imprecazioni: impallidisce, trema, sembra venir meno a quella vista; già pargli di udire i meritati rimproveri, già paventa di vedere il padre la prima volta sdegnato contro la sua disvelata tristizia, e di sentirsela rinfacciare in mille modi. Ma Sabino, che nel volto di lui legge tutti i suoi timori, con un pietoso sorriso il piglia per mano e il conduce seco in disparte.

SABINO

Mio caro figlio, il dolore che tu or ora mi recasti è un nulla rispetto al piacere ch'io provo nello sperare, com'io fo, che tu finalmente vorrai intiera concedermi la tua confidenza . . . Perchè, o mio figlio, insino ad ora infingerti così? Io non so come questa buona gente abbia potuto sì a lungo patire cotanti tuoi mali trattamenti senza farmene pur cenno. Certo ha temuto di nuocere alla tua usurpata riputazione, e d'affligger me, che sì grandemente ti amo.

VALENTE

Per questo mi teneva sicuro . . . (il pianto l'interrompe).

SABINO

Ho capito. Tu eri dunque sicuro che i famigliari non t'avrebbero scoperto giammai. Ma finalmente stancato avresti la loro pazienza. E quando anche non fossi giunto a tale, come mai ti reggea l'animo di rispondere così barbaramente alla loro amorevolezza? La bontà, i servigi, i riguardi loro verso di te, in vece di muovere la tua riconoscenza, ti movevan dunque alla ferocia ed allo scherno? . . . Ho udito, mio figlio, e più oltre assai ho inteso di quello che ho udito. Donde mai apprendesti quel tuo superbo imperiare? Donde, che altri debba ubbidire insino ai tuoi più strani capricci? Quando fu mai che vedesti tuo padre, benchè tutta egli si regga cotesta famiglia, tener con alcuno di essa modi cotanto sconvenevoli? Nol vedesti, son certo, darvisi nè manco l'aria del comandare.

VALENTE

. . . Io troppo buono vi credeva con questi riottosi e zoticoni . . .

SABINO

Ah, mio figlio, tu li ritrovi riottosi e zoticoni, perchè loro comandi; io gentili li ritrovo e pronti e di buon cuore, perchè altro loro non espongo che il mio bisogno . . . Credimi, e, dove a me nol voglia credere, per prova l'intenderai; la confidenza, la cordialità, le dolci sollecitudini, che formano la felicità delle famiglie, non si potranno ottenere giammai dove l'uno all'altro pretenda di comandare. Dimmi, o figlio, che proveresti tu in tuo cuore, se taluno in aria d'impero t'intimasse ciò di che egli abbisognasse? Ove pure avessi voglia di soccorrerlo, non ti sentiresti dal farlo tostamente respinto? E se alcuno danno avesse a seguirti dal trasgredire gli ordini di costui, anche eseguendoli, nol riguarderesti come tuo nemico? E benchè niun segnale ne scoppiasse, non covereslti contro esso lui odio e dispetto? Che se poi, senz'aver bisogno dell'opera tua, ti facesse pure intimazioni e minacce, maggiore in te non diverrebbe l'impulso a resistergli e ad odiarlo? Ora, mio figlio, gli uomini sono fatti tutti ad un modo, e nelle medesime circostanze nascono in tutti più o meno i medesimi sentimenti. Se non vuoi dunque che altri t'odj o ti dispregi, cessa d'usar con altrui quegli atti e que' modi che te stesso muoverebbero ad odio o a dispregio. Ogn'uomo *sente* i mali ed i beni de' suoi simili, e per tale *sensibilità* natura invita, alletta, invoglia, anzi soavemente tutti ci costringe a prestarci vicendevole soccorso. Ecco l'impero della natura, ecco quello a cui amiamo di soggiacere.

VALENTE

Ma perchè costoro si chiamano servi? Non ricevono elli da voi salario perchè ci ubbidiscano?

SABINO

No, figlio: oh sei pur nell'inganno! Io ho mestieri di loro, essi lo hanno di me. Coll'opera loro elli mi danno aiuto, ed io adempio il lor bisogno col mio danaro. Come dunque prestandomi questi buoni uffici essi non diventano miei padroni, cioè io non divengo il loro col ricompensarli; e com'io non sono lor servo quando li sovvengo, così elli non sono i miei quando mi soccorrono. E non fia mai che questi barbari nomi di servo e di padrone per onore dell'umanità si cancellino dalla memoria degli uomini, o almeno più non si rammentino senza provarne vampore di vergogna e fremito di ribrezzo?

VALENTE

Ma alla fin fine costoro, che voi stipendiate, vi servono di fatto.

SABINO

Cioè sapendomi sollecito ad ogni loro necessità, elli per la lor parte son presti, ovechè io li richiegga.

VALENTE

Essi però non vi chiamano in ogni loro occorrenza, come voi solete chiamarli nelle vostre.

SABINO

Ma egli è perchè vengono in mia casa a prestarmi l'opera loro ne' bisogni che v'insorgono alla giornata, mentre io ho già provvisto anticipatamente a quelli della loro famiglia: fanno per me a poco a poco quello che ho già fatto per esso loro

in una volta. Le mie occupazioni esigon soccorso, e il soccorso ch'ei mi porgono forma la loro occupazione.

VALENTE

Pure li veggo assai più poveri di voi.

SABINO

E sono elli perciò meno uomini di me? Han forse meno di cinque sensi, è men loro necessario il nutrimento, le vesti, il tetto e l'alternar la fatica ed il riposo?

VALENTE

Ma se uomini sono eguali a voi, donde avviene ch'essi non hanno beni, e voi ne abbondate?

SABINO

Vieni, Valente mio caro, vieni tra le mie braccia. Coteste tue domande cominciano a farmi fede del sincero tuo animo. Tu per mostrar di cedere alla mia autorità non fai sembianti d'intendere ciò che chiaro non vedi, o te ne difficulta l'intelligenza. Altra fiata ti chiarirò sulle cagioni dell'estrema ineguaglianza di fortune che veggiam tra gli uomini. Ma l'ignorarne le cagioni parmi non doverti impedir di comprendere che natura vuole bensì che ci amiamo e ci soccorriamo a vicenda, ma ch'ella non consente nè al ricco di comandare, nè al povero di ubbidire.

VALENTE

Di ciò convengo, o padre; ma avvezzo come sono di vedermi ubbidire, non so levarmi di capo il pensiero di poter comandare.

SABINO

Ma ti senti poi contento di cotesta tua opinione e di questo tuo orgoglio?

giacchè ti è più facile il riflettere sull'altrui condotta, che sulla tua propria, a quella attendi del tuo minor fratello.

VALENTE

Ma s'egli non sa ancor nulla, non conosce per anco nè geometria, nè geografia, nè lingua francese, nè latina . . .

SABINO

Vedi però ch'egli applica volentieri, che quelle brevi lezioni di storia naturale ei se le va rileggendo con avidità, e con assai chiarezza le ridice, che sa da dare contezza delle poche sperienze di fisica da lui vedute . . . Ma non è questo di che voleva parlarti; chè non sono le molte cognizioni, le quali formino l'uom dabbene, riuscendo esse pel contrario a danno proprio e d'altrui, ove per avventura cadono in un cuor cattivo. Voleva chiederti solamente che osservassi quanto giubiloso e tranquillo e contento veggiamo esser sempre il nostro Pippo.

VALENTE

È il vero; ma donde ciò, o mio padre?

SABINO

Tutto dal suo buon cuore, o mio figlio. Quella sua ingenuità, per cui ognora gli vedi l'anima sul volto; quel non darsi la più menoma pena nè di parere, nè d'infingersi, o di nascondersi, ma secondo l'opportunità parlare, tacere o sollazzarsi; quel trasporto di far l'altrui piacere, senza badare che sieno famigliari o estranei quei che gliel chieggono; quel servirsi di sè solo in ogni cosa che gli consentono le sue forze; quel dire altrui con semplicità quanto gli è bisogno, senza comandarglielo;

quel guardarsi attentamente dal recar noia od offesa nè con atti, nè con parole; quel non ispregiar mai, nè schernire alcuno de' suoi compagni, ma frammischiarsi ne' loro trastulli e prendervi diletto, qualunque sieno, senza esigere nè che si tralascino, nè che si cambino a suo talento: ecco, o Valente, ciò che rende il nostro Pippo l'amore e la delizia di tutti, ecco la cagione della sua inalterabile giovialità e contentezza.

VALENTE

Voglia il cielo, mio caro padre, ch'io pure al par di lui e diventi felice, e sia la vostra consolazione.

LE FAVE.

Tito, fanciullo di dodici anni, disse una sera a Placido suo minor fratello: Dimani voglio alzarmi in sull'aurora. Le fave del mio orticello sono ormai soffocate dall'erbacce; se più oltre differisco, addio fave; convien proprio che le zappetti e le disgombri.

Ai primi albori il cantar de' galli in sull'aja svegliò Tito; ma il gorgheggiare de' rosignuoli e il tepor soave della stagione più dolcemente gli persuasero di dormire. Ond'egli ridestosi poscia assai tardo, nè più trovato a letto il fratello, tutto sdegnoso, e malcontento di sè medesimo, il fratello stesso accusava in suo cuore di noncuranza per esso lui, e di già s'avviava per fargliene rimprovero. Incontrollo che ritornava dall'orto colla zappa in sulle spalle. Placido a vista il conosce ingrognato, e immaginandone la cagione, gli si fa in-

nanzi con lieto viso: Io veggo, fratel mio, gli disse, che ti vuoi meco lagnare; ma odimi in prima Io stamattina mi sono alzato col sole: corro subito all'orto: ivi non ti veggendo, risalgo le scale: apro pianpiano l'uscio della tua camera, ti veggo tuttavia immerso nel sonno: m'arresto alquanto a contemplarti; tu mi sembravi sorridere di contento, e diceva fra me stesso: Qual piacere prova egli mai nel dormire, ed avrei cuore di scuoterlo? No, mio caro Tito, sarei pur crudele se ti svegliassi. E in così dire, camminando sulla punta de' piedi, esco e discendo. Tornato nell'orto, i miei pensieri dicevano così: Ma Tito avrà poi rammarico di non essersi potuto alzare per tempo, come bramava... forse accuserà me stesso di non essermi curato di lui . . . pure non mi soffre l'animo di rompere i suoi sonni... farò io il piacer suo col mettermi attorno alle sue fave? . . . Ciò detto, prende Tito per mano, e coll'altra additandogli l'orto: Or vieni, disse, vieni a vedere ... Tito al mirar le sue fave nettate così, che più fil d'erba non vi avea, colto da dolce sorpresa gittossi con le braccia al collo al fratel suo, e baciandolo e bagnandoli il volto di tenero pianto: Perdonami, gli disse, perdonami, i rimproveri ch'io t'avea preparati; conosco quanto erano ingiusti: io solo li meritava.

Il timore di Placido d'aver recato disgusto al suo Tito cangiossi in esultazione. I sospetti di Tito si dissiparono in un baleno, e non gli rimase che tenerezza pel fratel suo, e la cara memoria di un sì bell'atto. Ciascuno sovente ricordava a sè stesso questi felici momenti, in cui cominciò a conoscere che il volersi bene è il più bel piacere della vita.

I CONFETTI.

Albino un giorno, così per sollazzo, andava rifrustando lo scrittoio di suo padre, per nome Alfonso. Nel rimovere certe carte, che stavan sopra un tavolino, gli venne agli occhi un cartoccio. La curiosità gli mosse le mani ad aprirlo. Confetti! disse fra sè, e sentì la sua lingua nuotare nella saliva. Come trattenersi dal torsene alcuno? Ma l'assaggiarne, in vece di sbramarlo, gliene accrebbe la voglia. A misura che questa in esso lui s'accendeva, veniva meno il timore d'essere scoperto e rimproverato; e già più non veggendo che i confetti, e il piacere che dar gli dovevano, d'una buona brancata scemonne il cartoccio.

Poco dopo i timori ch'egli avea dianzi sopiti, si risvegliarono; ma sperando che le molte faccende avrebbero impedito a suo padre di rammentarsene, stimò miglior partito trafugarsene pure il rimanente.

Per caso il giorno appresso Alfonso stando attorno al suo tavolino, ricordossi di quel cartoccio. Dopo varie indagini non tardò ad accertarsi, essergli stato involato. Egli inquieto assai, non per la perdita di sì piccola cosa, ma pel timore di maggiori latrocinj, udivasi continuo ripetere, non dovere in propria casa omai più fidarsi di nessuno, pur anco nel suo scrittoio andar gente a derubarlo, e fino a che non si fosse chiarito di chi aveva avuto que' confetti, non potersi stare tranquillo.

Albino tutta sentiva l'agitazione del padre, temeva che i suoi sospetti ricadessero sopra alcuno innocente, e vedeva d'essere la cagione ei solo di

sì gran male, ma non sapea risolversi a parlargliene. Quante volte al mirarlo così turbato, gli si fece incontro, e dir gli volle: Io solo, o padre, sono il colpevole; laguatevi di me soltanto! Quante volte al vedersi da lui trattato colle più affettuose maniere dir gli volle: Non sono, o padre, non son più degno dell'amor vostro! Ma il rossore che in quel punto sentivasi accendere in volto, non gliel consentì giammai.

Non guari andò che Alfonso, nel volersi trarre il fazzoletto da tasca, vide a' suoi piè cadere una lettera. Pigliala, ed apre. È una lettera, in cui Albino tutto per filo, e per segno gli scrive quanto a voce non aveva osato manifestargli.

Sorpreso il padre, con lieto volto a sè chiama il fanciullo. — Il tuo buon cuore, o mio figlio, non ti ha permesso di lasciarmi più oltre tra le mie inquietudini. In ciò riconosco l'amor tuo, il quale m'è caro assai più ch'io dir ti possa. Veggo che questa lettera ti costa uno sforzo, e questo tuo sforzo io lo pregio assai. Hai dato un passo verso la sincerità, il quale me ne fa sperar dei maggiori; ma non è che un passo. Cotesto mezzo, di che ti sei servito per parlarmi, mi dice, che non ancora osi chiamarti colpevole in faccia mia, e che intera non mi concedi la tua confidenza. M'ascolta, o figlio: lascia che ti manifesti l'animo mio con quella libertà che da te desidero. Dimmi: merito sì poco la tua fiducia, o son io così severo a tuo riguardo, che il coraggio non hai di palesarmi all'orecchio un tuo segreto, od anche un tuo fallo? In chi mai speri tu di trovare miglior consiglio, o più facile indulgenza, che nel cuor d'un padre che

sì teneramente ti ama? Deh, figlio . . . se ti è cara la mia quiete, se brami di non funestare i giorni di mia vita, se vuoi ch'io non tremi continuamente per te, non dissimularmi i tuoi pensieri, non asconderti a' miei sguardi, non arrossir d'altro che di non esser meco bastantemente sincero. Io veglio sul tuo bene più che non puoi fare tu stesso: aprimi sempre il tuo cuore; il mio tel chiede, e tu ne abbisogni. Meco parla come parleresti con te medesimo. Sii certo, in me ritroverai più l'amico che il padre; nè temere giammai ch'io ti faccia rimprovero di ciò che mi confidi. — Ciò detto, lasciollo alle sue riflessioni.

IL NIDO D'USIGNUOLI.

Roberto una mattina per tempo scoprì nella siepe dell'orto un nido di rosignuoli. Volò tosto a chiamare le sue sorelle: — Lisetta, Paolina, correte, venite meco . . . un bel nido d'uccelletti. — Queste lo seguirono balzando di giubilo. — Zitto, disse loro il fanciullo giunto alla siepe: accostatevi pian piano dov'io entrerò; sarebbe pure un bel colpo se potessimo prendere anche la madre! — Egli s'inframmette; ma al primo scrosciar delle frasche quella starnazza stride, e fugge; e fermatasi sovra un albero vicino, mettea voci dogliose. — Oh miserella, disse allora Lisetta, ch'era la maggiore di età, non fare, Roberto; odila come lamenta i figli che le rapisci. — Ma egli già usciva della siepe, porgendo a' Paolina il nido co' pulcini. Tutti e tre giubilosi e contenti vi si mettono attorno. — Oh belli, o cari, che occhietti vivaci! Ve' come si

rannicchiano, come cercano di nascondersi! — Ma ora che ne dobbiamo fare?

LISETTA

Deh udite la loro madre, poverina, come piange. Giacchè gli abbiam veduti, riponli, o Roberto, colà donde gli hai tolti.

PAOLINA

No, no: io ne avrò cura, lasciate pur fare a me, io saprò imbeccarli. Vedi il mio passero come ogni dì più diventa vispo e giulivo? Il nostro babbo ci darà una gabbia: quand'essi saran cresciuti, canteranno nelle nostre camere come qui fanno su per le piante.

LISETTA

Credimi, Paolina, moriranno tra poco: son già troppo pennuti. L'ortolano l'altro jeri mi assicurò, che quando gli usignuoletti son avvezzi a ricever l'imbeccata dalla madre, non è più possibile che campino tra le nostre mani. Non mangiano da sè, e, come paurosi e selvatichi, non vogliono ricever cibo da noi.

ROBERTO

Dàlli a me, Paolina. Veramente egli è un gran piacere tenerli chiusi in una gabbia. Senza tante ciarle io vi avrei già mostrato un bel giuoco, che jeri vidi fare al porcajo là sotto quella quercia.

Or via, veggiamolo, ripigliarono le fanciulle. Roberto, tratto dal nido un rosignuolo, comincia a spennacchiarlo. — Ah no . . . Oh poverino, poverino! gridaron quelle, ed a sì alta voce, che Filetore lor padre s'accorse, credendo avvenuto fosse qualche gran fatto. — Donde queste grida, o figli? — Essi nulla gli rispondono. Roberto, fatto

accorto dell'atto crudele da lui commesso, erasi già posto in tasca l'uccellino, e vi tenea la mano, perchè non fuggisse, ma mostravasi alquanto smarrito, e vergognoso. Filetore se ne avvide. — E che nascondi, o Roberto, in quella mano? —

ROBERTO

Egli è un usignuolo.

FILETORE

Povera bestiolina!... E chi lo ha così mal concio?

ROBERTO

Io voleva spogliarlo delle sue piume per vederlo saltellar così nudo.

FILETORE

In vero ch'egli è un bel divertimento lo starsi a mirare le sofferenze d'una creatura innocente!

ROBERTO

Ma io non pensava che perciò avesse a soffrirne.

FILETORE

Accostati, che voglio convincertene.

ROBERTO

Ahi, ahi!

FILETORE

Ma che! senti forse dolore?

ROBERTO

E volete che sia piacere sentirsi strappare i capelli?

FILETORE

Eppure, eccoli, non sono che cinque, o sei. E quali spasimi ti farebbe provare chi tutti a questo modo te gli schiantasse? Capisci adesso qual dolore hai fatto soffrire a quest'infelice bestiolina, che non ti ha fatto alcun male? E come non ti sei impietosito a' suoi gemiti?

ROBERTO

Io immaginava che cantasse.

LISETTA

Oh, mio babbo, ei chiamava sua madre, che ancor piangendo si aggira qua d'intorno.

FILETORE

Chiamava dunque sua madre? E che le avrebbe detto, o Roberto, s'egli avesse lingua e voce umana? « O madre mia, avresti udito dirle, madre mia, « soccorretemi. Venite a liberarmi dalle mani di « cotesto spietato ragazzo. Egli è più crudele del « nibbio e dello sparviero. Questi m'avrebbero « ucciso e divorato in un istante, e in un istante « avrei cessato di soffrire. Ma costui mi lascia in « vita per ridersi de' miei tormenti, e cento fiate « senza darmi la morte, me ne fa provare la « pena. » Ascolta adesso quel che ti dice la madre con quel suo grido lamentevole: « Malnato vivente, « che non meriti il nome d'uomo; tu, non con« tento di svellermi dal seno i miei figli, loro « svelli le piume, e ti fai giuoco del mio dolore e « de' loro stridi. Perchè non ho gli artigli dell'a« quila? Avrei già fatto in mille brani quel tuo « barbaro cuore. Ma se non cangi costume, se non « impari ad aver pietà delle bestie innocenti, non « resterò invendicata. Diverrai crudele pur co' tuoi « simili: essi ti abborriranno, e tu sarai l'orrore « di te stesso. » Ecco, o figlio, quai rimproveri ti fanno que' gemiti ch'ella manda di colà dentro dalla siepe.

Il fanciullo impietosito si gittò tra le braccia di suo padre, e più colle lagrime, che colle parole accertollo del suo pentimento e delle sue promesse.

LA TOMBA.

Il vecchio Menalca era stato a' suoi dì valente agricoltore; ma giunto all'ottantesimo anno, per quanto col buon volere si aiutasse, più durar non poteva alcuna grave fatica. Egli era costretto a vedere nei suoi campi andar gran tratto a sè dinanzi i giovani zappatori: ora fuggiagli di mano la stiva dell'aratro, ora i buoi più non ubbidivano alla sua voce, e ad ogni poco gli era forza riprender lena su qualche zolla. — Passò stagione, padre mio, gli andava spesso dicendo il maggior de' suoi figli; avete compiuto il corso di vostre fatiche: comincia il nostro, e per voi è tempo di posa. — Ma il buon Menalca, cui più gravava la noia dell'ozio, che la propria debolezza, non sapevasi rimaner dal lavoro. Quegli un dì finalmente: — Mio caro padre, gli disse, se maggior cura non vi prendete di voi medesimo, voi porterete l'estrema afflizione nella vostra famiglia. Noi tremiamo continuamente per cagion vostra. Dal momento in cui uscite di casa, fino al vostro ritorno, noi viviamo agitati dal timore di perdervi. Jeri, gelo ancora in rammentarlo, jeri mentre tagliavate lassù quel greppo un ramo di vetrice, vidivi seguire così col capo il colpo dell'accetta, che, o Dio! il volto mi ricoprii colle mani, credendovi precipitato nella fossa. Se di voi poco vi cale, deh, vi caglia di noi. Voi siete la nostra consolazione: troppo presto ce ne priverà il cielo, ma non ce la togliete voi stesso: la vostra vita ci è più cara, ci è più necessaria che non pensate. — Oh figli . . . basta così, rispose piangendo il buon vecchio: conosco le solle-

citudini dell'amor vostro, intendo il vostro dolore, e la mia condanna. —

Il giorno dopo verso il tramontar del sole Menalca col più grandicello de' suoi nipoti Filinto, portossi così per diporto fino alla pubblica via quasi un miglio distante dall'abitato. Quivi sedutosi sul rialto del fosso: — Mi è pur dolce questo riposo. Non ho mai provato, com'ora, qual sia conforto allo stanco viaggiatore l'incontrare nel suo cammino dove adagiarsi. Per isventura lungo questa strada, entro lo spazio di ben più d'una lega, non ritrovasi pur un albero, e il terreno arsiccio e sabbionoso bolle alla cald'ora, e cuoce le piante de'passeggieri: ad ogni passo levasi ardente polverio, che abbrucia gli occhi e inaridisce le fauci. Gioisco ancora al rimembrare d'averne in questi giorni d'estate soccorsi alcuni, che vacillando parean trarre l'ultimo fiato. — Ma perchè qui non sono piantate d'alberi come altrove? — Perchè allignar non vi possono. Vedi sì ingrato esservi il terreno, che fil d'erba non vi sorge, nè pur lappola o cardone . . . Giacchè ora mi viene in acconcio vo' palesarti un mio pensiero. Egli m'è nato questa notte, in cui ho sofferto lunga veglia, cagionatami, cred'io, dall'inazione di jeri: ell'è impossibil cosa che io m'avvezzi a starmene così colle mani alla cintola. Se tu, o figlio, per qualche tempo vuoi prestarmi il tuo soccorso, ho trovato modo d'occupar felicemente la mia decrepitezza. — Oh padre, e come no? Qual cosa può essere di piacere a voi che a me pure nol sia? — Odimi adunque. Infino ad ora mi sono occupato del vantaggio della mia famiglia: agli altri pure ho desiderato di far

del bene, e credo d'essere almeno riuscito a non far loro del male. Io presentemente all'uomo, qualunque si fosse, vorrei render utili i pochi giorni di vita che mi rimangono. L'orridezza di questo deserto offende ora i tuoi sguardi: verrà tempo, lo spero, che ci troverai l'obbietto di tue delizie. Quivi innalzerassi la mia tomba; e tu ci verrai alcuna volta a bagnarla di qualche lagrima di tenerezza, a coronarla di fiori, e ad abbatterne colla tua roncola l'ortiche, l'edera, i vilucchi che vi asconderanno il mio nome. Alberi fruttiferi di ogni maniera la circonderanno. Qua un olmo, là un cerro coll'ombre loro ne difenderanno i frutti dai bollori del meriggio. Un rigagnolo di fresc'acqua serpeggerà tra loro, e mormorando a lato di un erboso sedile, andrà a metter capo in piccola vasca, da cui soverchiando, nutricherà all'intorno erbe e fiori, e disperderassi tra queste arene. — Ma, padre mio, se questo luogo è così sterile, come dianzi dicevate, donde tante speranze? — Noi quivi caveremo parecchie buche, e riempiutele di buon terreno, che vi avrem trasportato sulle carra, vi ficcherem dentro le barbatelle, le quali irrigheremo conducendovi per un canaletto dell'acqua che colà vicino di casa va inutilmente a marcire in una fossa. — Ma ci vorrà gran tempo. — Meno di quel che pensi. — E avanti che gli alberi sian cresciuti? — T'intendo, o figlio: io forse più non sarò. Ma su questo sedile troverà talvolta opportuno riposo la stanca vecchierella; ma sotto queste ombre coricherassi il viaggiatore, che sentesi venir meno; e quel ruscello, e que' frutti chi sa a quanti porgeranno e refrigerio e vita? Tutti ringraziando

il cielo, benediranno la mano che piantò questo tranquillo ricovero, e porteran seco, scritto nel loro cuore, quel nome che leggeranno scolpito sulla mia tomba. Io sento adesso tutto quel bene che in altri deriverà dalle nostre fatiche. Io non potrò esserne testimonio: tu il sarai; ma io ne godo come se il fossi. Io ne esulto, e tu qui venendo talvolta, ritroverai alcuno che domanderatti dell'uom dabbene, le cui ceneri colà riposeranno, e gli potrai dire: Io fui il sostegno di sua cadente età, io fui compagno di quest'ultime sue fatiche; e quegli allora te chiamerà beato, e tu... il sarai. Questi pensieri nel lungo lavoro, che intraprendiamo, vedrai che in me arresteranno il manchevol vigore, e il rapido tramonto degli anni miei... Parmi che luminoso divenga il fine dell'oscura mia vita. Oh come soffribile si fa il morire quando lasciasi dopo di sè qualche monumento che faccia fede altrui della brama che aveasi di beneficare gli uomini! Quest'è la gloria, o figlio, a cui ciascuno può aspirare. E trovino una volta infamia ed esecrazione que' mostri che la gloria ricercano nel terrore, nella desolazione e nelle stragi.

LE LENZUOLA DI BUCATO.

Aurelia avvezzava i suoi figli ad usar parole nel discorso le meglio adatte a ciò ch'essi intendevano di esprimere. S'elli dicevano *cantar* le rane; ella ripigliava *cantar* gli uccelli, ma le rane *gracidare*. = Il gatto *grida*: no, il gatto *miagola*. = L'ho riconosciuto alla *figura*: s'ha da dire alle *fattezze*. = Il *freddo* della terzana: non già, ma il *ribrezzo*.

= Questo stizzo *stride* sul fuoco: non così, ma *cigola* sul fuoco. = Il porco *rugge*: egli è il leone che rugge; il porco *grugnisce*. = La lavandaja *stendeva* i panni: convien dire *sciorinava*. = V'è *caligine* accesa nel cammino: quest'è *fuliggine*; caligine è nebbia folta. = In somma ella li esercitava a servirsi de' vocaboli men generali, cioè più appropriati alle cose, che da' fanciulli significar si voleano. Così, o miei figli, diceva poi loro, pare che le cose stesse si rechino in mezzo, e si mostrino non colle parole, ma con esso il dito. Così facendo, oltre più altri danni, voi fuggirete ambiguità il più che si può; sarete intesi come bramate in parlando, e non frantesi, come accade spesso a chi non pensa più che tanto al linguaggio ch'egli usa. E s'arroge che in tal guisa vi diventano famigliari i modi urbani e schietti e sinceri, che in vero son quelli dell'uom dabbene; oltrechè più difficilmente altri potrà pigliarvi nelle parole, e più facile vi riuscirà il discoprire chi cercasse con istudiati vocaboli d'ingannarvi.

Questi fanciulli un giorno invitato avendo alcuni loro compagni ad una merenda postisi a metter le tavole (1) dissero alla fante, che recasse tovaglie e tovaglioli *bianchi*. Essa li portò che non erano sucidi, ma davan segno d'essere già stati maneggiati. Per lo che cominciarono a piatire (2) secolei; e già il rumore facevasi grande, quando sopraggiunta la madre domandò loro che parole (3)

---

(1) Mettere e levare le tavole, vale apparecchiare e sparecchiare.

(2) Piatire, contendere con parole litigiose, e accenti d'ira romorosi.

(3) Aver parole con alcuno, vale contender seco.

avesser eglino colla fante; i quali in risposta le narrarono per ordine l'affare. Acchetatevi dunque, disse allora Aurelia: io ho una novella da raccontarvi molto simile alla cotesta vostra.

Fu già negli antichi tempi un Basso della Penna, che teneva albergo in Ferrara, il quale dicevasi uom di *nuova e piacevolissima condizione* (*), perchè con beffe e motteggi e buffonerie nuove al tutto e piacenti dava a ridere alla brigata. Ed acciocchè altri all'aria pure della persona lui riconoscesse per buffone, egli andava sempre, benchè vecchio, pettinato in zazzera e in cuffia (1), come allora era costume degli zerbini. Quest'assettatura e que' suoi trastulli tiravano gran gente al suo albergo. Una sera vi arrivarono alcuni mercatanti fiorentini, e cenato che ebbero chiamarono l'albergatore: Basso, noi ti preghiamo che ci dia stasera lenzuola *bianche*. Quegli tosto risponde: Non dire di più; egli è fatto. Venuta l'ora dello andare a letto coricandosi si sentirono le lenzuola non aver fragranza, ed esser sucide. La mattina levatisi: E di che ci servisti, o Basso, gli dissero, che tanto ti pregammo jersera di darci lenzuola *bianche*? E tu ci hai dato tutto il contrario. O questa è ben bella, soggiunse tosto: andiamole a vedere. E giunto in camera caccia in giù il copertoio, e voltosi a costoro: Che son queste? Son elle rosse? Sono azzurre? Son nere? Qual dipintore direbbe, qual notajo scriverebbe ch'elle fossero

(*) *Franco Sacchetti, Novell.* IV e X *delle cento scelte.*

(1) Sorta di berretta, che si acconciava sopra la zazzera, la quale consisteva in una capellatura tenuta lunga al di più d'ogn'intorno fino alle spalle.

altro che bianche? L'uno de' mercanti guatando l'altro e ridendo: Veramente, diceva, ha ragione costui di morderci a questo modo. S'elle non son quali le volevamo, le sono appunto come suonava la nostra domanda. Da noi è venuta la beffa che egli ci ha fatta, chè in vece di bianche dovevam chiederle di *bucato*.

I fanciulli al motto della novella sentirono il loro torto, e la madre portò loro ella stessa ciò che avevano inteso di chiedere alla fante.

LA QUERCIA PARLANTE.

Albano, fanciullo che di poco varcava i due lustri, un giorno tornato dal Liceo: Io sì, disse a' suoi fratelli, che ho quest'oggi di belle fole; una poi... la è tutta nuova. Quelli subito gli furono attorno, e, Le ci narra, gli dicevano; ed egli, Stasera poi, rispondeva loro. Ah no; adesso, caro Albano, replicavano essi, quell'una ne racconta... Oh se' pure scompiacente . . . ve' già la fante mette le tavole; intanto dinne almanco quell'una. Albano dunque recatosi sopra di sè ripetè loro una filastrocca di certa strega, che aveva convertito gli uomini in alberi, i quali ritenevano umana voce e linguaggio, e da cui svellendo rami usciva sangue e lamenti. E con tal senso e tai moti di maraviglia ei parlava, che i fratelli se la bevvero da lui come egli aveva fatto da certi suoi compagni di scuola, i quali l'aveano udita da una loro fantesca.

Già imbandita era la mensa. Vi si chiamarono i fanciulli; e come prima furonvisi assettati, invitarono tosto il loro genitore a udire la bella fola

della strega. Cominciò l'un d'essi il racconto; ma l'altro appuntandolo (1) l'interrompeva; un terzo non voleva che così la andasse. Albano riprendevali tutti. Finalmente Prudenzio, il padre di famiglia: Figli, disse, datevi pace; ho inteso ogni cosa per punto. M'udite.

V'ebbero già tempo due aratori (*), l'un per nome Simplicio, l'altro Brunello, amici dall'infanzia, ma di contraria natura. Simplicio buon uomo, schietto, aperto, credulo poi, e tondo di pelo (2) più assai che non bisogna (3). Brunello all'incontro scaltro, infinto, tristo e taccagno (4). Una mattina innanzi l'alba allestirono i loro buoi e gli aratri al lume della luna, e recaronsi insieme al campo. Simplicio, non per anche finito il primo solco, dietro un filare di viti sentì inceppato l'aratro, e vide i buoi inarcar le schiene. Ei grida, Anda anda (5): e uno scroscio d'asse che screpola, misto a un sordo tintinnio, gli ferisce gli orecchi. Arresta egli i buoi, guarda, fruga, ed ammira una cassa d'oro coniato già scoperchiata. Poteva non farne motto, il suo utile il voleva; la sua bonarietà volle pel contrario che gridasse: Brunello, sbrigati, qui t'avaccia (6). Oh noi fortunati! V'accorre Brunello,

(1) Appuntare, vale riprendere alcuno nel favellare.
(*) *Ved. M. Agn. Firenzuola. Prima Veste de' discorsi degli Anim.*
(2) Semplice, grosso uomo, che dicesi anche di grossa pasta.
(3) Modo che significa più del dovere.
(4) Sordidamente avaro.
(5) Voce con che s'incitano i buoi al camminare.
(6) Qui corri frettolosamente.

e nella sua avarizia gongola (1), e a un tempo dentro si corruccia del non aver veduto prima ei solo quel tesoro. Vedi, caro amico, disse allora Simplicio, se il cielo largo provvede finalmente alla nostra povertà. Partiam d'accordo, anzichè corriam pericolo d'esser veduti; partiamci questo tesoro, acciocchè ognun di noi possa fare della parte sua quello che ben gli viene (2). A cui quel che aveva del taccagno: Grave tanto ti diventa così a un tratto, o Simplicio, l'amicizia nostra; sicchè appunto in questo momento tu ne vuoi deliberare? Fummo uniti sempre in povertà, ed or ci separeremo, che siamo a gola nell'oro? Non fia miglior consiglio che ognun se ne pigli di presente quella parte di che abbisogna, e il restante, lasciandolo in comune, nascondiamo in qualche segreto luogo, dove quando ci parrà al proposito, tutti due d'accordo lo vegniamo a prendere di mano in mano? Come meglio t'aggrada, il grosso uomo rispose; e sì amenduni se ne tolsero una certa quantità, e il resto interrarono quivi vicino sotto una antichissima quercia, a cui gli anni dalla testa del tronco fino alle radici avean roso per entro tutto il legno.

Simplicio, allegro e contento e canterellando, continuò il suo solco. Brunello tornò egli pure all'aratro, meno lieto però di prima e più pensieroso; e da quel suo bonario compagno in fuori, ad ogni altro certamente arebbe dato da sospicare ch'ei mulinasse (3) qualche suo tranello (4).

---

(1) Mostra gran commozione di tutto il corpo per interna allegrezza.

(2) Quel che gli pare e piace, e gli torna meglio.

(3) Mulinare, pensare fisamente, fantasticando.

(4) Astuzia malignamente fabbricata per ingannare.

Passati alquanti giorni, il buon Simplicio ritrovato il compagno gli disse: È bisogno ch'andiamo per l'avanzo del nostro tesoro, perchè ho compro un podere, e vogliolo pagare, e farne, come accade, più altri miei fatti. Al che rispose l'altro: Anche a me interviene il medesimo, e pur ora pensava di venirti a trovare: su via, in buon'ora andiam per esso. E tutti due insieme, messasi la via tra gambe (1), si recarono all'arbore del tesoro, e cominciarono a cavare. L'uno col badile, l'altro colla zappa, nel luogo appunto dove l'avean nascosto: dàlli di qua, dàlli di là, dissoda, rimugina (2), eccoti la cassa. Brunello leva il coperchio, e dando un alto strido s'addietra come spaventato, si dibatte come un impazzato, e coll'ugne ne'capelli: Ah misero di me! non v'ha più fede, più verità; spento è l'amore al mondo, l'amicizia è frode. Nessuno, traditoraccio, nessuno l'ha potuto rubare se non tu. Il semplicello, che più non sapeva dove fosse, nè con chi, in vece di dolersi, si scusava, faceva mille proteste ch'egli non ne sapeva cosa alcuna, ch'egli non l'aveva più nè tocco, nè veduto. Allora gridava ben più quell'altro: Traditore, assassino, nessuno sapeva questo segreto se non tu. Tu solo l'hai potuto tôrre, ladro, fellone. Al giudice, al giudice: la giustizia avrà suo luogo; e sì vedrotti marrano (3) appiccato per la gola.

E così tuttavia rimbrottando l'un più che l'altro, se ne andarono dal giudice. Questi udì il lungo

(1) Mettersi frettolosamente in cammino.
(2) Ricercare con applicazione intensa.
(3) Mancator di fede.

loro altercare, e dalle molte cose, dette di qua e di là senza conclusione, egli si chiarì che niun terzo fu spettatore del fatto, e difficil cosa era discoprire qual de' due fosse il reo. Ond'egli: Tranquillatevi, disse; io non posso per ora decidere da qual parte sia il torto o la ragione: il nodo non è da sciogliere così su due piedi. E perchè? domandò Brunello. Il giudice, che non voleva si dipartissero se non fatta la perquisizione nelle loro case celatamente già da lui ordinata, cominciò: Ditemi, quando si tratta d'un affare che sta tutto tra voi due soli, senza scritta e senza testimone... Senza testimone? ripigliò Brunello, in viso e in voce baldanzoso. Uno io ne citerò, contro cui non istarebbero mille altri. A che dunque, soggiunse allora il giudice, piatir tanto sino ad ora senza nomarlo? Chi è cotesto testimone? E Brunello con tracotanza: Testimone della mia innocenza e della costui ribalderia si è la stessa quercia, sotto le cui barbe appiattammo il tesoro. Era giorno d'udienza, molti gli astanti, e niuno vi fu che non rompesse in uno scroscio di risa sgangherate. Il giudice solo con aspro piglio torse due occhi di bragia contra que' del villano, che a quell'occhiata allibì (1); ma ripresa fidanza nell'ardita sua frode, disse: Se Dio è giusto, l'albero medesimo tra noi due pronunzierà la sentenza in faccia a voi, pio e giusto giudice, in faccia a tutto il mondo se vi fosse presente. Il giudice ricompostossi alquanto: Orsù, andianne in questo punto. Cotesti, che dintorno vedi, sa-

---

(1) Allibire, impallidire per cosa che ti faccia restar confuso e ammutolito.

ranno in buon'ora testimoni del tuo testimone, e della vendetta che saprà fare del delitto un pio e giusto giudice. Simplicio tuttavia mutolo per sorpresa, non veggendo in qual modo potesse un albore parlare, sentissi in cuor rinascere la speranza. Il giudice adunque uscì dal pretorio colla famiglia seguito da tutta l'udienza. Que'del villaggio, chiedendo che erasi quella novità, s'affoltarono, e non prima ei giunse sotto la quercia, che già numeroso popolo eravi accorso. Il giudice, dopo aver ordinato si facesse largo cerchio della gente d'intorno a quell'albero, pregato ognuno se per un istante rimaner si volesse dalle risa e dallo schiamazzo, ben prevedendo dove riuscir doveva l'affare: In nome della verità, disse ad alta voce, rendi, o quercia, palese colui che si è involato il tesoro. Allora una voce cupa e roca, che pareva uscir dal pedale dove i rami fan cesto, distintamente pronunziò due volte il nome di Simplicio. Alto silenzio in un attimo si diffuse, come se quel luogo fosse diventato un deserto. Lo spavento si lesse tosto nei più, poscia universale mormorio sopraggiunse. Chi ciò appellava incantesimo, chi spirito d'inferno, chi uomo convertito in arbore da qualche strega. Brunello inginocchioni, levando al cielo il volto e le mani, ringraziava l'Altissimo. Il povero Simplicio, pallido, tremante cercava in sè alcun peccato per cui si meritasse tanta ira di Dio. Tutti maravigliavano come il giudice niun segnale dato avesse di maraviglia, e più ancora l'ammirarono, quando il videro tranquillamente e senza scomporsi avvicinarsi alla quercia, adocchiare (1) il tronco per ogni verso,

(1) Affissar l'occhio inverso checchessia.

tentarne per tutto la scorza: veduto quindi poco distante un mucchio di sermenti (1), ordinare che intorno se ne accatastassero (2) i fasci, e vi si mettesse il fuoco.

Intanto che tal ordine si eseguiva, la scena cangiò d'aspetto. Il popolo si levò a rumore, e chi per tema di Dio e chi del diavolo, tale si era l'ammutinamento (3) che il giudice fece rimaner dalla impresa, e chiamato silenzio: Dunque, disse, qualunque di voi salga su quella quercia. Nel mezzo di quel cesto di rami debb'esservi una buca; egli vi guati, e frughi dentro, e si chiarirà di ciò che vi si nasconde. L'uno degli astanti in sembiante animoso, ma più preso da curiosità che spinto da coraggio, monta, adocchia, giù stende il braccio, e spaventato tosto il ritira gridando: Una testa di uomo, non so se morto o vivo. Il giudice in questo intima a due de'suoi sergenti di cavar della buca ciò che entro vi ritrovano. Mentr'essi mettono mano all'opera ecco, s'ode dal tronco: Pietà, misericordia. Ecco amenduni l'un pe'capelli, l'altro pel lembo d'una sdrucita giubba tirar fuori uno scarno vecchione, che alla lordura, ai cenci, al lividore del volto fa odio e ribrezzo.

Levansi d'ogn'intorno voci miste di esultazione e di orrore. Tutti gli occhi son rivolti a Simplicio; ma il buon Simplicio non sa mostrarsene lieto, che in quel vecchio miserabile riconosce il padre di

(1) Propriamente rami secchi di vite.

(2) Accatastare: ammontare a foggia di catasta, la quale si forma da parecchi strati di legne rifesse, l'uno attraverso l'altro sovrapposti.

(3) Sollevazione del popolo a tumulto.

Brunello, e Brunello è ne'ceppi, perchè quando vide accatastare i sermenti tentò d'inframmettersi quatto quatto nella folla per iscapolare. Il giudice pertanto: Malvissuto vegliardo, disse a quel lordo, quando gli fu tradotto dinanzi . . . Il vecchio nol lasciò dire più oltre, ma gittossegli a'piedi accusando il proprio figlio d'averlo sforzato a quella scelleraggine, e chiedendogli la vita in dono: pentito poscia, accusava sè stesso e scongiurava il giudice per la vita del figlio. Quegli allora: La tua iniquità, o sciaurato, è passata in tuo figlio; ma la iniquità di costui, il giuro, non avrà eredi. A te, vecchio, premio saria la morte; ma in pena, non ti dono, ti lascio la vita, che colla sua infamia servirà di esempio a ravvisare tanti ribaldi tuoi pari. Imparino i popoli una volta finalmente, quali e quanti sono gl'ingannatori e gl'ingannati che fan d'accordo tremare il mondo, ora a nome del cielo, ora dell'inferno.

Albano avvedutosi che la novella era finita: Ne ho proprio piacere, disse: quel buon Simplicio mi moveva a pietà. Come sarà poi rimasto contento! E colui di Brunello, e quel cattivo vecchio volean far gran male al povero Simplicio, e n'han fatto un maggiore a sè stessi.

Or vedete, o figli, aggiunse Prudenzio, che se quel giudice si fosse stato un po' men pronto ed accorto, non solo Simplicio, ma tutto quel popolo saria stato colto nella rete. Chi sospicava di quei truffatori avrebbe detto quella quercia aver parlato per artificio del diavolo; e chi non sapeva pensar male di costoro, avrebbe detto che Dio stesso volle fare un miracolo in difesa della verità e dell'in-

nocenza. E così la *quercia parlante* avria porto occasione a mille fandonie, che tramandate nella memoria de'posteri sarebber ora tra quelle stregonorie e novellate a sproposito, che si narrano dagli sciocchi meno ad intrattenere, che ad ispaventare i fanciulli.

LA TOGA.

Licinio un bel mattino di primavera andava visitando la platea (1) del suo giardino. Publio suo figlio intanto con una rama di salcio rimonda faceva le corvette (2) per que'viali. Licinio postosi a riguardare un vago assortimento (3) d'anemoni, Publio in trapassando, veggendolo così fiso in quell'ajuola, fermossi dinanzi alla spalletta (4): E che mirate, o mio babbo, quincentro in questi fiori?

LICINIO

Osservava che stamattina ve ne sono de'così sfoggiati (5) e leggiadri, che è proprio un incanto.

PUBLIO

I bei colori! Vi piacerebbe, o mio babbo, che ne cogliessi un mazzetto da presentare alla mamma quest'ora, che vado ad augurarle il buon giorno?

---

(1) Aja, dove risiedono i fiori.

(2) Corvetta diciamo a quella operazione del cavallo, allorchè abbassando la groppa e posandosi sui piè di dietro, alza quelli davanti. I fanciulli imitano il cavallo in questa operazione.

(3) Assortimento: quantità di cose diverse ordinate insieme a formare un sol tutto.

(4) Le spallette son quelle strisce di terra che risaltano intorno le aiuole dove si piantano i fiori.

(5) Sfoggiato: pomposo, eccelleute nel suo genere.

LICINIO

Mi piace, o figlio: ne lascio a te stesso la scelta; ma prima di staccarli dal magliuolo, guarda bene quali sono i più belli.

PUBLIO

Piglierò prima questo che è moscato.

LICINIO

Il fiore è ben modellato e ben colorito; ma vedi come dechina verso terra: egli s'incurva troppo, e in cambio di apprestarsi colla sua nappa (1) mostra il suo mantello (2). Ciò avviene perchè il suo stelo è smilzo, e cede sotto il peso del fiore.

PUBLIO

Dunque quest'altro bel ponsò.

LICINIO

Dici vero; ma quest'anemone è già andato. Non vedi che il garzuolo (3) fa grembo, e sta per granire (4), e son già vizze le fogliette che il ricoprivano?

PUBLIO

Ma cotesto cangiante è poi tutto bello.

LICINIO

Eppure questo ancora ha il suo difettuccio. Il fogliame occupa troppa parte dello stelo; e poi le foglie del suo mantello sono un po' strette, e non abbastanza ritonde.

---

(1) Nappa nell'anemone aperto è quel suo ciuffo di fogliette incurvate a foggia di cupola.

(2) Mantello: le cinque foglie esteriori che stan sotto la corona.

(3) Garzuolo: quella parte di mezzo, la quale ne'fiori raggiati chiamasi anche disco, composta di minuti e folti fiorellini.

(4) Granire: fare i granelli delle sementi.

PUBLIO

Qual dunque sarà egli senza difetto?

LICINIO

In breve tel dico io. La bellezza d'un anemone risulta dalla fazione (1), dal sito e dalla postura delle sue parti, le quali hanno ad essere distribuite in modo che di ciascuna spicchi la vaghezza sì della forma come del colore.

Il fogliame debb'essere ben riccio, o lavorato a sottilissimo intaglio, e bassetto da lasciar vedere la vigoria dello stelo rigoglioso ed impettito.

Le foglie esteriori che formano il suo mantello, vogliónsi spaziose e spuntate, come spuntate e foltissime quelle che stanno adagiate per entro la corona (2) concava e rotonda quasi una mela.

Tutte queste fogliette che la corona riempiono e formano la nappa, ritondandosi con bella grazia ed incurvandosi alla volta del garzuolo, han da formare con la lor gobba una perfetta cupola.

Il bello del garzuolo, che risiede nel centro, consiste nell'esser piccolo, nello starsi raccolto, e non farsi quasi punto vedere, ed avere un colore diverso da quel delle foglie del fiocco.

I colori poi di tutto il fiore esser denno molto vivaci ed accesi; dove siano sbiavati, l'anemone non val nulla.

Publio dietro tali avvertenze fece raccolta di quegli anemoni; ma poi non sapeva ordinarli a mazzetto. Licinio adunque gl'insegnò ad assortirne i colori, sicchè accanto l'incarnato si vedesse il ponsò,

(1) Fazione: maniera con cui una cosa è modellata.

(2) Quelle foglie che circondano il disco del fiore o il garzuolo, dicesi corona.

allato al ponsò il bianco, e presso il bianco il paonazzo; e quindi il vinato, lo scuro, il vergato, il moscato, il cangiante facessero ciascuno bella mostra di sè; onde il fanciullo già si partiva. Or dimmi, dissegli allora suo padre, sai tu a chi devi il contento di poter regalare la madre tua di sì bel mazzetto? — A chi il debbo altro che a voi, o mio babbo? — Propriamente non a me: tu il devi ad una toga. — Oh oh ad una toga? — Vedi se n'ho cagione. Gli anemoni son noti fra di noi da tempo immemorabile; ma egli è poco più d'un secolo, dachè ne' nostri paesi se ne vedono di questa razza, e fu un M. Bachelier, famoso giardiniere di Parigi (*), che li portò dalle Indie Orientali. Ma questo messere non era di molto buona tempera: era un ruvido uomo inofficioso, che niente si piccava di gentilezza, e col far piacere credea privarsene. Voleva piuttosto essere invidiato dagli amici che da loro lodato di cortesia, e riponea suo merito nel possedere ciò che potea negare ad altrui; e figuravasi che una bella cosa perdesse il suo pregio col cessar d'esser rara, massime quando stavasi essa in sue mani. In somma egli era uno zoticone che ignorava quanto cresce il proprio nostro godimento nell'immaginare com' altri gode di ciò appunto che noi stessi gli abbiamo partecipato. Stette adunque costui dieci anni interi senza voler dare a chicchessia nè un polloncello d'anemone doppio, nè un seme d'anemone scempio.

Un consigliere, ch' era d'un genio affatto contrario a quello di cotesto discortese, vedeva mal

(*) *Fuchi, Hist. Plant.*

volentieri un uomo solo farsi padrone di un bene che natura aveva fatto per tutti. Fermo pertanto di mettere in libertà questi poveri anemoni che colui si teneva imprigionati nel suo perterre; e accordatosi del modo con un proprio fante, un giorno andò a ritrovare M. Bachelier, e fece cadere in acconcio il ragionare del suo giardino. Quel giardiniere, che sempre si pregiava sfoggiar di cose ch'altri non avesse, lo condusse all'aiuola degli anemoni, lagnandosi seco lui che fosse andato a vederli di stagione troppo avanzata, poichè per la massima parte cominciavano a granire. Ho però, egli aggiunse, alcuni cesti d'orecchie d'orso, dove i fioretti sono sì larghi, e ben merlati e coloriti, e in tanta abbondanza disseminati su per lo stelo, e le rame con tanta grazia ed avvenenza vi si presentano, che in tutta Francia, son certo, non ne vedreste una che reggesse al paragone.

In questo che M. Bachelier era tutto in tai parole, il consigliere lasciossi cader la toga sui garzuoli degli anemoni che giù buttavano le semenze. Il fante, secondo il concerto, ricolse subitamente la toga, e pronto ripiegò quel lembo, ove erano appiccati i granelli. E mentre che il consigliere e M. Bachelier innanzi andavano per l'orecchie di orso, egli, avaccio staccate le semenzine, riposele nel suo borsellino, e intanto raggiunse il padrone, e gli assettò la toga sulle spalle. L'anno seguente il consigliere distribuì di quegli anemoni a'suoi amici, e per mezzo loro di poi si propagginarono per tutta Europa. In tal guisa, o figlio, i discortesi tosto o tardi rimangono puniti, e i diritti di natura vendicati.

Publio, sentito al suo fine il racconto, senz'altro dire corse di volo alla madre non men festoso degli anemoni che della novelletta, e gli porse gli uni, e le narrò l'altra; e ogni volta poi che egli era regalato di qualche galanteria, ricordavasi della toga e del giardiniere di Parigi.

CONVIENE CH'IO CANTI MEGLIO.

Vittore era un fanciullo dedito assai agli studi, ma d'una tempera men gioiosa e festiva che alla sua età si convenisse. Quando entrava ne' trastulli de' suoi fratelli a lui minori di età, la voleva fare da dettatore; e s'elli dissentivan da lui, tosto sdegnavasi, o scompigliava i lor sollazzi. Un giorno giuocavano questi con altri lor compagni alla palla in un cortile della casa. Vittore v'intervenne colla sua racchetta, e tosto in vece di giuocar per baja, com'essi, volle fare la partita, e si la intavolò. Battè egli il primo la palla, e tosto ebbe che dire contra al pallaio (1); poi l'avversario non rimandava a dovere; quell'altro uscia de' patti; chi doveva aspettarla al balzo, chi starsi a piè fermo, or gridava, Non fare; or, Dàlle quando ti balza; or, Questa è balzata dal mio; e poi, se la balzava dal vicino, gliela levava di mano. E come allora studiava di geometria, nella quale per altro promettea progressi rapidissimi, avea sempre in bocca *la linea retta*, *la linea curva*, *l'angolo*, *il paralellogrammo;* onde gli altri fanciulli, ai quali più che altro piaceva

(1) Pallaio, colui che in questo gioco somministra le palle.

travagliarsi a lor diletto, ristucchi non meno di quel suo rimbrottare che delle pastoie (1) della partita, tutti d'accordo si diedero a palleggiare (2). Vittore più non trovandovi il suo pieno, gittò la racchetta, e per fuggir noia entrò nello scrittoio, e dato di mano alla squadra ed al compasso, si pose a delinear colla matita figure di geometria. Intanto ch'ei maneggiava que'suoi strumenti, cantacchiava certa frottola con sì mala voce e deforme, ch'era uno sfinimento di cuore a udirlo.

Rientrarono i fanciulli che cessato aveano il lor giuoco; e l'un d'essi più vicino passando dello scrittoio, offeso l'orecchio da quella sconcia cantilena, cominciò a farle l'eco il più sgarbato che per lui si potesse. Uscì Vittore corrucciato, e corse a lagnarsi con suo padre: Non poter attendere ai suoi studi; i suoi fratelli andare a sturbarlo fino nello scrittoio, e in quel punto che voleva passare dalla geometria e rivedere le sue lezioni di sfera e di geografia, esser venuti ad ischernirlo.

Timofane, che così chiamavasi il padre di questo fanciullo, per varie interrogazioni si chiarì del fatto. Poscia gli disse: Sappi, o mio figlio, sono già ben ventiquattro secoli passati, che fu al mondo un gran filosofo per nome Anaximandro (*). Vittore, che vide cadergli in acconcio di cattivarsi suo padre col mostrargli i progressi ch'ei faceva

(1) Pastoia, propriamente quella fune che si mette ai piedi nelle bestie da cavalcare, perchè non possano camminare a lor talento; qui si usa per similitudine.

(2) Palleggiare: dare alla palla per baja, senza por mente alle leggi del giuoco.

(*) *Vedi Diog. Laer.*, *lib.* 2. *Anax.*, *Bailly Hist. de l'Astron. Anc.*, *lib.* 7, § 11, 12. *Eclairs.*, *lib.* 6, § 26, 27.

in geografia: E di che paese era egli cotesto gran filosofo?

TIMOFANE

Era di Mileto, città della Caria nell'Asia Minore, città che fu nello stesso luogo, dove ora trovasi Palatsha in Natolia, nome che è stato sostituito a quello d'Asia Minore.

VITTORE

Era dunque Asiatico.

TIMOFANE

Non già; ma era di que' Greci ch'eransi stabiliti negli antichissimi tempi su quelle coste che guardano l'Arcipelago.

VITTORE

Che bella cosa è mai la geografia! In un batter d'occhio eccoci dall'Italia in Grecia, dall'Europa in Asia. Io per me ci trovo un diletto senza pari.

TIMOFANE

E senza Anaximandro il mondo, forse lungo tempo dopo di lui, sarebbe stato privo di cotesto tuo diletto.

VITTORE

E perchè?

TIMOFANE

Perchè fu egli il primo inventor delle carte geografiche. Sopra un piano da potersi percorrere coll'occhio, fosse in legno o in pelle non si sa, egli il primo delineò i confini del mare e del continente, disegnò il corso de'fiumi, e il sito delle montagne. Il mappamondo allora era due volte più lungo che largo. Niente sapeasi più là dell'equatore. La sola zona temperata era conosciuta, e questa pure non interamente. Donde ne venne, che l'estensione

del mappamondo dall'oriente all'occidente essendo più grande di quella dal settentrione al mezzogiorno, si chiamarono di longitudine que' gradi di estensione che vanno dall'occidente all'oriente, e di latitudine quelli, che dal mezzogiorno vanno al settentrione. Tale fu da principio la carta geografica, che i navigatori, i viaggiatori e i dotti di tutti i secoli andarono ampliando di mano in mano e correggendo.

VITTORE

Capisco adesso perchè l'avete detto un gran filosofo cotesto Anaximandro.

TIMOFANE

Ti dirò di più. Egli fu il primo che mostrò in Grecia le conversioni del sole. In Laconia, paese situato all'intorno dell'Eurota, fiume or nomato Vasilipotamo in Morea, allora Peloponneso, in Laconia, dico, egli eresse un gnomone, per l'ombra del quale insegnò a conoscere il tempo dei solstizi e degli equinozi; per lo che da quest'epoca i Greci cominciarono a numerare i giorni dell'anno dal solstizio d'inverno, e a quello dell'estate preferiron questo, perchè in esso l'ombra cadendo più lunga, più sensibili si facevano le variazioni, e più facile lor parea misurarne la successiva diminuzione.

Fece egli conoscer a questi popoli la sfera e lo zodiaco, per cui ne fu detto l'inventore, benchè amendue queste invenzioni fossero di più secoli innanzi a lui.

Fu egli pure il primo che porgesse a quelle genti la prima idea dell'orologio solare, piantando in Lacedemone uno stilo, che dinotava per mezzo dell'ombra sua il cammino del sole.

La scienza di quest'uomo aveasi per cotanto straordinaria che ottantasette anni dopo la sua morte essendo per terremoto riunita una parte del monte Taigeto sopra Lacedemone, si disse tanta sciagura già essere stata predetta da Anaximandro (*).

Tu vedi in quanta estimazione doveva egli essere tenuto da tutti, ed egli stesso avea cagion di credere niuno viverci colà a chi non solo di nome, ma di volto ancora esser noto non dovesse; massime in que'tempi, in cui si davano pubblici onori a quegli uomini che vantaggiavan gli altri di merito e di dottrina, e si acquistavan fama per belli ed utili trovati: per lo che degnati erano solennemente del titolo di sapienti.

Or non ti pare che un uomo di tal fatta non dovesse tenersi per offeso, dove altri lo avesse motteggiato d'alcuno suo atto o detto? Eppure mentre egli un giorno, andando così senza pensiero a diporto, cantilenava probabilmente con voce discordata, certi fanciulli tra via udendolo, cominciarono per beffe a contraffarlo. Che avresti tu fatto, o Vittore, se fossi stato Anaximandro? — S'io fossi stato lui?...non saprei dir bene; ma certo, o avrei fatto le viste di non avvedermene, o non gli avrei lasciati andare a ogni modo impuniti di quella loro insolenza. — Or bene: Anaximandro in vece di fare ciò che tu avresti fatto, disse con uno, che per la stessa via venendo di rincontro trapassava: Dunque per piacere a cotesti fanciulli conviene ch'io canti meglio. — Vittore comprese in questo a che mirava la novella; onde suo padre, che ben se ne avvide,

(*) *Cicer. de Divin., lib.* 1, *c.* 50. *Bailly, l. c.*

aggiunse: Lo ti lega bene alla mente, o figlio: prima di pigliare sdegno contro chi ti deride, vedi se alcun tuo difetto gliene porge argomento. Avverratti più spesso di ritrovare in te onde correggerti, che in altrui onde corrucciarti.

QUEST'AFFARE A TE PUNTO NON APPARTIENE.

Mentrechè Eufemio all'usanza de'fanciulli qua là balzava, gli uscì di tasca una sua borsa entrovi mezzo scudo e tredici soldi. Quando se n'avvide, e fu nel voler pagare pel racconcio del suo carretto un marangone, levò tosto rumor grande per tutta la casa. Ma niuno sapea dare contezza di que'suoi danari. Egli adunque mise fuori il bando, che chi de'famigliari ritrovato avesse la sua borsa gliele recasse ch'e'gli avrebbe usato cortesia di venti soldi. Passati alquanti giorni, un fanticello, che ne'servigi attendea della cucina, ritrovò la borsa nella legnaia, e corse tosto ad Eufemio: e, Datemi i venti soldi, gli disse; eccovi la vostra borsa. Nicchiò (1) allora Eufemio, e stato alquanto sopra di sè: Ti darò, disse, i venti soldi purchè vi siano tutti i miei danari, cioè quattro lire e tredici soldi. — Vi saran tutti, perch'io non vi ho guardato dentro.— Vediamo; — e conta in mano ad Eufemio tre e tredici. — Dunque ti sei tolta tu stesso la tua lira. — Come? io non ne so nulla. — Sì certamente ch'io guardava in essa quattro e tredici. — Ed io

(1) Qui significa mostrare per contorcimento di volersi ritrarre dal fare una cosa.

mentre non vi pensava, vedutala a caso fra il terriccio della legnaia, l'ho ricolta; e senza pur toccarne un quattrino, senza pure sgropparla son volato a cercar di voi. — In somma l'alterco avea l'aria di finir con altro che con parole. Il fanticello, per non mettersi dalla banda del torto, ebbe ricorso alla madre d'Eufemio, il quale volle essere il primo a dir sua ragione. La madre udillo tranquillamente, e voltasi di poi al fanticello, ascoltò con non minor cortesia la narrativa di lui. Poscia disse: Voi dunque m'avete presa per giudice a sentenziare fra voi due. Sia; ma prima di tutto vo'contare una novella a te, Eufemio, perchè di essa mi dica il parer tuo. Se fia poi d'uopo, un'altra ne dirò a cotesto fanciullo, della quale udirò pur volentieri quel ch'ei ne giudica.

Recatasi ella dunque sopra di sè, prese a dire: Un mercante (*) di Mantova assai ricco, ma più ancor taccagno, avea perduta una borsa entrovi quattrocento ducati: ed avendo fatto ricorso al Duca, ch'era un valente signore della casa Gonzaga, questi tosto pubblicò un editto di questo tenore: Che chi avesse trovato una borsa con quattrocento ducati a lui la recasse, ch'e'gli avrebbe fatto usar cortesia di quaranta ducati.

Or avvenne che una buona vedova, caduta in basso stato, e da più anni fortuneggiante, tornandosi a casa nella via inciampò in questa borsa, e la ricolse; e levando gli occhi al cielo: Perdonami, gran Dio, disse, s'alcuna volta mi corse per la mente che tu non degni mirar sì basso, nè curi di noi:

(*) *Corticelli, Eloq. Tosc. Giorn.* 6, *Disc.* 10.

or veggio che ne provvedi al maggior uopo... Di che gioia esulterà la mia povera figlia, or ora che le andrò innanzi con questi danari! Ella mi aspettava con un fil di pane, e a lei ritorno colla dote. Lieta adunque piucch'io non so dire, entrata in casa, e mostrata la borsa alla fanciulla, poco stante ode da' vicini parlarsi dell' editto. La buona donna ciò udendo: Dunque soli quaranta ducati mi avrebbe mandato la provvidenza?... Ma niuno mi ha veduto ricogliere la borsa... Chi può indovinare ch'ella stia in mie mani?... Ah sciaurata, e puoi dar ricetto a tai pensieri?... Per cagion tua il padrone di questi danari non potria egli cadere nella misera condizione in che ora tu sei?... Ad ogni soldo ch'io ne spendessi, non avrei io dinanzi quello sventurato, che mi lascerebbe in cuore lo struggimento? A tai riflessi deliberata la lealissima donna fu subito al Duca, il quale fece tosto chiamare Filargirio (che così chiamavasi il mercante), e gli disse, che pagasse quaranta ducati a colei, e avessesi la sua borsa. L'avarone pentito della promessa, e siccome colui ch'era aggirato dalla sola cupidigia, più non sovvenendosi delle parole dell'editto: Buona donna, le disse con bocca piccina, nella mia borsa, oltre i quattrocento ducati, erano trentaquattro scudi. La buona vedova, che tutt'altro aspettavasi fuorchè sentirsi calunniata, cogli occhi colmi di lagrime: E ci vivono al mondo di tai ribaldi?... E lor basta il cuore, o Prence, di venire al vostro cospetto?... E senza fremere, e con mentito sembiante e pietosa voce calunniare l'innocenza in faccia all'Altezza Vostra? Allora il Duca con viso, che mostrava ciò che aveva fermato nell'animo: Filar-

girio, disse, dalle tue parole io reputo che la borsa trovata da questa donna non sia quella che hai perduta. Filargirio allibito volea scusarsi, dicendo, ch'egli forse non ricordavasi bene... che gli pareva... Ma il Duca interrompendolo: Vattene, che per tua confessione quest'affare a te punto non appartiene. Partito colui, il Gonzaga in volto benivogliente: Così i bugiardi, disse, e i calunniatori puniscono sempre sè medesimi in premio, o donna, della lealtà e della innocenza; e le donò la borsa.

Che dici ora, o mio figlio? Cotesto giudice sentenziò egli a tuo genio? Eufemio vergognando, confuso, ammutolito, mise il danaro ch'aveva in mano sopra un tavolino che stava accanto a sua madre, e senza voler aspettare l'altra novella si partì.

LA PROSUNZIONE E LA MODESTIA.

Dal direttore degli esercizi fanciulleschi vennero una sera d'inverno convitati ad un ballo tutti i fanciulli d'un villaggio che nell'età di cinque a'sei anni incirca sapesser leggere. Quando insieme furono convenuti, Marcello, il quale era di tutti il più impaziente dello indugio che davasi al cominciare, non sapea tenersi fermo un istante, e coi piedi, e cogli atti e l'esultare e imbaldanzire dava manifesti indizi che egli immaginava di vedersi già sovra gli altri applaudito. E nel fatto Marcello era danzatore di quelli tutti di sua età il leggiadrissimo. Il direttore adocchiollo, e a lui rivolto dissegli: E sarai tu così pronto nel leggere, o Marcello, come ti veggo al ballare? — Non è dubbio, ei rispose: io so leggere benissimo. — Il fratel suo Giannetto,

ch'eragli vicino, arrossì. Il direttore avvedutosene: — E tu, Giannetto, che hai meno età del fratello, sai legger sì bene come lui? Giannetto arrossì di nuovo, e nulla rispondeva. — Quanto tempo è che vai alla scuola? — Un anno. — Tu pure adunque avrai imparato eh? — Un poco. —

Quindi in una sala, per doppieri accesi e specchi più splendente del giorno, entrarono tutti i fanciulli, dov'erano attesi da altrettante fanciulle presso a poco della loro età che pareano abbigliate dalle mani della semplicità, e a un tempo dalla decenza e dalle grazie. Un famigliare, posciachè le une e gli altri furono ordinati in giro, distribuì per ciascuno un rotoletto di carta per entro scritta. Cominciò Lauretta a sciorinare il suo, Lauretta che faceva alquanto la saccentina, e lesse: *datti più pensiero, o figlia, d'esser saggia che di parerla;* e così per ordine ciascuno svolgeva e leggeva. Tocca ora a Giannetto la volta sua. Stende egli la carta, e con molto di buon garbo e distinzione legge: *un fanciullo modesto è ben voluto da tutti.* Or tocca a me, soggiunse tosto Marcello con aria di gioco, sicchè tutta ridente la brigata... Apre, oh che lettere minute! — Legge: *il fanciullo pros . . .* non sa più ire avanti. Giannetto gli è dietro e mostra che volentieri l'aiuterebbe; ma egli sa, niuno doverla fare da suggeritore. Marcello incespicando legge altre due parole. Leggi tu, ordina il direttore al fratello; e Giannetto con faccia e voce peritosa: *il fanciullo prosuntuoso sarà punito dalla propria vergogna, e dall'altrui derisione.* Ciò comprese il povero Giannetto, e bassò gli occhi, e gli cadder le lagrime. Il direttore tirò in disparte Marcello,

e gli disse: Io ho invitato solo que'fanciulli che sanno leggere: fra qualche mese saprai tu pure, e tu pure allora ci verrai. Datti animo e pace: e in così dire diegli commiato. Marcello partì piangendo. Intanto che egli, nella propria stanza ritiratosi, era tutto in doglie e rammarichi, i suoi compagni si sollazzavano giubilosamente fra suoni e danze. Una parca, ma gustevole colezione coronò la festa. Fior di latte e ciambelle e confezioni e pere e mele di ogni maniera reser lieta la mensa. Per fine si accommiatarono. Giannetto era impaziente di rivedere il fratello. Trovollo che tuttavia s'affliggeva: corse a baciarlo. Marcello rimanevasi in silenzio: poi mestamente: Ti sarai pur sollazzato infino ad ora? — Meno assai che se fossi meco rimaso — Vi sarà pure stata una bellissima cena? — Assai più bella mi sarebbe sembrata se ti avessi avuto vicin di me . . . Io t'ho serbato una ciambella e un bel paio di pere; se le hai care, tu mi consoli. — Marcello gliene seppe buon grado, e più non iscordossi la gloria della *modestia*, e la vergogna della *prosunzione*.

LA PROBITÀ.

Perottino, figlio di un povero bifolco, rimase orfano in età di cinque anni. Tanta a tutti fu presa compassione di lui, che or casa l'uno, or casa l'altro riparandosi, niuno era del villaggio ch'ei non trovasse al suo soccorso apparecchiato. Non si trascurò di mandarlo alla scuola, dove imparò a leggere, a scrivere e conteggiare. Un falegname addestrollo alquanto nella propria arte. Un buon

vecchio lo accolse in sua casa, il quale non avendo prole, qual figlio lo si teneva, e di ogni cosa appunto lo adagiava; ma quegli si morì, e gli eredi non somigliarono quell'uomo dabbene. Perottino allora cominciò mettere a guadagno l'opera sua, ed acconciossi per boaro presso a un ricco contadino. Corbe, paneruzzoli, graticci, gabbie, occupavano gli spazi degli ozi suoi; donde ritraeva da parere in bello arnese ai dì delle feste.

Lucietta pasceva le pecore e i lattonzoli del proprio padre presso dove Perottino guardava l'armento del suo padrone. Questa fanciulla non toccava il dodicesimo anno, quando Perottino già aveva aggiunto il terzo lustro: ma la somiglianza dell'indole, la conformità delle occupazioni, i vicendevoli uffici che si prestavano, cotale strinsero fra loro e così tenace amicizia, che amendue guardando lo avvenire, la sentirono indissolubile.

Perottino avanzò di grado, e divenne bifolco. Deliberò allora di chiedere in isposa la sua Lucietta, la quale seco lui accordossi di scegliere alla domanda quel giorno in cui ella sarebbe ita alla città. Egli adunque nel dì e l'ora convenuta recossi da Simone padre della Lucietta, e senza altro giro di parole schiettamente gli dice d'amare sua figlia, e di bramarla in isposa. — Tu, mia figlia?... Perottino... e un tal pensiero non ti sgomenta? Lucietta in isposa? Ma dove le darai ricetto, dove hai le masserizie, donde speri sì per lei, e sì pei figli che ne verranno, un convenevole sostentamento? Tu vivi a' servigi altrui, e nulla possiedi. Lucietta non ha da recarti in dote quanto faria mestieri a cangiare la tua condizione; e pensi e speri di farla tua mo-

glie? — Ascoltami, Simone, vedi che ho pochi pari in robustezza. Pongo ogni cura perchè la mia industria non sia minore. Il mio guadagno soverchia sempre il mio bisogno. In quest'anno ho avanzato dieci scudi: ne serbo trenta per le nozze. E che non farò allora che il padre di Lucietta sarà pure il mio? Più fatiche, più risparmio, più avanzi. Sarò prima fittajuolo di un piccol podere, poscia d'un maggiore. Ho udito che non pochi di questa terra cominciarono così, or son ricchi contadini. Perchè lo stesso di me ancora non potrebbe avvenire? — Or via, tu sei giovane, Lucietta più di te; amendue potete indugiare. Perotto sia ricco, e sarà il marito di Lucietta. —

Pensoso partissi Perotto, e, trovata la Lucietta alla posta data, rivolse i passi seco lei; la quale udita che ebbe la risposta del padre, ben comprese poco o nulla restarle da sperare. Egli se ne veniva così tutto trasformato da quello ch'esser soleva non men negli atti che ne' pensieri. Dianzi niente pareagli difficile; ora impossibile gli sembra qualunque compenso dalla fantasia gli si presenti. Ella leggendogli in volto quanto ei non sapea dire, confortavalo che a buona speranza stesse. — D'altri io non sarò giammai, gli andava dicendo; non dubitare di me: sarò tua, quand'anche indugiar dovessi a possederti fino all'ultima vecchiaia . . . E chi sa poi non la fortuna un giorno ci levi più ad alto che noi non osiamo desiderare? — Questi ed altrettali ragionamenti ella seco lui teneva, onde a'propri timori far velo di liete parole per non crescergli cordoglio, e rimoverlo alquanto dal cupo de'suoi pensieri. Ma egli tuttavia se ne gía a capo

chino accompagnandola; e così camminando vennegli tra piedi, prima che agli occhi, un sacchetto di pelle. Raccoglierlo e guatarvi dentro avidamente fu un punto. Ah Perotto, tu se' ricco, gridò la Lucietta. — E fia vero ch'io ti possegga, o a me più cara d'ogni tesoro? — E in così dire gli occhi in viso si affisano a vicenda, estatici mirando l'un dell'altro la gioia in lor più mutola del passato affanno. Perotto finalmente — E a che indugiamo a renderci felici?... Vedi... sono cinquecento monete d'oro. Tuo padre a tanto starassi pure contento.— Ma se il padrone di questo danaro... Eh, Lucietta, Iddio ha mandato tempo ai miei desiri; s'io nol prendo, simile più mai non mi tornerà. —

Deliberati adunque riprendon via, e l'un l'altro fansi cuore di comparire dinanzi a Simone. Già vicini erano della casa, e Perottino soffermatosi, — Ma Simone veggendomi tornar ricco, donde povero sommi partito che dirà? Converrà pur confessargli aver noi trovato quest'oro sulla strada. Oltre i terrazzani, passano per essa di assai mercatanti e viaggiatori. Prima di farlo vostro, ci dirà egli, è richiesto sapere se tal danaro ad alcuno di cotesti appartenga. — Ah, Perotto, qual riflesso! Chi sa in quali angustie trovasi ora chi n'è privo rimaso? La fortuna, è vero, lo ha fatto cadere nelle nostre mani; ma la crudeltà, la iniquità sola può persuaderci a ritenerlo ed a gioire... — Non più, Lucietta, mi corre l'ossa un fremito, un ribrezzo... Egli è impossibil cosa che ci renda felici l'altrui sciagura... Rechiam tosto al Giudice questi danari. A lui più che ad altri possiam fidarci: fin dalla mia infanzia fummi benevolo. Fu per lui che di

boaro divenni bifolco. — Ella lodò il consiglio, ed ambo prestamente s'avviarono alla casa del Giudice, il quale com'ebbe inteso per punto ogni cosa, disse: — Perotto, la tua probità non è minore dell'amor tuo per Lucietta. Non andarono fallite le speranze che sempre desti di te. La tua povertà non debbe impedire una sì bella unione. Questi sono, come vedi, cinquecento luigi. Non farne parola con alcuno: dimani ne manderò il bando: saranno di chi porgeranne i contrassegni. —

In questo viengli annunziata la venuta di Simone. Levasi il Giudice, e paratosi all'uscio, — Oh sii il ben venuto, o padre di sì buona fanciulla. Il veggo, senza che tu il dica: l'ora tarda e il discorso tenuto quest'oggi con Perotto qui t'hanno condotto. Ma non darti affanno. Tu non potresti scerre a tua figlia uno sposo migliore, nè averti un genero di te più degno. E qui fecesi a narrargli da capo ogni cosa; ed aggiunse: Perotto per alcun anno sarà mio mezzaiuolo. Le buone condizioni che senza mio svantaggio io posso proporre alla sua industria e probità, lo porranno in istato di poi tenere a fitto lo stesso podere che son per dargli a lavorare. — All'antica virtù del Giudice ed a tali parole commovesi il buon vecchio. Perotto e Lucietta si guardano con tenerezza, e levan gli occhi al cielo colmi di giubilo.

Già da tre anni Perotto e Lucietta erano sposi, e nessuno per anco co'debiti indizi aveva ricerco quel danaro. Il Giudice sin da principio, formatone un capitale, distribuito n'avea ogni anno il frutto a'più bisognosi, del che tenea belle scritte e chiare testimonianze. Compiuto il terzo anno a sè ritrasse

il capitale, e pensava modo con che renderlo utile a un maggior numero di persone. Dopo molto fantasticare niun pensiero gli parve più bello, quanto di rimetterlo nelle mani stesse di Perotto. L'esempio, dice fra sè, della probità di quest'uomo sarà di maggior vantaggio al suo paese che altro qualsiasi uso io faccia di tai danari. Convien fargliene un riparo incontro all'indigenza. Questa nemica di ogni bene ricuopre d'obbrobrio la stessa virtù, la trascina dinanzi al ricco insieme co'vili e gli scioperati, e la spinge a tenere per poco i loro modi e il lor linguaggio. Ah, nè pudore nè altezza d'animo bastano a distinguerla da costoro, dachè la ipocrisia e la imprudenza seppero mentirne le sembianze.

Preso dunque tal consiglio recossi notte tempo presso Perotto. Eccoti, disse il Giudice, il danaro che tu ritrovasti. I poverelli già ne hanno tocca la parte. Io son vecchio: innanzi di morire vorrei metterti al coperto dai disagi e dall'avvilimento dell'indigenza. Il pubblico bene mel domanda: esso vuole che tu abbi onde dare alla patria cittadini simili a te. Egli è stolido chi nell'indigenza sentendosi tanto s'impromette della propria virtù da non temerla vacillante in faccia al potente. Ferma per ventura star potriasi in te; ma de'tuoi figli che avverrebbe? Non da te, ma da povertà governati, tali e tanti vedrebbero i mali esempli, tante vie ci lasciano le nostre instituzioni sociali di farci pro dell'altrui danno, che quasi a ventura ascrivere potresti, ove unica legge di lor condotta addivenisse il misfare impunemente. A liberar dunque te e tuoi figli dall'altrui servaggio, ad assicurare la tua e la loro probità, ecco quanto ti fia mestieri. — In breve

Perotto di mezzainolo diventò proprietario. Il Giudice gli vendè il podere da lui fino allora coltivato, il qual valea presso a mille luigi. Perotto a poco a poco pagando in capo a dieci anni, già morto il Giudice, aveva spento il debito cogli eredi di quello.

Le lagrime di tutto il comune onorarono la tomba di cotesto Giudice, siccome quella dell'uom saggio e dabbene. Ma Perotto e Lucietta lo piansero quai figli che perduto avessero il loro padre. Finir non sapeano di rimembrare e ripetersi l'un l'altro i suoi ricordi, i suoi beneficj, la sua virtù. Ma mentre che così alleviavano il lor dolore, Perotto fecesi a riflettere: — Ell'è d'altrui la metà di cotesta nostra possessione, e resterebbene a'miei figli intero il dominio ov'io morissi. Ma se per ventura il vero padrone si discoprisse, qual mentita, qual esempio io darei dal sepolcro a'miei concittadini ed a'miei figli? — Senza indugio adunque egli stese una dichiarazione, e fatta innanzi al nuovo Giudice segnare da'più principali della città, nelle mani di lui la depose.

Un giorno mentre Perotto col suo carro ritornava a sera dal campo, vide sulla via rovesciarsi un cocchio. Egli stimola i buoi e soccorre. I viaggiatori più non poteano passar oltre, che infranta erasi una ruota. Perotto dopo aver caricato il suo carro de'lor bauli, pregolli sì dolcemente a degnarlo di volere ospiziare in sua casa, la quale di lì poco lungi vedeasi, che parve ad essi villano atto ricusar di far paga l'amorosa cortesia di sì gentile contadino. — Ma questa strada mi è pur fatale, disse l'un d'essi per nome Dormel; altra volta vi lasciai

cinquecento luigi. — Come? rispose Perotto che udivalo con sorpresa; nè più li poteste ricuperare? Non mi fu possibile: avea ricevuto avviso essere per salpare la nave, che dovea trasportarmi in Oriente: non ebbi tempo a far ricerche: state sarebbon forse inutili, ma il danno che l'indugio mi avrebbe recato era troppo più certo e maggiore della perdita che avea fatto. —

Così venivano ragionando, e Perotto dalle parole di Dormel sempre più il vero comprendendo giunsero presso a un largo spazzo, che, circondato di un rigagnolo e di bei gelsi e folti salci, formava come un cortile innanzi alla casa, quand'ecco due fanciulli che festeggiando, dato il ben venuto all'uno e all'altro di que'forestieri, balzano ad abbracciare Perotto. Lucietta seguivali alquanto lentamente con un bambolo fra le braccia, ed un altro a mano conducendo... Usati a ravvolgersi tra il silenzio e gli artificiati costumi delle città, la vista di una sposa che dopo molt'anni di matrimonio con egual festa fassi incontro co'figli al marito tornato la sera da'suoi lavori, come se il fosse da lunga navigazione; la vista d'un marito, che lor divide baci e carezze ed abbracciamenti come se da più anni non gli avesse veduti, e come se gran cose avesse loro a raccontare; di tanta dolcezza riempì l'animo di que'viaggiatori, che di sì nuovo miracolo saziar non sapevano i loro sguardi...

Entrati poscia gioiosamente alle stanze, intanto che quivi tutti s'intratteneano, Perotto mandò un suo bifolco pel carrozzajo, ed egli recossi al Giudice; e narratogli l'evento e apertogli il suo disegno, e seco lui indettatosi, ritornò piucchè mai

tumultuavano nella mente e nel cuore di Dormel in tale istante. Il senno, gli avvedimenti, l'altezza di animo di Perotto gli parvero un portento. Mai non eragli avvenuto di vedere in sì fatte sembianze la probità, tenuta da molti siccome la parte de' grossi ingegni, anzichè figlia della saviezza e dell'accorgimento.

Perotto ben vedeva la giubilosa ammirazione di Dormel, e tenevasi pel più contento uomo del mondo; ma imaginava che l'avere sì d'improvviso ricuperati i cinquecento luigi ne fosse l'unica cagione. Continuava a narrargliene il modo, e gli si profferiva d'essergli fittaiuolo, quando vendere non volesse que' suoi terreni.

Dormel, che non trovava parole onde esprimere l'entuasiasmo di sua gratitudine, diedegli un abbraccio; e richiesto il Giudice di rivedere la scritta, la scerpò tutta in mille brani. — Non tu a me, o Perotto, ma io a te resto debitore d'aver gustato il più caro fra gli umani piaceri. Fu acquisto la mia perdita che per lei nacque felicità, di cui la prima volta si bearono gli occhi miei. Tu mi procacciasti ventura, della quale sino il pensiero sariami paruto follia. Conviemmi patire. Ma niun giorno di quelli che mi rimangon di vita oblierò giammai d'aver veduto Perotto reso felice dalla probità. —

I SERVI.

LIBERALE

Mal conosci, o figlia, il tuo migliore. Qual collera contro a' famigliari? Fatti da lor ben volere, anziché dispettosamente ubbidire.

DOMITILLA

Ben volere? Ne arrossirei: costoro son proprio un nidio di tristizie. Mal fanno ogni cosa ch'io lor comandi.

LIBERALE

Il comandare offende, e chi è costretto ad ubbidire vuol vendicarsene a ogni modo. Se gli manca la forza, aiutasi dell'astuzia; e come prima s'avvede di non poterla far da leone, usa la volpe; quindi le frodi, gl'inganni, le perfidie, le simulazioni ed ogni maniera di reo operare.

DOMITILLA

Ma che farebbono s'io loro non comandassi?

LIBERALE

Tutto, o figlia, di che abbisogni. Tu il vedi, son elli non men continui ne' miei servigi che nei tuoi; eppure ov'io accenni un mio desiderio, fan tosto di adempierlo senza che mai intervenga di dover piatire con esso loro. E di questo divario ne sai tu la cagione? Egli è perch'io li riguardo quali amici sventurati; e così mi tengono più per loro benefattore che per lor padrone.

DOMITILLA

Parmi però ch'essi abbiano a sentire talvolta la loro dipendenza.

LIBERALE

La sentiran sempre pur troppo; ch'essi nulla pos-

seggono, e noi tutto. Dobbiamo però comportarci in modo che in cuor ci veggano il desiderio di non fargliela sentire.

DOMITILLA

Ciò riuscirebbe a bene se capaci fossero di gratitudine.

LIBERALE

Or via quando a tal punto riducasi l'opinion tua, giacchè d'altra parte ti so desiderosa d'udir racconti, vedi di quanta gratitudine sieno capaci coteste persone dall'usanza avvilite col nome di servidori. Questo nome presso gli antichi avea ben altro significato da quello che ha fra noi. I servi allora si comperavano e si vendevano quai giumenti e masserizie. Il padrone non contraeva obbligo nessuno con esso loro, nè potevan essi mettere in conto al padrone qualunque travaglio sostenessero, o fatica durassero in pro di lui. L'odio, il rancore, le perfidie, le simulazioni, le soppiatte ire o la stupidezza doveano essere il frutto di tal foggia di padroneggiare, la quale, per infamia dell'umana ragione, per tanti secoli portò il sacro nome di dritto. Non è quindi maraviglia se gli schiavi riputavansi, ed erano nel fatto, i più d'animo vile, e presti solo al misfare. La malvagità è pianta straniera all'uman cuore; la virtù, pel contrario, s'alligna come in proprio terreno, ma all'aure solo di libertà. Magnanimi atti perciò tra gli stessi schiavi rifulsero dove la benignità del padrone seppe farli dimentichi di lor catene. La natura in questi schiavi parmi possa somigliarsi ad un albero stato ancor virgulto tratto a serpeggiar sul terreno. Come prima si sgravi o disciolga, ergesi tosto, e la direzion sua ripiglia, e

sì v'indura che il potrai rompere o schiantare, non ripiegare più mai. Quanti servi non furono, che non curaron la vita dopo la morte, o la perdita della libertà de'lor padroni? Quai forti sensi ed altissimi esser non dovean quelli di colui che, veduto avendo C. Vettio Peligno trascinato qual colpevole innanzi a Pompeo, s'avventò furibondo ad un soldato, e strappatagli dal fianco la spada, uccise lo stesso C. Vettio, indi gridando: *ho liberato il mio padrone: ora a me si provvegga*, d'un colpo si trafisse (1)? Dove un amore a maggiori prove ritroverai di quello che mostrossi da colui, Filocrate od Euporo si chiamasse, che contro alle furie dell'opposto partito sempre a'fianchi si tenne del suo padrone C. Gracco, al quale, già da un popolo d'ingrati, e dagli amici pur anco abbandonato, quel solo suo schiavo fu compagno indivisibile, e come prima spirar lo vide, più non gli seppe sopravvivere (2)?

Io di costoro nè di più altri voglio farti parola. Frammiste cotali particolarità alla storia di quei tempi, di troppo più altre cose sarei costretto a ragionarti; oltrechè questi suicidj sebben mostrino fino a qual punto spinger possano i servi la gratitudine e benevolenza verso i padroni, non sono, ed a ragione, fra noi in cotanto onore come lo erano presso i Romani.

Piacemi non ostante rammemorarti un fatto che avvenne al tempo delle proscrizioni di Silla, quando Italia tutta era dove un campo di battaglia nel fu-

(1) Seneca, de Benefic., lib. III, c. 23.
(2) Macrob., Saturnal, lib. I, c. 11.

ror della mischia, dove una piazza di carnefici e di vittime. Ben sento coteste imagini assai minori del vero; ma io non so come in altro modo esprimerti il mio fremere, il mio raccapriccio a tali rimembranze, e troppo spazio faria mestieri ove dell'orribil quadro sol volessi tratteggiarti l'estreme linee. Dirò soltanto che Silla sopra tabelle scriveva il nome de'proscritti, e dava due talenti (1) a chiunque gliene recava la testa. E fu visto un figlio, che dico?... un mostro... dalle cui mani ancor grondavagli il sangue... chiedere sua mercede... compisci in tuo pensiero, o figlia, il mio racconto...

Fra tanti sì atroci e inuditi e infandi delitti il sacro fuoco della virtù, che parea spento sulla terra, vedesi sfavillare in uno schiavo.

Gli emissari del tiranno entrano un giorno la casa d'un proscritto. Vedeli uno schiavo, e gittati in fretta gli abiti servili, veste quelli del suo padrone già buona pezza da lui celato, s'acconcia in dito i suoi anelli, e paratosi innanzi alteramente: *fate quello che vi appartiene*, e porge loro il collo (2).

Io non conosco nella storia più sublime esempio di amicizia, e i pochi, de'quali tutte risuonano le passate età, degni forse di men gloria al paragone sarebbono reputati. Ma questi si diedero da principi, o da sommi uomini e possenti, o nel cospetto di popoli e di nazioni; quello all'incontro fu l'opera d'un misero schiavo, fra le domestiche mura, alla presenza di carnefici, nè v'ebbe chi di lui curasse scampar dall'obblio neppur il nome: tristo

(1) 14400 lire di Milano. (2) Sen. I, c. 25.

monumento dell'umana ingiustizia che in picciol conto ebbe sempre la virtù non circondata dal baglior della nascita e del potere, o dalla ostentazione! È questa è pure quell'ingiustizia, onde sì spesso avviene che ne'nostri famigliari non degniam d'un guardo quelle azioni medesime che ne'ricchi e nei grandi ammiriamo e lodiamo a cielo; e da ciò ancora in te deriva, o figlia, che sì basso senti di coloro da non crederli pur capaci di gratitudine. Ove però l'esempio che ti ho posto innanzi non bastasse a dissuadertene, siccome quello che poco partitamente descritto a noi pervenne, altro recarti in mezzo io posso, il quale mostreratti in ciò evidentemente il tuo falso vedere.

Essendo assediata la città di Grumento in Lucania da'Romani, e già ridotta all'ultima disperazione, due schiavi d'una ricca cittadina, ch'io mi penso fosse vedova, si fuggirono a'nemici. Presa poco di poi la città d'assalto, già i vincitori per entro vi furiavano mettendo tutto a sacco, a morte ed a scompiglio. I due schiavi per certi tragetti che sapeano, corsero innanzi alla casa della lor padrona, e lei si tolsero nel mezzo. Avvenendosi ognora nei Romani facean le viste ora di trascinarla adirati, ed ella tentar di scampare dalle lor mani, or minacciarla co'pugnali in alto levati, ed ella supplichevolmente chieder loro la vita; ed a chiunque domandava chi colei fosse, rispondevano essere la lor padrona ben degna di provare i mali trattamenti ch'essi n'aveano ricevuto, e così passo passo venuti seco lei in parte scevera da'pericoli, ivi diligentemente la tennero nascosa. Sentito l'ordine dato da'capitani di cessare, e l'ira de'nemici per

ogni dove passata, i due schiavi alla casa sua accompagnarono la lor padrona, e le si assoggettarono medesimamente come dianzi. Ella che un sì bell'atto di gratitudine aveva in essi sperimentato, con altrettanto li volle ricompensare, intera restituendo loro la libertà, de'cui frutti in sua casa assai tempo avean goduto (1).

Spiace null'ostante mirar vestita sì bella azione dalle sembianze del parricidio, chè parricida presso a' Romani era quel servo che insidiato avesse alla vita del suo padrone. Altro esemplo pertanto or mi soccorre, dove lo splendor puro si ravvisa della virtù da niun'ombra, da niuna macchia offuscato.

Anaxilao, tiranno di Reggio e fondatore di Messina, venuto a morte in età che i suoi figli erano ancor fanciulli, lascionne la tutela a Micito il più fedele de' suoi. Tanta felicità e sì nuova ei procacciava a que' popoli che sdimenticarono ben tosto d'essere governati da uno schiavo. Egli intanto così appunto e santamente compì i doveri di tutore, che dopo aver quegli orfani educati alla saviezza, la qual conviensi agli amministratori del pubblico bene, depose nelle lor mani e ricchezze ed impero, e di picciol viatico contento ritirossi ad Olimpia (forse sua patria), dove in amore ed estimazione a tutti, tranquillamente pervenne all'ultima vecchiaia (2).

Conosci dunque, ti ripeto, il tuo migliore, o figlia; e fatti non temere, ma ben volere da' famigliari.

---

(1) Seneca, l. c., c. 23.
(2) Macrob., Saturnal., lib. XI, c. 238.

TALETE E SOLONE.

Il padre di Vittore era di assai buone lettere, le quali ei continuava a coltivare quanto gliel consentivan le cure familiari da lui poste innanzi ad ogni altro diletto. A casa di lui usavano uomini per costumatezza distinti e per dottrina. D'ordinario vi si radunavano appresso mangiare, e sovente vi facevan crocchio di letteratura, dove festivamente ognuno proponea que' dubbi che intorno alle cose gli andavano per la mente. Vittore, quando più voglioso era d' udire i lor discorsi che di sollazzarsi co' suoi fratelli, v' interveniva. Timofane un giorno uscì come in lagnanze, del non poter omai più applicarsi a' suoi studj prediletti; troppo crescergli d'intorno le sollecitudini della famiglia, ed essergli forza dare un addio a' libri ed alle lettere. Sei pur venuto finalmente nella mia opinione, soggiunse tosto Panfilo, l'uno dell'adunanza. Vedi ora se l'altro di avea ragione di sostenere, non potersi essere a un tempo e marito e letterato. Ora mi penso che tu non tenterai nè manco di rispondere a cotesti argomenti che pur son tuoi. Timofane allora: Le mie lagnanze, disse, non sono le mie massime. E il vero, la famiglia mi toglie agio e mente per gli studj; ma quest'è l' effetto di mia condizione, non già di quella di tutti gli studianti maritati, come non lo fu di Socrate, di Demostene, di Cicerone e tant'altri. Così ebbe principio una amichevole disputazione, dove Panfilo pretendeva non doversi un letterato maritare; Timofane sostenea il contrario. Panfilo finalmente, dopo aver arrecato in mezzo assai ragioni, disse: Comechè l' autorità non valga

a vincere le quistioni, può spargervi nullostante quella dubbiezza che tu non lasci sentire altrui nel tuo opinare. Io mi reputo di tenere il vero; comunque sia, s'io m'avessi il torto io l'avrei col primo de'sapienti. — Intendi forse con Talete? — Per l'appunto: so che a te basterebbe accennare quel che vo'dire; ma veggo che tuo figlio si è rivolto all'udir nominare il primo de'sapienti: mano (a) dunque a dirglielo alla distesa.

VITTORE

Vi so buon grado, o Panfilo, che vogliate essermi cortese d'alcuna notizia di cotesto primo tra' sapienti.

PANFILO

Egli era di Mileto.

VITTORE

Questi dunque, ed Anaximandro erano cittadini.

PANFILO

E conosci tu Anaximandro?

VITTORE

Lo conosco da jer l'altro in qua che il mio babbo m'ha detto di lui il più gran bene.

PANFILO

Sappi ora che il maestro di lui si fu Talete (1), (di chi io ti parlo) figlio di Examio e di Cleobulina, famiglia delle più spettabili di quella città. In sua giorentù il prese vaghezza di fornire sua mente di cognizioni, ma la condizione di sua famiglia, e l'amore della patria il trasse alla Repubblica, nella

(a) *Mano* in questo luogo equivale all'intera espressione: *do mano speditamente: do subito principio: a noi: si cominci tosto.*

(1) Bailly. Astron. Anc., lib. 7, § 10, ecc.

quale ebbe uffici ed onori (1). Veggendo poi di non potere le pubbliche cure congiungere co'suoi studj prediletti, da quelle si rimosse, e vivendo seco privatamente, pose ogni suo ingegno e fatica a conoscer l'ordine e le cagioni di ciò che si vede e si opera nell'universo: onde fu detto il primo trovatore fra i Greci degli studj di natura (2).

Ma questi studj allora non erano così agevoli, come sono fra noi. Oltre il difetto di stromenti e di metodi, gli studianti di diversi paesi mancavano di comunicazione. I dotti non conversavano di lontano per mezzo de'loro libri. Fuorchè in Grecia, per tutto altrove il deposito delle cognizioni era tenuto da' sacerdoti, i quali non ne facevan copia così di leggieri. Avean costoro innalzato il loro credito sull' ignoranza de'popoli, e con un parlar gergone e con riti e misteri ed imposture lo si mantenevano. Già ogni nazione facea commercio dei frutti della sua industria, e i dotti non ne facevano ancora di quelli delle loro meditazioni.

In questo stato di cose Talete ben conobbe di non poter trar vantaggio da' letterati stranieri se non viaggiando fra loro, e procacciando, per così dire, di smugnere que'maestri, i quali d'ordinario professavano doppia dottrina, l'una laica, l'altra sacra. Postosi dunque ad esercitare la mercatura (3) navigò primamente a Creta (ora Candia) per apprendere religione. In quest'isola a'que di Epimenide (4) era salito in somma estimazione; e siccome

(1) Diog. Laert., lib. 1. Talet.
(2) *Idem*, ib.
(3) Plutarco in Solone.
(4) Diog. Laert., lib. 1. Epim.; Plutar. in Solone.

colui ch' era creduto sentisse innanzi più d' ogni altro in divinità, fu annoverato fra' Sapienti. Approdò quindi in Fenicia, parte della Siria d'oggidì, dove apprese l'uso che quel popolo mercatante faceva dell' orsa minore nella navigazione. Dalla Fenicia passò nell' Egitto, la sede allora delle scienze e delle arti. Quivi studiò gli elementi di geometria, nella quale vantaggiò gli stessi suoi maestri. Fu egli il primo che descrisse un triangolo rettangolo per entro un semicircolo. Egli aggiunse nuove scoperte a quelle che in tal materia eransi già fatte da Euforbio Frigio. Trovò l'uso del triangolo scaleno, ed ampliò la scienza delle linee (1).

Di molte cognizioni lui fornirono i sacerdoti di Egitto: ma egli insegnò loro quello che dopo tanti secoli di studio doveano vergognarsi d'ignorare; mostrò in qual maniera poteasi misurare l'altezza delle piramidi dall'ombra loro nell'istante che questa e quelle trovansi eguali (2).

Ritornato in patria aprì ad ognuno il tesoro delle conquistate cognizioni, e faceane parte a cui piaceva; donde uscì quella scuola, che fu di poi appellata Jonica (3), da Jonia nome che davasi a tutto quel paese ch' era abitato da' Greci dell' Asia Minore. Da questo Sapiente, di tale scuola fondatore, ebbe principio in Grecia lo studio dell'Astronomia. Da lui vi s' imparò ad osservare il corso del sole, a conoscere lo zodiaco, e la sua obbliquità rispetto

---

(1) Diog. Laert. Talet.
(2) Plutar., Convivium Sept. Sap.; Diog. Laert. id., Bailly ib., Eclairs., lib. 6, § 22.
(3) Diog. Laert. Proem.

all'equatore; a divider l'anno in trecento sessantacinque giorni, e a suddividerlo in quattro stagioni; a determinare il tempo degli equinozi e de'solstizi. Egli argomentava le cagioni degli eclissi; e nel tempo della guerra tra i Lidj ed i Persiani annunziò un eclissi del sole (1).

Tanto vago egli era della contemplazione degli astri, che camminando la notte teneva ognora gli occhi al cielo; sicchè una volta tra l'altre cadde in una fossa. Una sua vecchia fantesca che lo seguiva: E come potete, a lui disse ridendo, sperar di vedere e di comprendere ciò che è nel cielo, voi che non avvisate ciò che si sta presso a'vostri piedi (2)? Ma quella vecchia ignorava ch'egli non meno delle lontane, studiava le cose vicine, e il cielo gl'insesegnava per ventura di conoscer la terra.

E nel fatto Talete non mostrò minore sagacità nell'osservare le politiche che le celesti rivoluzioni. Lunga storia imprenderei a narrarti, se tutto ciò volessi dirti per ordine (3). Ti basti sapere che tutta l'Asia Minore rimase soggetta ad un tiranno, perchè seguir non volle i consigli di Talete; e Mileto sola che li seguì, libera si rimase (4).

Nè l'odio che aveva a forestiera dominazione, era più forte di quello ch' ei mostrò contra a un suo concittadino, che, dopo aver pugnato per la patria, perdette la gloria d' averla difesa coll'invilirsi ad esserle tiranno. Era costui un Trasibulo, che della estimazione popolesca fecesi scala al trono,

(1) Herodot., lib. 1.
(2) Diog. Laert., lib. 1. Talet.
(3) Herodot., lib. 1. (4) Ib.

che puntellar non seppe se non co' teschi de' principali della città. L'assioma del suo regnare era, che *ad un tiranno l'amico stesso debb'essere sospetto*. Talete, afflitto ed offeso dalla viltà de' propri concittadini, per la qual sola colui forte appariva e grande, fu da loro interrogato un giorno, qual cosa al mondo ei pensasse esser di tutte la più maravigliosa. Egli, morder volendo la codardia di costoro, rispose: *un tiranno che invecchi* (1). Sì generosa risposta dovette giugner presto a scrollar l'animo di Trasibulo che gli occhi e le orecchie dei tiranni sono i delatori. Ed io mi penso che fosse dopo ciò ch'egli deliberasse d'imprendere que' suoi viaggi.

Tu ben comprendi ora, o Vittore, qual uomo fosse cotesto Talete, di quante cognizioni fornito, e di quanta virtù armato. Eppure egli a correre le vie della sapienza credette impaccio il maritarsi. Per lo che raccontasi di lui, che mentre era giovane, stimolato dalla madre a menar moglie, rispose *non essere ancor tempo*; e posciachè, già d'anni maturo, la madre rinnovò sue istanze, egli soggiunse *non esser più tempo* (2).

TIMOFANE

E tu ben sai, o Panfilo, qual uomo si fosse Solone.

PANFILO

Ed io ben veggo, o Timofane, a che tende il tuo dire.

TIMOFANE

Se tu prevedessi appieno ciò che dir voglio, sa-

---

(1) Epist. Trasibul. ad Periand; Diog. Laert., lib. 1; Plutar. Conviv. Sept. Sapien.

(2) Laert. ib.

rebbe per uno apporre (1), per iscienza non mai. Non ti pensare ch'io ignorar voglia che Solone fu tenuto semplice e grosso uomo in quella maniera di conoscenza, dove eminentemente fra tutti quei Savj spiccò Talete. Vo' credere che delle cose fisiche egli era imperito, e so che venne accusato d'errore, perchè in una sua poesia scrisse:

> Dalle nubi la neve e la gragnuola
> Nasce, e si crea dal chiaro lampo il tuono:
> Da' venti il mare si sconvolge, e quando
> Vento alcun nol commove, allor non avvi
> Cosa altra che più sia placida e cheta (2),

comechè io tenga per fermo, niun dotto poeta, assai rude in tai cose trovar non si possa, ove si abbia prurito, di appuntarlo in simili modi di favellare. Ti chieggo solo che mi dica, quale dei due tu reputi, sentisse più innanzi in morale, se Solone, o Talete.

PANFILO

Per le leggi di Solone essendo Atene diventata la più illustre città del mondo, dalla quale derivò fra noi quanto v'ha di bello, d'utile, di gentile nelle arti, nelle scienze e nel vivere sociale, io certo negar non posso che Solone nelle cose politiche e morali non avvantaggi tutti que'celebri sapienti, non che Talete.

TIMOFANE

Non è dubbio adunque che se dovessimo trattare la nostra causa innanzi a giudice alcuno, avrebbesi a trattare innanzi a Solone.

---

(1) *Per uno apporre*, cioè indovinare come per caso.
(2) Plutar. in Solone.

PANFILO

So ch'ei deciderebbe in tuo favore. Ma non sempre i più profondi conoscitori attingono il vero; e giova spesso far che venga in bilancia la loro autorità colle lore ragioni. L'abboccamento che fu tra Talete e Solone mostra abbastanza se in ciò pure bene o male io m' apponga.

TIMOFANE

Egli è appunto cotesto abboccamento, a cui aveva io dianzi posta la mira (1). Tu hai fatto le parti di Talete: a me tocca far quelle di Solone. E giacchè in grazia del nostro Vittore protragghiamo il conversare, bramo che la novella che intorno ad amendue que' Sapienti sono per dire, non gli riesca meno aggradevole dell' elogio che tu hai fatto all' un di loro.

PANFILO

Ti rammenta che quest'istoria l'ho letta anch'io in Plutarco.

TIMOFANE

Or bene giudicherai tu stesso, s'io altro aggiungo fuor di quello che può meglio chiarirla, e metterla innanzi alla veduta di questo fanciullo.

Solone adunque, benchè discendente da Codro, ultimo re di Atene, era figlio di Efecestide, uomo di fortuna e di autorità mediocre fra'cittadini. Questo Efecestide, forse più per boria del proprio casato che per ispiriti generosi, con lo spendio e munificenze e cortesie mandò male le proprie facultà; cosicchè Solone ancor giovane venne in povero stato. Gli amici di lui, ch' e' assai n' avea della sua sa-

(1) Vedi Plutar. in Solone.

vezza e virtù, voleangli ad ogni modo somministrare il bisognevole; ma egli d'una famiglia che agli altri usata era soccorrere, egli, che riponeva nobiltà nel vivere della propria industria e non nel mangiare delle altrui fatiche, vergognossi, e per niun conto ceder volle a' lor prieghi, e lor ripeteva quel d'Esiodo (1):

Vergogna all'uom non è il lavor, ma l'ozio.

Ma Solone piucchè d'altro, ardendo della sapienza, praticar voleva tal mestiere che non gli togliesse di acquistar cognizioni e farsi esperto di molte faccenda. Onde diedesi alla mercatura, non a quella chiamata *tenue*, che era in discredito, perchè dicevasi: *un mercatante che vende al minuto guadagna poco se non mente assai;* ma alla mercatura indigrosso, ch'era anche di gloria a chi l'esercitava per saper essa conciliarsi le genti barbare e i re e i possenti, e porgere opportunità di conoscere i governi e le nazioni. Suo disegno era perciò non solo di acquistarsi le sufficienti ricchezze, ma principalmente di giovare alla patria, alla quale serviva secondo il bisogno ogni volta che vi ritornava da'suoi viaggi. In uno di essi fu egli a Mileto per intrattenersi con Talete, già in grande reputazione non solo appo i Greci, ma fra i barbari ancora. Maravigliò forte Solone al ritrovare sì celebre perpersonaggio, altri seco non avente che una sua vecchia fantesca, come non di popolosa città, ma di qualche solitudine abitatore, oppure come se

(1) I Lavori e le Giornate, trad. Pagnini, vers. 362. Plutarc. Solon., e quivi la nota (*m*) di M. Dacier.

di que'camuffati e rimossi dall'umana conversazione più per parere che per essere sapienti, i quali nel fatto sono rozzi di mente e scabri di cuore, come mostrano nel sembiante e nell'orrido sopracciglio. Solone pertanto, di costume aperto e di usanza lieta, non potè contenere sue maraviglie; e siccome colui che sapea Talete de' primi del paese non sol di casato, ma anche di averi, e della mercatura vantaggiarsi, ed ultimamente, presi a pigione i torchi delle ulive, aver fatto guadagno di grosse somme (1): Perchè mai, o Talete, gli prese a dire, tu adagiato di quanto ti è di bisogno e di piacere, tu che di nobiltà, di sapere, di fama avanzi qualunque dei tuoi concittadini, tu vivi così qual salvatico, non ti curi di moglie, non brami eredi a un tempo e delle tue facoltà e della tua gloria? Non ti compiaci in prevedere al presente che in tua vecchiaja ti sentirai ringiovanire ne' tuoi figli, e rivivere in essi dopo la morte? Nulla a ciò rispose Talete, e bellamente sviò il ragionare.

Il giorno dietro mentre, sparecchiata la mensa, sedeano a crocchio, com'ora noi, con altri amici, tra i quali forse era Anaximandro, entrò un mercatante in arnese di viaggiatore. — Oh sia il ben tornato, o mio Cleandro, disse Talete: donde vieni? — Da Samo. — Ed hai qui speso tutto il tempo, dachè non ci siam veduti? — Ho navigato fino ad Atene, donde sono partito da dieci giorni. — Ti sono poi riusciti a bene i tuoi negozi? — Ad Atene si vantaggia sempre, quando si compra pei contanti, e non si vende a credenza. — Interrogato quindi da

(1) Laert. Talet.

Solone, se colà eravi cosa alcuna di nuovo, Cleandro rispose: Null' altro se non che i dispareri di questo popolo senza leggi paionmi cangiarsi omai in fazioni sediziose. Anzi mi è occorso di udire a parlare di uno che diceasi il solo capace di apportare rimedio a questi mali. — E come si chiama? — Il nome di lui m'è uscito dalla memoria non tanto per la distrattaggine mia nelle cose che non riguardano mercatura, quanto ancora perchè ciò succedette l'ultimo dì, in che aveva la mente tuffata in mille affari. Mentre avviavami verso il Pireo, dove la nave m'attendeva per salpare, m'avvenni tra via nel convoglio funebre di certo giovanetto, cui tutta la città in compianto e lamento accompagnava alla sepoltura. E, misero padre! dicevano, tu questa volta non ritornerai da' tuoi viaggi per riportare la gioja in seno della tua famiglia, ma per ridestarvi il dolore, e bagnare di lagrime la tomba di tuo figlio. Io chiesi di quest'uomo, e intesi maraviglie della sapienza e giustizia sua, e fu allora che dissero lui da molto tempo viver lontano; ma l'Attica tutta aver posta in lui la speranza della propria salvezza. Nè ti sovvieni del nome? ripigliò allora Solone. Forse, soggiunse Cleandro, quando che sia, ma per ora non mi soccorre. Ascoltami però. Io credo fosse di lui che si narrava, che quando gli Ateniesi, spossati dalla lunga guerra contra que'di Megara per l'isola di Salamina, fatta ebber legge, che, pena la vita, niuno osasse più mai di proporne la conquista; questo grand'uomo comportar non potendo siffatta infamia, e veggendo che la gioventù anelava si ricominciasse la guerra, deliberò d'infingersi mentecatto, e fu per la città buc-

cinato dai suoi domestici ch' ei fosse impazzito. Avendo egli pertanto composti segretamente cento versi elegiaci tutti pieni di grazia e leggiadria, gli apprese per lo senno a mente. Buttatisi poscia indosso abiti sconci, e quali a un dissennato si addicevano con una berretta in testa (1) balzò fuori nella piazza; e montato sulla pietra del banditore, fecesi a declamare quella sua elegia innanzi a gran quantità di popolo ivi concorso. Gli amici suoi, che o sapevano, o avvisarono il suo disegno, incominciarono a lodarlo, sicchè indussero i cittadini a prestargli fede, massime che i pazzi tengonsi colà come fra noi per inspirati dalla divinità (2); e niuno essendovi che lo sapesse poeta, a tutti parve chiaro

---

(1) Ad Atene i soli malati per ordinazione del medico portavan berretta. In grazia degl'intelligenti della lingua latina mi piace qui trascrivere la breve, semplice, e nitida narrazione che di questo fatto ne ha lasciato Giustino, lib. 2: « Inter Athenienses, et Megarenses de proprietate Salaminae insulae, prope usque interitum armis dimicatum fuerat. Post clades multas capitale esse apud Athenienses caepit, si quis legem de vindicanda insula tulisset. Solicitus igitur Solon, ne aut tacendo, parum reipublicae consuleret, aut censendo periculum sibi afferet, subitam dementiam simulat, cujus veniat non dicturus modo prohibita, sed facturus erat. Deformis habitu, more vecordium, in publicum evolat; factoque concursu hominum, quo magis consilium dissimularet, *in solitis sibi versibus* suadere populo caepit, quod vetabatur: omniumque animos ita cepit (Vedi Plutar. in Solone), ut ex templo bellum adversus Megarenses decerneretur, insulaque, devictis hostibus, Atheniensium fieret. »

(2) « Aristoteles quidem eos, qui valetudinis vitio furerent, et melancholici dicerentur, censebat habere aliquid in animis praesagiens atque divinum. » Cic. de Divin., lib. 1, c. 38.

che per divina esagitazione (1) ei cantasse que'suoi versi. Per lo che ritrattata la legge s'accinsero di bel nuovo alla guerra, e ricuperarono Salamina (2). — Ma egli è questi proprio desso il padre di quel fanciullo? — Se ben mi ricordo. — Chiamavasi forse Solone? — Solone per l'appunto. — Ah misero di me! — Ciò dicendo balzò in piedi, si percosse il capo, fece oltraggio alle vestimenta, e parve impazzato davvero. Talete allora, presolo per mano gli disse: Quest'è, o mio Solone, che m'ha sempre tenuto lontano dall'ammogliarmi: tu nel dolore se'vinto, benchè sii fortissimo. Solone levando gli occhi, e ravvisando Talete lieto e ridente, non potè rattenersi dal mostrar fuori nel volto l'oltraggio che sentì nell'animo. Fa cuore, dissegli allora Talete; fin di jeri io t'aveva preparato questo mio tranello. Abbimi per iscusato; non seppi trovare in risposta al tuo dimando argomento più convincente. Il viaggio d'Atene, il racconto ferale, e cotesto Cleandro, tutto è mio trovato. Solone ciò udendo, forte sentissi stimolato a morder l'ospite suo di modi così villani. Ma siccome magnanimo, non men che gentile: M'ascolta, o Talete, gli disse, il tuo argomento mi ha mostro più evidentemente d'ogni altro il contrario di ciò che hai preteso di provarmi. Se non avessi moglie, vorrei tosto ad Atene per prenderla, onde aver figli... Il dolore che hai voluto darmi, è un nulla in agguaglio di questa specie di voluttà, in che ora, direi quasi, si gavazza il mio cuore. Ho veduto mio

(1) «Atque etiam illa concitatio (poetarum) declarat vim in animis esse divinam.» Ib., c. 37.
(2) Iustin., Lib. 2, Plutar. in Solon.

figliò sorgere dal sepolcro, e col sorriso della sanità, della felicità nel sembiante correre ad abbracciarmi, trasformare in feste e conviti le triste gramaglie di mia famiglia, e tutta la città nel nostro giubilo esultare: è questo dì il primo, il più caro di mia vita, fra i più solenni della repubblica annoverato in tutti i secoli venturi. Ah Talete! queste lagrime che versar mi vedi, ti dicono chiaro non esser quelle del mio dolore.

PANFILO

Ma quest' ultima risposta, o Timofane, ch' io non ho veduta in Plutarco, dove l'hai letta?

TIMOFANE

Nel cuore di Solone. Anzi porto opinione che Talete medesimo per tal risposta cangiasse pensiero. Nel fatto non mancano scrittori che narrano aver Talete preso moglie. Tutti poi d'accordo ne dicono che egli adottasse Cibisto, figlio d'una sua sorella.

Io avviso di più che tu mal t'apponesti dicendo di farti scudo dell'autorità di Talete. Egli negò alla madre di ammogliarsi, ma non si legge che le desse per ragione, le faccende familiari impedire gli studianti; e, a dir vero, non dovea meno di esse impacciarlo la mercatura ch'egli esercitava. La ragione poi ch' egli adduce nella narrata pratica con Solone, per fermo non è l'opinion tua. Certa sua tempera sensitiva ed affettuosa troppo gli premostrava importabile la perdita de' figli. Nè in questa occasion sola ei palesò tal sua tenerezza. Altra fiata interrogato, perchè non si procacciasse figliuoli, non ne allegò gl' imbarazzi, ma rispose: *troppo io gli amo*. Se del tempo io dovessi congetturare, in che Talete fece tal risposta, direi che fosse al tempo

di Trasibulo. Troppo gran pena è a libero animo generare e crescer figli sotto a un tiranno. Aggiungi che a que'dì i sapienti teneansi nati ad eccidio della tirannia (1), ed era sconvenevole al Sapiente che moglie e figli abbracciassergli le ginocchia sulla soglia a rattenerlo quando uscia fuori per tuonare contra all'uomo ambizioso. Fu dunque, a mio credere, per non vedere schiavi i propri figli, e sentirsi più libero ed agir contro a Trasibulo, ch'ei già d'età maturo rispose alla madre quel *non essere più tempo.*

PANFILO

Tal magia s'asconde ne'tuoi detti, o mio Timofane, che il Sapiente di Mileto, mentre ora l'affiso, mi ha cangiato sembianze, e quelle sue risposte han preso contrario significato. Veggo ora con quanta ragione Plutarco s'avventi contro la massima che sembra conseguire dal suo racconto. Se fosse vero, ei dice, ad evitare il dolore di veder morti i figli non aversi a menar moglie, sarebbe vero ancora non doversi fare acquisto delle cose che più ne bisognano, per timore di averle a perdere. Chi cercherebbe ricchezze, glorie, sapienza, chi la stessa virtù, la più grande e la più dilettosa delle possessioni, giacchè di tutte queste cose fortuna, malattie, farmaci ci possono spogliare? L'anima nostra ha in sè medesima non so quale inclinazione che la porta all'amore, e siccome ell'ha da natura il sentire, il pensare, il ricordarsi, così ha istessamente lo amare, di modo che quelli che non han cose lor proprie in che porre l'affezion loro, in obbietti stranieri la pongono, onde quasi campo senza eredi

(1) Plutar. Conviv.

la benivoglienza nostra si coltiva da spurj, i quali come prima se l'hanno usurpato, vi seminan cure timori, affanni e molestie d'ogni maniera. Per lo che veder potresti coloro, i quali parlano del matrimonio e della generazione, come se fosser d'altra più cruda e rigida natura che gli uomini non sono, macerarsi poi di desiderio fieramente e prorompere in vili rammaricchj sopra i figli delle schiave e delle concubine, ove morte, o malattia li giunga. Furonvi pure alcuni che per morte de'lor cani o cavalli con abbandonate redini si diedero vituperosamente ad un estremo dolore. Tali ancora sono, che, bamboli nella scuola delle umane vicende, del più desiderato bene nulla goder sanno allora pure che sel posseggono, e sempre stanno in cordoglio ed angustie, lor continuo stringendo il cuore l'incertezza dell'avvenire, e la paura di venirne quando che sia spogliati. Altri all'incontro con fermato animo sostener seppero la morte di buoni e valorosi figliuoli, nè si lasciaron vincere al dolore, nè a cosa andare disdicevole ad uom forte; reputando non amore, ma debolezza indurre negli uomini i timori e le smodate affezioni. Non convien dunque, così conchiude Plutarco, per non venire spogliati delle sostanze che noi ce ne stiamo in povertà, nè che vogliamo vivere senza amici per non averli a perdere; nè senza prole per non avere a veder morti i figliuoli, ma in ciò come in tutte le cose, con ragionevolezza dobbiamo adoperare. Quanto del sin qui detto approfittasse Vittore, io non so. Certo è che starebbe assai bene a'fanciulli trovarsi spesso spettatori di somiglievoli conversazioni.

IL CONTADINO DI FIONIA.

In Fionia, isola di Danimarca, forse ancor vive un contadino, che, sendo tuttavia giovane e scapolo, fu lasciato erede d'una piccola casa del suo villaggio. Era questo l'unico suo avere; ma colla sua robustezza ed industria, oltre il proprio mantenimento, sapea procacciarsi di che consolare il suo cuore, porgendo qualche alleviamento ad alcun più povero di lui. L'indipendenza, in che pareagli di essere dai capricci d'un padrone, lasciogli in cuore que'magnanimi sensi e generosi che incontransi per tutto nell'umana natura, dove scevra rimansi e dall'avvilimento del servire e dalla boria del comandare.

Un giorno appiccossi il fuoco ad una casa, e ventando in quell'ora gagliardamente, già minacciava di tutto ardere il villaggio. Il contadino dal campo ch'ei lavorava, vede l'incendio, lascia i buoi che ha già disciolti dall'aratro, e vola e soccorre. Pronto e presto cotanto ei ritrovasi per ogni dove è più bisogno di prontezza, di forza, di eccitamenti e di coraggio, che a ognuno sembra vederlo a un tempo e in più luoghi, e niuno è che ammirandolo non ispingasi ad emularlo. Intanto ch'egli è tutto nell'altrui scampo, viengli riferito che la casa di lui sta per girsene in faville. — E quella del mio vicino, ei grida? — E questa pure oramai aggiungono le fiamme... ma t'avaccia che almanco gli arnesi tuoi potrai trarre a salvamento. — Altro che corde e zappe deggio tentar di salvare. — Ciò dicendo, a tutta lena divorando la via, eccolo alla porta del suo vicino. Molti l'han seguito presa-

gendo qualche gran fatto. Egli frugasi nella tascoccia: non ritrova la chiave: gli è balzata fuori in correndo... Senz'altro cercare, aiutato dagli astanti, s'arrampica su per le finestre, donde già sbuca in vortici il fumo. Tremano gli spettatori. Già vi crepitan dentro le fiamme; scroscian le travi; il tetto minaccia: ma nell'istante che incomincia il ruinare, veggono aprirsi le porte, ed uscirne il contadino coi capegli irti, e le vesti fumiganti che arrecasi fra le braccia avvolto in lenzuolo un *malato*. — Ecco, o cittadini, egli esclama, di che più dolevami che delle mie pancacce e del mio desco. Questo infelice, malato da jeri in qua, noto a me solo, non aveva che me solo da chi aspettasse lo scampo. Già il fuoco erasegli avventato al letto: il fumo lo soffocava: una trave già gli scrosciava sul capo: ve'questi panni già abbrustolati... Vada ora in cenere cotesto mio casolare ch'io ne sono compensato assai. — Non avea finito quest'ultime parole, che dal sommo all'imo caddero i palchi della casa di quel malato.

ANNOTAZIONE.

La Camera economica di Copenaghen ha dato al contadino un pegno di pubblica riconoscenza, regalandolo d'una tazza d'argento piena di scudi danesi. Sul pomo di essa ergesi una corona civica, ai lati della quale pendono due medaglie, dove in poche parole leggesi inciso il bell'atto di umanità di questo giovane generoso. Parecchie persone di questa capitale per molti donativi lo hanno risarcito abbondevolmente de'sofferti danni. Questi non sono doni, ma attestati di stima per la virtù che incoraggiano gli uomini a praticarla, benchè, come dice Tacito (T. Agric. vita, c. 1) « virtutes iisdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur. »

DORVAL.

Un mercatante di Londra ebbe due figli, da lui con somma cura educati, e fatti in ogni lodevole esercizio e dottrina ammaestrare. Sinchè dimorarono nel recinto della famiglia e conversaron solo cogli amici di essa, amendue parevano d'una stampa; tanto gareggiavano egualmente nel ben fare. Venuti quindi, forse in troppo tenera età, fra quei leggiadri che diconsi di bel mondo, Jenneval, il più giovane, venne preso da vaghezza d'accontarsi frequentemente con costoro, i quali per tanti modi lo dileticarono che ben presto gli parve non trovar bene, nè poter vivere se non dove loro. E così dopo aver dato segni d'ogni speranza, troppo più chiari ne diede da averne ogni timore. Nel fatto non tardò egli a levarsi il freno della vergogna, e ruppesi a sconcia vita e vituperosa, siccome quella che era un tessuto di desinari, di gozzoviglie, di risse, d'infamie.

Il fratello Dorval erane amareggiato insino al cuore, e siccome giovane riposato e discreto cercava ogni acconcio modo a ritrarlo dalla mala via, e spesso eragli attorno ricordandogli il ben suo, i corsi pericoli, i danni sofferti, i mali procacciatisi, e il cumulo infando di travagli, di cui gravava la vecchiezza de' genitori. Ma tutto veniva a dir nulla, chè sull'animo di Jenneval già più potevano le male che non le buone persuasioni. Egli adunque e il parentado, e i veri amici gli si levarono d'attorno per istracchi, e lo abbandonarono al suo peggiore, in nulla più sperando che nel tempo e nella sperienza.

Isacco (così nomavasi quel buon padre) era al sommo dell' afflizione. Non sapeva a qual consiglio appigliarsi. Già aveva tentato tutte le vie della dolcezza e della ragione; e quelle del rigore e della forza, troppa violenza costavano al suo cuore. A questo intenso battagliare dell' animo non resse a lungo la fiacchezza dell' età sua, ed infermò. Jenneval, che già da alcun mese vivea separato dalla famiglia, riceve contezza esser il suo buon padre omai presso al suo fine. A tal nuova rivolge egli uno sguardo alla propria condotta. Sente come una fiamma accenderglisi il volto, un gelo in cuore, un raccapriccio per l' ossa ... — Oh, Dio! io sono un parricida. —

Ciò detto, incamminasi alla casa paterna; ma tra via colto dal timore di non potere sostener l' aspetto della madre e del fratello, vola a raccomandarsi a Janson, vecchio amico della famiglia, il quale negli sguardi, nel volto, negli atti, nello strano smarrimento di tutta la persona, piucchè nelle parole, legge il profondo dolore di Jenneval; non diffida del suo ravvedimento, spera di riconciliarlo col padre, e il pietoso ufficio ne assume. Jenneval, quasi in nube, avvolto ne' suoi pensieri, non cura di convenevoli con que' di casa dell' amico, e lì pur si asside sospiroso attendendone la risposta. Dopo parecchie ore di affanno alla fin fine ecco ritornar l' amico ... Ma egli è mesto e piangente. Jenneval gli si fa incontro: — Tu, nulla ottenesti, mio caro Janson... Chi non arrossirebbe d' essermi padre?... Non debbe averne uno snaturato, qual io mi sono. — E tu, più non ne hai... Stanotte il tuo finì di vivere. — Ed io

l'uccisi!... — Ciò detto venne manco. Dopo molt'ora riavutosi, — Il mio dolore che pur lasciami in vita, ah! egli è più vile de' miei misfatti... E il mio buon padre innanzi di morire si è egli ricordato di me? Sì, caro Jenneval, rispose Janson abbracciandolo... pur troppo!... ma fa cuore, hai la madre... un fratello... ti restano amici che non sono della ventura. — Io non comprendo questo tuo dire, o Janson. — Tuo padre nel suo testamento ti ha diseredato. — Ciò udendo Jenneval, il viso con maravigliosa forza fermò: e, Ben mi sta, rispose; io rinunziai d' essergli erede quando cessai d' essergli figlio. Ma in questo entra nella stanza Dorval che tutta aveva udita la risposta del fratello. Jenneval appena il vede che gli si gitta con le braccia al collo, non sa dir motto, se lo stringe al petto, dove sembra di voler versare l' anima sua desolata, onde lo accerti del suo ravvedimento... Dorval confonde le proprie con le lagrime del fratello, e con la voce della tenerezza: Il nostro buon padre, gli dice, ha diseredato Jenneval; ma non ha diseredato alcuno dei suoi figli. Tu al presente non gli sei men figlio di me. Io, da lui, fatto esecutore di sua volontà, non soffrirò giammai che ne' suoi beni tu abbia men parte del fratel tuo. Chi usa tuttora i riti di primogenitura, che nome e forza di leggi usurparono, senta in Dorval di quanta felicità si privi. Beato a chi, non dal fasto insultante de' propri antenati, ma da quel linguaggio fratellevole, che parlasi da natura nell' uman cuore, impara i propri diritti sulla paterna eredità.

ARIONE.

Ad ogni avvenimento che di pubblico duolo o di letizia o di maraviglia fosse cagione soleano gli antichi Greci instituir feste, giuochi, spettacoli; comporre inni e canzoni; erigere ovvero dipingere simulacri che ne' riguardanti destasser voglia d'intenderne il subbietto. Questi monumenti significavano a' posteri ed agli stranieri la storia delle grandi vicende e de' grandi uomini di quel paese. Formavano essi il primo libro che a leggere insegnavasi a' fanciulli, donde quasi col latte ivan succhiando opinioni, esempli e virtù.

I floridi giorni di questa nazione già da due secoli eran cangiati, quando un giovanetto della città di Tenaro, ed il suo Pedagogo, usciti un giorno a diporto, giunsero al Promontorio, suvvi un tempio consacrato a Nettuno. La statua del Dio all'entrata, la caverna che aprivasi al fondo, il sacro bosco che lo circondava, porsero loro di che buona pezza intrattenersi. Passeggiando poscia in quei dintorni, ad Olinto, che così nomavasi quel giovanetto, veduta venne tra l'altre una statua rappresentante un Giovane che cavalca un Delfino, posto sopra un masso tagliato a foggia di scoglio. Olinto, adocchiandola, rivolto al Pedagogo, disse: Luciano, questa statua mi richiama alla memoria una fola, che l'avola mia a vegghia mi raccontava.

Il ginnasio di certa città, ella narrava, era sulla marina. Gli adolescenti che vi convenivano, dopo gli esercizi del corso e della palestra, a lavarsi in quell'onde si gittavano. I Delfini metteansi a parte

de' lor sollazzi. L'uno di questi pesci prese ad amare il leggiadrissimo di tutti, un fanciullo per nome Jaso; il quale in prima n'ebbe timore, poscia maraviglia, quindi baldanza. Fama ne corse. Le lotte, i ruzzi, il guizzare, il baloccarsi che insiem facevano, e l'alterezza del Delfino quando Jaso il cavalcava, erano lo stupore di tutte genti. Il Delfino soleva portarlo oltre, e ritornarlo al lido, dove e quando eragli a grado. Una volta finalmente, così cavalcando Jaso, sentendosi stanco e lontano dalla sponda, sul dosso gli si gettò boccone, come per riposarsi, e una spina acutissima trafittogli 'l bellico, venne meno. Di tanta sciagura appena accortosi il Delfino, che qual dardo dalla cocca lanciossi sul lido, dove veduto morto Jaso più non curò di vita e lasciossi morire vicin di lui. (Ælian., de Anim., lib. 6, c. 15).

Tanto narravami l'avola mia per cacciarmi dell'animo la paura che negli esercizi del nuoto mi davano i cavalloni del mare. Io me la bevvi allora; la tengo ora un ciancione, perchè fra quanto abbiamo osservato ne' Delfini, che a frotte vengono a queste piagge, niun segnale rinviensi nè di tanto discernimento, nè di tanta benivoglienza, quantunque questi più degli altri cetacei ne sembrino accostevoli. Quello che vorrei sapere si è, se tal fola sia un fantastico trovato per adombrare qualche massima importante, oppure se, come tant'altre, da alcuno avvertimento trasse l'origin sua.

LUCIANO.

Io non veggo qual massima cavar si possa da questa favola di Jaso, nè manco quella stessa utilità che pretendeva farti l'avola tua. Quest'esem-

pio accertavati forse che tu avresti ottenuto dai Delfini la stessa predilezione di Jaso? Io veggo solo che poteva e lusingare la tua vanità, inducendoti a credere te pure fornito delle attrattive di quel fanciullo, e renderti temerario facendoti supporre più valere a difenderti da' pericoli la protezion dei Delfini, che non le tue proprie cautele; e così ti saresti contentato d'invocarli in vece di apprendere l'arte del nuotare.

Vero è poi che tai fole traggono d'ordinario l'origin loro da alcun fatto; ma non è sempre agevol cosa lo indovinarlo. Una però me ne fa tornare alla memoria cotesta tua di Jaso, dove è facile lo sceverare ciò che di prodigioso v'aggiunsero i pregiudizi.

Un cittadino di Paro, per nome Ceranno, siccome colui che teneva l'antichissima opinione essere i Delfini amici dell'uomo, veduto avendone parecchi in vendita a Bisanzio, accordossi col pescatore, e comperatili tutti li gittò nel mare. Avvenne di poi che una nave a cinquanta remi, carica di cittadini di Mileto, tra i quali trovavasi egli pure, per furiosa burrasca fe' naufragio nel mar di Paro, ove tutti perirono, eccetto Ceranno che intorno al Promontorio, forse egli stesso non sapendo come, la scampò. Egli alla gratitudine dei Delfini attribuì la sua salvezza. L'essersi salvo ei solo, e l'opinione in che aveansi que' pesci, acquistò fede alle sue parole. Parve strano l'evento a quei che ne furono testimoni, sorprendente a chi lo teneva da quelli, un prodigio a chi l'ascoltò di poi, ciascuno aggiungendo a diletto ciò che meglio veniva in acconcio o ad esprimere la propria maraviglia, o ad eccitare l'altrui.

Venuto a morte Ceranno, i parenti vicin del mare gli acceser la pira e gli eressero il sepolcro. I Delfini che allora vidersi in quell'acque, a detta degli astanti, non guizzavan colà, come solevan gli altri dì, ma venuti erano per assistere alle esequie del loro benefattore. D'indi in poi non si vedeva, o si nomava quel Promontorio che il fatto di Ceranno non tornasse alla memoria, o non si raccontasse. Alla fin fine allo stesso Promontorio rimase il nome di Cerauno, che più separarnelo non si seppe. Così nè marmi, nè bronzi, nè qualunque artificioso monumento più di questo nome avrebber reso durevole la memeria del benefattor dei Delfini e della loro gratitudine.

OLINTO

Se non altro or veggo chiaro che la fola di Cerauno, come quella di Jaso, s' acquista credenza, ed è, direi quasi, innestata sull' opinione che i Delfini sono amici dell' uomo. Ma questa opinione poi donde derivò ella mai?

LUCIANO

Da alcune particolarità, io mi penso, che si osservarono nei Delfini. (Vedi Enclyclop., Artic. Dauphin). Questi pesci, a cagion d' esempio, in maggior numero dell' ordinario e più agitati mostransi a galla quando sta per sopraggiungere qualche tempesta, onde sembrano avvertirne i marinari. Hanno una sorta di voce: metton lamenti, allorchè son presi, e quel che è più strano, gemendo versan lagrime. Non si veggon mai soli; vanno in frotte, ovvero a due maschio e femmina, allattano i loro figliuolini, e li portano lungo tempo, e li accompagnano sino a che li veggon pe-

riti e destri nel nuotare. Questi modi e costumi, e quell'essere meno spaventati degli altri pesci alla vista dell'uomo, destarono maraviglia, parvero segnali di benivoglienza, si esagerarono novellando; la scoltura vivificonne marmi e bronzi, la pittura tele e pareti, la musica levolli a cielo; della quale gli stessi Delfini credonsi prendere ineffabil diletto.

OLINTO

Ma non intendo bene, come la musica abbia tanto sublimato i Delfini.

LUCIANO

A que' tempi, o figlio, la musica non era solo, com' oggi, l' arte di piacere agli orecchi col suono di stromenti. Ella prendea norma e qualità dalla poesia, che mai non pronunziavasi disgiunta dal canto, con cui s' armonizzava il gesto, od anche il ballo propriamente detto. La musica perciò era allora un accordo di poesia, di suono, di canto e di danza. Gli spettatori non avean senso che rimanesse inoperoso, e non fosse invaso di voluttà. Gli occhi e le orecchie di conserva, oltre l' essere in più modi dileticate, portavano nell' immaginazione gl' idoli della poesia, animati dal canto, tratteggiati dal suono, scolpiti, dipinti, e inleggiadriti sempre dal gesto e dalla danza.

Questo però talvolta rappresentava di per sè o le già note poesie, o alcuna massima di morale.

Morale, a cagion d'esempio, egli è quel ballo che nomasi la collana, nel quale uomini e donne stanno in giro alternativamente ordinati. Menasi il coro da un giovane atante e poderoso che ne' gesti, ne' passi, nelle mutazioni, ne' rivolgimenti spira tutto il vigore, e l' ardimento, e gl' impeti del suo

sesso. Lui va seguitando a passi riposati una donzelletta, nell' andar suo pingendo un dolce dubbiare, nel suo sorriso il più tenero, ma velato affetto, e nel suo frequente bassare il volto un ingenuo pudore: ogni suo sguardo è un prego, grazia ogni composizione de' suoi moti, leggiadria in tutta portare e adoperar la persona. Quegli di tratto in tratto discende ad alcun vezzo, e verso di lei si piega, e le si offre; questa vagamente n'esulta, e atteggiasi di sicurtà e di modesti ardimenti. Par che gli atti dell' una via via s' apprendano all'altro, ed amendue se gli avvicendino; e questi atti gli uni per gli altri in fine si contemprano così che il bello ne sorge e si colora, e splende di quella massima: *La forza vuol essere congiunta colla modestia.* (Luciano, della Danza).

La evidenza poi, con la quale que' musici raffiguravano tutto ciò ch' imprendevano, io non con altro la ti potrei esprimere se non con quel musico egiziano, la cui maestria allegorizzarono i poeti colla favola di Proteo, che agitavasi cangiato in arbore, strosciava in ruscello, crepitava in fiamma, fischiava in serpente, muggiva in bue, ruggiva in lionessa. Fu questa l' immagine di cui si servirono per mostrare che quel musico valentissimo alle cose ch' ei toglieva ad imitare assimilavasi così, come se in quelle stesse trasmutato, e non vi avesse forma in natura a lui straniera. (Luciano, l. c.)

Cotesti musici, o danzatori tanta maraviglia destavano, che niuno era, il quale non li credesse da sovrumana potenza mossi ed inspirati; onde coloro che nelle solennità e in occasioni di duolo o di letizia parevano cantando e danzando colti da im-

provviso entusiasmo, e fatti dimentichi di sè medesimi, dicevansi *inspirati*, e questa specie di musica o danza chiamavasi *enthea*.

Degli effetti di tal sorta di danza raccontansi maraviglie. Le figlie di Preto, re di Tirinto, furono prese da certi maniaci trasporti, onde odiavano e fuggivano ogni umano commercio, e n'andavan vagando col bestiame alla campagna. (Banier, Mythol., t. 6, lib. 2, c. 5). Melampo, della musica peritissimo e leggiadrissimo danzatore, ed uno degl'innanzi nelle scienze d'Egitto, tolse a guarirle (Herod., lib. 2); e di concerto con una mano di giovani robusti diedesi ad inseguirle intrecciando con questi suoi compagni parecchi di tali balli inspirati (Apoll., lib. 2). La mania delle figlie di Preto a poco a poco si dileguò, sicchè Melampo medesimo diede ad Ifianassa, una di esse, la mano di sposo; ed il re sì per gratitudine, e sì ad instruzion dei posteri eresse un tempio alla Persuasione. (Pausan. in Corinth) Nel che vedi che la musica aveasi in conto dell'arte stessa di persuadere dilettando, che fu poi nomata *eloquenza*.

L'eloquenza però di tal musica non doveva esser quella degli oratori. Non bastava rappresentare al vivo i nudi fatti, ma conveniva rivestirli dei colori dell'immaginazione e del portento. Le figlie di Preto, a cagion d'esempio, divennero esse pure argomento di danza, ma vi si rappresentavano siccome altere della loro bellezza, cui ponevano in agguaglio di quella di Giunone. La Dea, offesa da tanto orgoglio, perchè più orgogliosa di esse, le trasformava in vacche, le quali errando muggivano per le campagne, sino a che Melampo, medico

peritissimo de' rimedi contro le malìe, restituiva loro con radici d'elleboro e con danze inspirate la primiera loro forma ed avvenentezza.

Dal sin qui detto egli è chiaro che a salire in pregio di valente musico, o danzatore non bastava soperchiare per leggiadrie insignificanti, e salti, e guizzi a capriccio ed a grottesche, ammirevoli soltanto, perchè di difficile od anche di perigliosa esecuzione; ma conveniva rappresentare ciò che interessar poteva o la memoria o la intelligenza, o le passioni, o l'immaginazione degli spettatori.

In qual conto tenevasi allora chi nel suo difficile riponeva la propria gloria in quest'arte, un bel monumento ne ha lasciato Erodoto (lib. 6).

Clistene, re di Sicione, mandò bando ch'ei voleva maritare sua figlia al più valoroso fra' Greci. Tra i molti che vi concorsero, e ch'ei riteneva presso di sè, onde vagliarli a suo grand'agio, due Ateniesi sopra gli altri gli andavano a genio sommamente, Megacle, figlio di Alcmeone, ed Ipoclide di Tisandro. Il qual Ipoclide, siccome colui che di maggior coraggio era tenuto, pareva a quel re risponder meglio dell'altro alle sue brame. Giunto il dì in che doveva palesar la sua scelta, convitò gli amanti di sua figlia. La festa fu lieta e grande, la quale col canto e con la danza si coronò. Ipoclide ordinò a' suonatori d'intuonare un ballo serio. Parvegli averlo eseguito con tanta agilità e maestria, che assai contento si tenne di sè medesimo. Clistene lo adocchiava senza far motto. Ipoclide seco stesso se ne congratulava, attribuendo a stupore quel suo silenzio. Ristato alquanto, menò una danza alla spartana, quindi un'altra all'ate-

niese. Io mi immagino ch'ei cercasse di sfoggiarvi quanto più ne sapesse di salti leggieri, e volte preste e gravi continenze, e scempi tardetti, e doppj fugaci, e snelle capriole, ora spiccate, ora minute, e così a tempo, che ogni movimento paresse degli stromenti medesimi. Clistene mirava tutto, e nulla diceva. Ipoclide finalmente, dopo preso alcun riposo, posta la testa sopra una tavola, ed appoggiandosi solo con le mani, fece un ballo, dove mostrò quante difficoltà ei sapea vincere con la sua robustissima destrezza. Clistene più oltre non potè rattenersi: Figlio di Tisandro, gli disse, tu ti sei ballato il tuo maritaggio; e nel cospetto di tutti prescelse Megacle, figlio di Alcmeone.

Chiaro è dunque che l'agilità, la forza e le prodezze nella musica, presso gl'intelligenti, erano un nulla, quando per esse solamente cercavasi di primeggiare. Onde un poeta d'altissima fama (Pindaro) ad un giovanetto, che impreso aveva ad esercitare quest'arte: Figlio, disse, innanzi che cercar rinomo fra popoli e città renditi simile a quell'animale (al polipo), che per la sua mollezza si configura ad ogni superficie a cui si conglutini, e per la sua trasparenza rendene ogni colore.

Tale si fu, o mio Olinto, colui, del quale qui contempli su questo scoglio la statua, e che ti fe' tornar dianzi alla mente la favola di Jaso.

OLINTO

Ma perchè stassi egli assiso su questo Delfino?

LUCIANO

Perchè egli stesso innalzò cotesto suo monumento, dopo che a tutta la città di Corinto, ed allo stesso avvedutissimo Periandro, che allora vi

teneva il regno, ebbe fatto credere averlo un Delfino tratto dell'onde per comando di Nettuno, e sul suo dosso recatolo a questa spiaggia.

OLINTO

Di grazia, avrei caro udir per ordine come ciò avvenne, e principalmente come potè una intera città ingannare, e di più quel Periandro, di cui è fama fosse già fra i primi, e maggiori sapienti annoverato. (Diog. Laerz., lib. 1, § Talete, § Periandro.)

LUCIANO

Nulla di più facile, che anco i sapienti prestino fede a' prodigi, quando questi vanno a verso delle loro opinioni. Tu dei dunque sapere che costui, per nome Arione, fu reputato il più valente musico che ci avesse nel mondo a' suoi dì, o stato ci fosse mai per lo innanzi. La maraviglia ch'ei recava, nacque da una sorta di musica *inspirata*, ch'egli inventò, ed appellò *ditirambo*. Facevasi egli guidatore d'una danza in giro, varia, e per lo più vivacissima. Nella poesia, ch'ei cantava al suono di una specie d'arpa, parea proprio una sovrumana intelligenza che folleggi, un genio in delirio. Non prefiggevasi alcun tema. Rapivalo ad estasi ogni obbietto. Gli spazi dell'universo gli erano angusti. Dallo scintillar degli astri, dallo stroscio delle correnti, da'sospiri di zefiro, dagli urli d'aquilone toglieva membra e colori, di che nuove forme crearsi e nuovi mostri. In nulla trovava mai posa la irrequieta fantasia. Appena tratteggiato un pensiero pareane sazio, e seguivane un altro, donde pure slanciavasi altrove: e così via via coglieva e pennelleggiava tratti o patetici o gai, or di natura,

ora de' propri ardimenti, senza che traccia lasciasse del sentiero da lui corso, nè scorgere si potesse donde movevano le idee che parean quasi cadergli in capo dall'alto. Le parole, or mutilate, or dure, ora scorrevoli, or l'una nell'altra innestate, le varie forme coloravano del suo entusiasmo; e tavolta usciano fragorose e voluminose, tanto che l'immaginazione abbarbagliavano degli ascoltanti, e ne faticavan l'orecchio. La danza di concerto, or lenta, or vezzosa, or rapida, ora tumultuaria seguiva sempre, e adombrava ogni mutamento della poesia. Siffatto spettacolo niuno spazio lasciava alla riflessione, e que' piacevoli impeti e furori pareano entrar nell'animo d' ogni spettatore. Tale si fu Arione.

Vedi ora qual ventura di lui fu da tutti per miracolo reputata. Egli era di Metimno, città di Lesbo, soggiorno di delizie, dove il cielo e la terra sembrano versare a piene mani l' abbondanza ed i piaceri. Pare che la musica abbia quivi posta sua sede. Di ciò parlando usiam dire che alla morte di ciascun natio di quest' isola le Muse veston gramaglie, e piangono sulla sua tomba. Angusto campo però essendo quell'isola al valor fragrande di Arione, un più vasto ei trovonne in Corinto alla corte di Periandro, dove accorreva chiunque voleva fama di vantaggiare nelle arti e nelle scienze. Gli applausi ch' ivi ottenne il poeta di Metimno lo inanimarono a maggiori imprese; e passò in Sicilia dove vinse la prova in un conflitto di musica. Di là varcò poscia in Italia, dove fu ricolmo di doni e di ricchezze. Disegnando di ritornare a Corinto, e ritrovandosi a Taranto credette

il caso una nave di Corintii, siccome quelli, in cui più fidanza aveva che in persona, e con esso loro accontatosi salpò. Quando furono in alto, cospiraron costoro contro di lui. Egli s'addiede di loro insidie, e profferse tutti i suoi tesori pregandoli solo di lasciarlo in vita. I suoi preghi nulla poterono sull'animo di que' barbari, e gl'intimarono o di gittarsi in mare, o, se voleva sepolcro, d'uccidersi. Arione a tale condotto scongiurolli che almeno gli concedessero spazio d'ornarsi de' suoi abiti solenni, e di sciogliere un cantico sulla sua arpa prima di morire. La feroce cupidigia di costoro cesse un istante alla curiosità di udire un musico di sì gran fama, che diceasi il maggiore di quanti mai furono. Salito egli sulla poppa, coloro, onde meglio ascoltare, si ritrassero verso il mezzo della nave. Arione con suoni e canti cotanto seppe intrattenerli, che già il legno avanzatosi, senza che essi se ne avvedessero, a vista di questo Promontorio, egli d'un salto precipitossi nell'onde; e siccome valentissimo nuotatore venne a piaggia in questi dintorni. E intanto que' ladroni, continuarono lor corso, nè d'altro più si dieder pensiero che a partirsi la preda, ed a sognare quante venture con quelle ricchezze poteansi procacciare.

Fin qui vedi, non avervi cosa in tal racconto, che sia fuori del naturale. Ma benchè Arione reputato fosse qual favorito degli Dei, non seppe contento stare a tanto. Men tenero di sua gloria, che avido di pascere sua vanità, a quella questa egli antepose, che consigliollo a trovar modo di dare a credere alle genti cotanta doverglisi venerazione, che gli stessi Dei operavan prodigi in suo favore.

Arione pertanto a compiere suo disegno, giunto a terra, presa la via, s'affrettò verso Corinto, dove ai molti che l'affollarono narrò tosto sua sciagura. Ma quando fu per raccontare, in che modo egli erasi dato in preda all'onde, ed aveva trovato scampo, cominciò a dar canzone e pasto alle pregiudicate opinioni, lasciando che a Nettuno, e ad un Delfino si dicesse quella lode, che in vero dovevasi al suo discernimento, ed al valor suo nel nuotare.

Già erane corsa voce a Periandro, quando Arione stesso gli venne innanzi. Periandro il richiese di quella ventura, che troppo strana gli sembrava narratagli per altrui. Arione, quasi da furor sacro improvvisamente esagitato, intonò sulla sua arpa un inno a Nettuno (Ælian. de Animal., lib. 12, 45), dove cantando e la perfidia e durezza dei marinai, e il gran re de' mari pietoso a' propri prieghi, e il giubilo dei Delfini, che al suono dell'arpa sua carolar pareano intorno alla nave, e consapevoli attendere ch'ei facesse il tonfo; e l'alacrità di quello che a lui già caduto e sommerso si adagiò sotto, e il tolse cavalcioni, e in breve colori tutto così al vivo e soavemente tanto che parve maraviglia, non solo questi pesci, ma l'onde e i venti ancora non si fossero a sì melodioso canto in di lui soccorso levati. Appena l'ammaliamento di quell' armonia cesse il luogo ad alcun riflesso, che Periandro più e più sospicando non fosse dal poeta sopraffatto, in ben sicura guardia il fe' tenere. Cercò intanto de' marinarj, presso i quali trovossi ogni cosa per punto come Arione riferiva, e fattili venire a sè dinanzi interrogolli, se gli sa-

pean dare contezza d'Arione di Metimno. Essi risposero averlo veduto in Italia, e lasciato a Taranto in grande stato e fortuna. Arione allora, uscito d'una stanza contigua, comparve. Allibbirono i traditori, i quali, in più guise convinti, non seppero disdire il lor delitto. Egli poi tanto gli strinse, che manifestarono, lui, più non veggendo scampo, essersi scagliato per perduto nell'acque, dalle quali certo trarnelo non poteva che un Dio.

Or via, Olinto, richiama adesso alla memoria ciò che dianzi io dicevati. Era in ognuno ferma opinione essere i poeti protetti dalla Divinità, la quale doveva aver caro Arione piucch'altri mai, siccome il valentissimo di tutti. Niuno ignorava la possanza di Nettuno; nota era la umanità dei Delfini; Jaso e Cerauno eran favole, che aveansi in conto di storie; i marinaj non avean parlato del luogo dove Arione erasi lanciato in mare; Arione stesso fu trovato verace in tutto ciò che poteva risapersi. Come adunque non doveva ognuno temere di offender Nettuno, e meritare il suo sdegno nel dar taccia di mentitore ad uomo che sì grandi argomenti porgeva d'essere cotanto favorito dal cielo? Tutti gli astanti adunque e Periandro medesimo più non dubitarono del miracolo, e si fece plauso ad Arione che propose tosto di far qui erigere questa statua a proprie spese.

Non mi è uscito di mente che mi chiedesti, come la musica levò a cielo i Delfini. Volli dire allora che la musica di que'dì li fe' scopo alle sue lodi, di lor cantando prodigi. Questi prodigi più non parvero incredibili dopo il creduto miracolo di Arione; il che niente strano parratti se rammenti

e il gusto che regnava allora nella musica fra i Greci, e il pregio altissimo in che la tenevano, e i trasporti ai quali per essa si abbandonavano, e gli effetti di cui la credevano produttrice, e di più l'opinione che i Delfini, per tempera conforme, amici dell'uomo, suscettibili pur fossero de'suoi diletti e delle sue affezioni.

Ciò detto, Luciano ed Olinto, già dechinando il sole all'occaso, voltarono i passi per far ritorno alla città. Tra via intanto continuando essi ad intrattenersi intorno alle cose vedute e alle narrate, Luciano dopo aver ragionato come gli errori gli uni dagli altri nascono, ed a vicenda prestansi alimento, mostrò al giovanetto che furono le pregiudicate opinioni de'Corintii intorno a'prodigi che ad Arione porsero appicco ed argomento onde ingannarli; e ch'egli senza di quelle con tutte le sue prodezze nella musica non solo saputo non avrebbe acquistar credenza, ma neppure usato di tentarla. Quindi conchiuse: Non t'imponga, o figlio, sì di leggieri l'autorità; esamina attentamente e nel silenzio dei partiti e delle passioni tutto ciò che credi, e potrai dire con sicurezza ad ognuno che ti si pari innanzi con aria magistrale: *parla, perch'io ti vegga*. Così, o mio Olinto, aggiunse per ultimo, si liberino i popoli dagli errori e da'pregiudizi, e liberi si rimarranno per sempre dagl'impostori.

I FANCIULLI SPARTANI.

Un pedagogo condotto avendo a diporto una mano di fanciulli fuor delle mura, trovato un pratello, nel quale a grand' agio e senza pericolo poteano baloccarsi, quivi lasciatili si ritrasse sopra un rialto del fosso, dove seduto si pose a leggere un suo libro. I fanciulli diedersi tosto a'loro giuochi, e in prima a quel del cavalletto; piantaron cioè due rami distanti l'un dall'altro forse due braccia, e alti men d'altrettanto, in cima fatti à forcella, su cui un terzo ne adagiarono, e facevan quindi a chi senza smovere niun di que'legni saltava di netto dall'opposita parte. Parecchi tentativi andaron falliti. Finalmente ciascuno vinse la prova, eccetto Guido, il più corpulento di tutti. Fecer poscia a chi saltava più lungi di là da un fossatello; e Guido vi balzava sempre nel mezzo. Al corso in seguito; e Guido era ognora il sezzajo. Alle braccia poi, Guido non potè vincere alcuno, cosicchè lottando con Filinto di minore età d'ogni altro, e sentendosi soverchiato si diede a piangere. Gli altri fanciulli sgridarono Filinto come indiscreto; il qual tutto si corrucciò al sentirsi ripreso ingiustamente. Guido menava il rumor grande, e con certe sue malizie aizzava pure i compagni contro a Filinto. Il pedagogo nel suo rialto li garrì; ed egli andarono a lui, il quale, udite di qua e di là lor ragioni, chiamò Guido a sè. Quando non sarai più in collera, gli disse, vedrai allora chi si abbia il torto. Parmi al presente voi tutti stanchi esser dobbiate de' vostri sollazzi: riposatevi qui meco... Andavo leggendo dianzi una cosa su questo libro, che dovria piacere

a voi pure. — E che libro è? — È uno scartabello di memorie antiche da me scritte ch'io mi vo riandando per passatempo. Parecchie di esse le ho tratte da un autore che viveva sono già diciassette secoli e mezzo passati. Egli scrisse molte cose a vantaggio de' giovanetti, e si chiama Plutarco. — E questa cosa, di che parlate, soggiunse Guido, è forse una novella? — Per l'appunto, una brevissima novelletta: vieni, leggila tu stesso, e fa che l'odano ancora i tuoi compagni: e così Guido a leggere cominciò:

« Due fanciulli di Sparta vennero alle mani, e l'un d'essi l'altro percosse fieramente con un colpo di falce. Gli amici, che già erano accorsi per rappaciarli, tanta pietà sentirono del ferito, che confortandolo giuravangli di volerlo vendicare: ed egli, Ah no, diceva, non fate, ve ne scongiuro: ingiusta cosa sarebbe: gli avrei fatto lo stesso se io fossi stato più valente di lui. »

Guido ben fe' cenno col sembiante d'aver compreso dove feriva il bel motto della novella, ma non volendo lasciar luogo a' riflessi continuò:

« Era legge fra gli Spartani che i fanciulli s'avvezzassero per industrie e desterità a tôrre altrui le cose principalmente di che si cibavano. Colti sul fatto avean per castigo fame, battiture ed infamia. Ciò voleva la legge, perchè sin da' primi anni si avvezzassero ad ordire insidie a' nemici in guerra, e perchè i negligenti e dormigliosi restassero puniti dello aver mal custodito il proprio. Certi fanciulli adunque, rubata avendo una volpicina viva, e datala a guardare a un lor compagno, sopravvennero i padroni ricercandola. La volpicina intanto, ch'ei

nascondeva sotto la tonaca, graffiavagli il ventre, e ficcavagli l'ugne nelle carni. Egli nientemeno con fermato volto si sostenne, fino a che i cercatori di essa furono partiti. I suoi compagni allora veggendo lo strazio da lui sofferto lo biasimarono dicendo: Era pur men male disvelare una volpicina, che in siffatta guisa lasciarsi lacerare dalle sue ugne? Al che prestamente colui rispose: « Morir di spasimo piuttosto che serbare una vita ignominiosa. »

La bella massima, o miei fanciulli, aggiunse quivi il pedagogo, da aversi innanzi in ogni frangente della vita. Qui pure, o Guido, troverai onde riprendere te stesso: altri ti ha vinto alle braccia, e n'avesti vergogna; ma tu medesimo ti sei, piangendo, lasciato vincere da viltà, e di questo, o figlio, più che di quello meglio era da vergognarti.

FILIPPO.

Negli antichi tempi i prigionieri di guerra diventavano schiavi, vale a dire cessavano d'essere reputati uomini, ed aveansi in conto di buoi e di somieri, e per tali si comperavano e si vendevano. Un giorno Filippo, re di Macedonia, dopo aver riportata una gran vittoria sopra i Greci, in pubblica piazza seduto, assisteva alla vendita di molti prigioni da lui fatti in battaglia. L'un di essi, di cui s'ignora la patria e il nome, alzò d'improvviso la voce e disse: — Filippo, fammi grazia; l'amicizia ch'io ebbi col padre tuo, fu tale, che teco medesimo, benchè sii mio nemico, sento pure di averla. — Amicizia tu col padre mio? E chi se' dunque? — Se permetti ch'io m'avvicini, io il ti dirò. — Ac-

consentì Filippo, e colui quando gli fu vicino, dissegli all'orecchio: — Giù sciorina alquanto la veste, perciocchè così sedendo la tieni alzata, e sconciamente ti stai. — Filippo tosto, ricomponendosi a decenza, levossi, e con viso benevolo preso per mano il prigioniero ordinò a'soldati che il disciogliessero, dicendo: Questi è un amico mio, che fummi ignoto fino a quest'ora. —

Mal conosci il ben tuo, o figlio, se t'offendi di chi t'avverte de'tuoi difetti. Sia pur servo, o donzello, o famiglio, o mozzo: abbia pure in tua casa qual altro più spregiato nome od ufficio, tuo amico egli è se all'onor tuo intende ed alla tua costumatezza; e merita, come lo schiavo di Filippo, che gli allevii come puoi, se non il peso di sue catene, quello almeno dell'indigenza.

SIMILE.

Uomo di virtù somma e di eguale riputazione era Simile a Roma ne'giorni dello Imperadore Adriano, il quale tutte lustre faceva di parer buono; ma non sì però che talvolta non ne iscoppiassero segnali di ferocia o di crudeltà. Questi adunque più per procacciar lode a sè stesso, che per dar premio alla virtù, innalzò Simile al grado di Prefetto del pretorio, la prima dignità dello stato dopo quella dello Imperadore. Non andaron fallite le speranze dei buoni. In un secolo corrotto la integrità di Simile fu la maraviglia di tutti. Adriano mostrò averlo in amore, finchè ciò credette necessario ad acquistarsi la pubblica estimazione. Ma troppo aperto rimprovero alle dissolutezze dell'Imperadore si era la grave

costumatezza del Prefetto. Simile, già d'anni 68, ben s'avvide che dall'altezza del favore veniva nella disgrazia: cercò la sua dimessione, e l'ottenne. Una rimota campagna gli porse asilo e riposo. La felicità di que'poveri lavoratori fu l'unico suo pensiero, ed essi delle lor lagrime bagnarono la sua tomba. Ma egli innanzi di morire impose che su di essa inciso fosse questo epitafio:

Simile qui giace.
Fu sulla terra anni settantasei.
Sette soli ne visse.

Non è vita all'uom dabbene quella ch'ei conduce fra le pompe e lo splendore e gli agi delle cariche e degli onori. Ei trovasi più ad alto dei suoi simili, ma solo per essere più veditore de'loro mali. Lungi da queste masse infette di popoli e di case, da questi ostelli d'infamie e di dolore che diconsi città, sente egli qual bene siasi la vita, perchè più libera vi rimira natura, men grave vi sente la mano del tiranno, men numero vi trova d'infelici, e più agevol cosa il felicitarne.

PIERIA.

Negli antichissimi tempi fra'Greci non di rado avveniva ciò appunto, di che fresca è ancor la memoria presso i nostri avi. Le famiglie più illustri per nobiltà, quelle cioè che vantavansi discendere da qualche celebre personaggio, spesso fra loro eran nemiche. I vecchi rancori irritati per novelle

offese, gli odj venivano ereditari, ed ereditaria la tradizione, che ne raccontava le cagioni, le quali secondochè lontane vie più dall'una parte e dall'altra si esageravano. Così a Mileto tra due potenti casati, l'un chiamato degli Joni, l'altro dei Nilei, fiera nimicizia insorse. Buon numero di famiglie degli Joni, o men nemici di tranquillità, o sperando d'accrescere lor forze, accontatisi con quei di Miunte, colà si trasferirono. Gli Joni che eran rimasti in Mileto, offesi al vedersi abbandonati, fatta lega co'Nilei trovarono mille modi di vendicarsi, o saccheggiando i terreni di quelli, o contro essi uscendo ad aperta guerra. Le due parti però non si travagliavano senza posa. Le feste in que'paesi erano tempi di riconciliazione, o almen di tregua, e porgevan sovente opportunità a fermar la pace, o a mantenerla. Fu quindi sempre permesso, massime alle donne, di andare da Miunte a Mileto in certi dì più solenni. Pite perciò, uno de'più principali fra'trasmigrati, non s'oppose al desiderio che mostraron la moglie e la figlia sua Pieria, di concorrere alla festa di Diana, e di assistere al sacrificio chiamato Nileo. Vaghissima del viso era Pieria, e leggiadrissima del corpo e del portamento, quant'altra femmina giammai, la quale giusta il costume abbigliossi a Diana. I suoi lunghi capelli in trecce, avvolti intorno al suo capo, i coturni, la veste succinta, e gli altri ornamenti, benchè semplici e modesti, parean non darle, ma ricever da lei lustro e splendore. La sua bellezza però, e quanto avea di appariscente, era il minor pregio di lei. Comechè cresciuta fra gli odj e le fazioni, sortì ella così benigno ingegno, che le imprese facinorose, per am-

mirevoli tenute e degne d'eroi (1), altro in lei non destavano che terrore o compassione, e ben sentiva quanto ai forsennati ardori della guerra e ad un vano rumor di gloria doveansi preferire le tacite dolcezze del mutuo amore della pace. Ne' giorni che durò la festa, Pieria sovra l'altre furava gli animi de' riguardanti, e il nome suo risuonava in

---

(1) Ne'secoli chiamati eroici, al dir di Plutarco, non era in Grecia « parte alcuna incontaminata e fuor di « pericolo per cagion de'ladroni e de'malfattori. Imper- « ciocchè quel tempo avea prodotti uomini per opere di « mano, per velocità di piedi e per gagliardia di persona « straordinari ed instancabili, i quali di questi doni di « natura non si servivano ad alcuna cosa utile o giusta; « ma godevano di fare oltraggi e soperchierie, usando « il lor potere in opere di fierezza e di crudeltà, in « soggiogare, in violare e corrompere tutto ciò che si « parava loro dinanzi, stimando essi che la verecondia, « la giustizia, l'equità e l'umanità non convenissero « punto a coloro che soperchiar potevano; come se que- « ste fossero dal volgo lodate per mancanza di corag- « gio ad ingiuriare e per paura di essere ingiuriato. » Alcuni di costoro tenevansi sulle pubbliche strade, o ai passi angusti contrastando il cammino ai passeggieri; altri eran principi, che compiacevansi di far prova del lor potere sugl'innocenti e gli stranieri quando capitavano nelle lor terre, condannandoli o a pericolose imprese o ad esquisiti supplizi. Lo spavento dei deboli destò l'indignazione dei forti, nei quali al coraggio ed alla desterità e robustezza era aggiunto un animo benivogliente. Impresero questi a punire gli assassini e a liberare i popoli de' lor tiranni. Le vittorie di cotesti generosi riscossero maraviglia e riconoscenza; lor si diedero onori straordinari, e furon chiamati Eroi, nome che esprimeva non solo il coraggio e la virtù loro, ma ancora ch'egli erano reputati quai genj, ed uomini partecipi della natura degli Dei, come se tratta avessero da essi la loro origine. Il qual linguaggio lasciò ne' posteri opinione ch'essi nati da una donna mortale avesser avuto alcuno Iddio per padre.

ogni bocca, e le fanciulle tutte s'affoltavano a farle maravigliosa festa, come se richiesto fosse al loro unore il darne a lei. Quegli però, che più profondamente ricevette nell'animo la bellezza e i modi di Pieria, fu un giovane de'Nilei, per nome Frigio, il quale di valore, di virtù e di fama avanzava tutti di sua stirpe, e poteasi anco dire il più possente, siccome colui che era la speranza della sua parte. Accorta ella essendosi di lui, non meno però avveduta che modesta, su vi fece disegno. Ma prima dato il cuore in guardia alla propria virtù, acciocchè dall'altra parte non venisser turbate sue mire, fece del segreto partecipe la nudrice (1), e de'consigli di essa all'uopo si giovava.

(1) Anco al presente in tutte le agiate famiglie dei Greci la nudrice de' padroni vi si mantiene a vita. Il nome moderno di essa è *paramana*, che meglio esprime il reciproco affetto, poichè significa *seconda madre*. Quest'uso era antichissimo in Oriente. Si sa che quando Rebecca uscì del suo paese per andarne sposa ad Isacco le fu dato a compagnia la sua nudrice. Così in Grecia una donna che allattata avesse una fanciulla, non l'abbandonava più mai, neppure dopo il suo maritaggio; e com'era stata la sua balia, il suo ajo, così diventava la sua confidente e consigliera. Ciò è cagione che nelle tragedie greche come nelle latine, a cui quelle furon norma, non comparisce quasi mai sulla scena una principessa che non sia accompagnata dalla sua nudrice. Appo i Greci antichi, come fra'moderni, essa per l'ordinario era una schiava, la quale comperavasi quando si credeva vicino il parto. La scelta della medesima null'ostante tenevasi qual affare di somma considerazione. Le Spartane erano preferite: le leggi di Licurgo, le quali non nei libri, o nelle tavole, ma leggevansi nei costumi, formavan le donne, non men degli uomini atanti e robuste. Se lo Spartano in fasce, dice Plutarco, non guaisce, se già sembra pazientare il dolore e non conoscere lo spavento, tale egli si è per opera della nudrice.

Frigio adunque, quando volle favellar con Pieria, non trovò molti ostacoli a vincere; il quale tanto

---

Un tale ufficio di fatto godeva a que' tempi della più alta estimazione. Eschilo ne'Coefori, att. 3, sc 3, a Gilissa, posciachè le venne all'orecchio il falso grido della morte di Oreste, suo allievo, mette in bocca parole che mostrano qual concetto avessi d'una nudrice. « Ahi misera di me! ella esclama; di quanti mali soffrii a'servigi degli Atridi, quest'uno è quello a cui non reggo. Mio caro Oreste, figlio delle mie pene, che dal seno di tua madre venisti tra le mie braccia, e i cui vagiti così spesso interruppero i miei sonni, sei tu quegli che io perdo. Vane mie cure, inutili mie travaglie! Che non feci? Che non sostenni? Un bambolo nella culla è un bruto che da noi aspetta, non men del nutrimento, la forma che gli conviene. Avvolto nelle sue fasce, o fame o sete lo punga, non sa egli a parole annunziare i suoi bisogni. Ho io pure compiuto ogni dovere d'amorosa e sollecita nutrice; allevavalo io pure alla patria, al padre, ecc. »

Egli è osservabile che novecent'anni dopo quest'epoca, quando già dechinava in perverso ogni buon costume, quello però intatto si serbasse del rispetto che avevasi alle nudrici, e si serbasse da quell'Alessandro, che pare volesse incatenare al carro della sua gloria la libertà dell'universo. Costui, briaco di vino come di conquiste, uccide Clito, che aveagli salvato la vita; e come prima torna in suo senno, piange il suo misfatto, e più d'ogni altra cosa gli duole della propria nudrice sorella di Clito. « *Lacrimis obortis, hanc, iniquit, nutrici meae gratiam retuli, cujus duo filii apud Miletum pro mea gloria occubuere mortem? . . . Et ego revertar in patriam ut ne dexteram quidem nutrici sine memoria calamitatis ejus offerre possim?* » Q Curt, lib. 8, c. 2.

Nostro è ancora pur troppo il costume delle balie; ma di esso non abbiam conservato che la parte peggiore, cioè di usarne senza necessità. E alla crudeltà di dare per bòria o infingardia latte straniero ai propri figli, aggiugniam quella di esiliarli dalla propria casa, nella quale ritornati, tutto cospira a spegnere in essi fin la memoria della loro *seconda madre*. Non mancarono i filosofi di levare la loro voce contro il costume delle

più se n'accese, quanto meglio conobbe la sua costumatezza, e l'alto insieme e mite suo animo; per maniera che da tutt'altro già avendo la mente rimossa, lei si pingeva per ogni dove, e le cose tutte gliele recavano innanzi, e le fanciulle stesse che più sfoggiavan lor bellezze in quella solennità, altro potere non aveano sopra di lui che d'accrescergli il desio di Pieria. Ma in tanto incendio nulla operar sapeva al proprio refrigerio. Pareagli talvolta che alcun conforto avria trovato nel dirle almeno in parte l'ardore che il consumava; ma alla presenza di lei più non poteva che di lei sola intrattenersi; troppo tema lo stringea d'offenderla nel parlarle di sè stesso, e troppo lungi ei credeasi di poter con lei, siccome di famiglia nemica, ragionare d'amistà, non che di nozze. Egli adunque or dando per perduta ogni opera consigliava sè medesimo a far senno, ora si lusingava di poterlasi in qualche atto render benevola; talvolta pareagli viltà; tal altra modestia mancar di coraggio; ora sperando, or paventando non le leggi d'amore con egual forza in lei venissero, voleva e disvoleva, e cangiando andava proposta per ogni nuovo pensiero. L'ultimo giorno finalmente di quella solennità deliberato di non lasciarla partire senza che un se-

---

nudrici anco ne'tempi in cui esse erano in tanta venerazione. Fra gli antichi merita di esser letto in tal proposito il Discorso di Favorino in Aulo Gellio, *Noct. Att.*, lib. 12, c. 1, come pure in qual maniera nel secolo XVI lo vestì poeticamente Luigi Tansillo in quel suo poemetto intitolato *la Balia*, per ben due secoli inedito, e la prima volta pubblicato colle stampe di Vercelli nel 1767 dal celebre Antonio Ranza con erudite annotazioni, e colla traduzione del prelodato Discorso di Favorino.

guale almeno le avesse dato dell'animo suo verso di lei: — Io non ardisco, o Pieria, le disse, di presentarti alcun dono, nè di pregarti ad avere accetto alcun ricordo di me, ch'io mi sono (e per te sola men duole) l'un de'figli di Nileo. Ma se a te fia facile lo scordarti di Frigio, a me sarà forse impossibil cosa il non morire col nome di Pieria infra le labbra... Deh perdona... la partenza... le mie angustie... tu degli Joni... io de'Nilei... mentr'altro volea dirti, mi espressero a forza quelle ultime parole... Ma giacchè veggo non avertele ad onta, permetti ancora che almeu ti chiegga qual cosa fare per me si potesse, che più gradita venisse al tuo bel cuore. « Sarebbe questa, rispose « prontamente Pieria, che tu operassi in guisa, « onde a me fosse concesso e più sovente tornar « quivi, e più liberamente, e con molti de'miei. » E ciò disse atteggiata in volto di tal sorriso, di tal prego, con voce e modo così soave e con sì pietosa rivolta d'occhi verso di lui, ch'egli in quel punto uscir parve al tutto dei sensi, e come trasecolato guardandola far non gli seppe altra risposta che ne'più teneri atti accommiatarsi da lei. Ma da questo istante più non rammentando d'esser de'figli di Nileo, che per poter essere il marito di Pieria, cotanto egli s'adoperò che, tirati dal suo quanti eran nemici degli Joni in Mileto, in picciol tempo fermò solenne pace tra le due genti nemiche. « Per « sì felice avvenimento, dice Plutarco (1), Pieria « rese il suo nome illustre e glorioso nelle due

(1) *Le virtù delle donne. Opusc. di Plut. trad. dal greco. Piacenza*, 1794.

« città riconciliato, e anche oggidì le spose di Mi-
« leto usano d'augurarsi che i lor mariti così le
« amino come Frigio amò Pieria. » Ed io auguro
a voi, o gentili giovanette, che veggiate in Pieria
quanta felicità ne verrebbe, se riconosceste avervi
natura fornite di doni così possenti sopra di noi,
perchè infra le famiglie annodiate i cari vincoli
della pace e della benevolenza.

ROMA.

Antichissima usanza era de'maggiori nostri, quando
alcun avvenimento servir potea di esempio, richia-
marlo ne'comuni convenevoli, e imitandone alcuna
parte, riprodurlo, per così dire, negli atti e nelle
maniere del conversare.

Di ciò una prova ne fornisce Plutarco in un suo
libro ad una saggia femmina indirizzato, nomata
Clea, nel quale imprende a mostrare per via di
fatti non esser degli uomini men capaci le donne
di virtù, biasimando coloro tra'Greci, che volevano
così il nome di quelle come la persona sempre chiuso
si stesse fra le domestiche mura; e pel contrario
ottima chiamando la legge de'Romani, per la quale
alle donne pure render doveasi dopo morte pub-
blica testimonianza di laude.

Egli dunque racconta per primo degli egregi
fatti delle donne, che, presa da'Greci e in cenere
ridotta la città di Troja de'molti Trojani che
ne scamparono, alcuni dopo lunghe travaglie e dis-
avventure per burrascosi mari e liti inospiti ap-
prodarono finalmente alle foci del Tevere, e tosto,
lasciate lor donne sopra i navigli, smontarono a

terra per riconoscere il paese e cercar vettovaglie. Umani e soccorrevoli molto ritrovarono gli abitanti, a niuno de'quali forse ignota era la sciagura di quella famosa città; onde non guari di poi ritornarono alle navi stati d'ogni cosa che lor bisognasse, abbondevolmente adagiati. Il dì seguente si partirono di nuovo per le campagne a far provvisione di viveri per indi salpare; perciocchè credendo essi ciò, che da lungi udito aveano per fama, essere quella gente barbara e crudele (1) sospettavano non quelle accoglienze infinite fossero e bugiarde e vere insidie. Ma le donne rimase alla custodia delle navi, oltremodo costernate di dovere ancora fortuneggiare in balìa de'mari, diversamente opinavano, e schiette ed aperte lor pareano le cortesie di quegli abitanti. Come mai pensare, diceano, che costoro abbiano congiurato in un attimo di perderci, essi che da diverse parti venir li veggiamo volonterosi per soccorrerci, e con tante amorevolezze scongiurarci a ricevere i loro doni?:.. In questo eccoti comparir loro davanti un vecchione con un vestito di pelle indosso, con scarponi di corde in piedi, coll'una mano facendosi d'un bastone sostegno, e coll'altra portando un paniere di frutte ricoperte di fiori... — Il ciel vi salvi, o leggiadre fanciulle: queste povere offerte vi faccian fede almeno del-

(1) Ciò diceasi non senza ragione. I popoli usarono in ogni tempo di offerire ne'loro sacrificj le cose stesse, di cui si cibavano, e di mangiare delle vittime offerte. In Italia prima dell'arrivo di Ercole erano in uso i sacrificj umani; era dunque naturale che gli stranieri argomentassero che cotesti popoli per la loro barbarie e crudeltà cibassero umane carni.

l'animo mio. Non le ricusate, che questa mia insino ad ora felice vecchiaja attristereste d'un dispiacere. — Le donne maravigliando la soave semplicità di quel buon vecchio, e più ancora in udirlo parlare un greco dialetto che dicevasi Pelasgico, gli fecero le più liete accoglienze, e gli resero quelle grazie che per lor si poterono le maggiori; e postesi quindi attorno a quel paniere, facevano a chi toccasse il più sfoggiato di que' fiori, il più vistoso di quei frutti. Gongolava tutto il buon vecchio a quelle vezzose gare. Le donne lo interrogarono dove colti gli avesse, ed egli movendo da parecchi anni addietro il suo ragionare narrò loro che impotente per vecchiaja di condurre aratri e di pascere armenti, aveasi di sua man posto un orticello dintorno al suo casolare, e in coltivarlo e mantenerlo poneva ogni sua cura, ogni suo diletto, e che quella mattina più belli dell'ordinario e rugiadosi veduto avendovi e frutti e fiori, eragli venuto in pensiero di poter con quelli soddisfare il desiderio che aveva di visitare que'forestieri, e non comparir loro innanzi colle mani vote. Le donne a que'suoi racconti, comechè alquanto lenti, pigliavan diletto, e lor parve venire il destro d'interrogarlo com'egli in que'luoghi sapesse il linguaggio de' Pelasgi, e di che natura e costume si fossero gli abitanti. — Che dolci memorie mi destate, le mie gentili fanciulle! Ho già veduto sessantacinque volte ornarsi gli alberi di fiori dachè respiro quest'aere beato; ma qui non nacqui. Fu l'Arcadia che nascer mi vide, e crebbe la mia faciullezza. Nella primavera di mia età una colonia d'Arcadi, che aveva a capo Evandro, mi trasportò a questi lidi. Pigliammo terra, ma con

precauzioni e timori assai. Oh le sconce cose che n'aveva detto la fama di questo popolo, il qual diceasi crudele a tale che anco cibasse umane carni! ma ben diverso il trovammo da quello che per noi erasi creduto. Rozzo e selvaggio doveva dirsi, e non feroce. Noi fummo accolti benignamente. Tal ventura, almeno in parte, dobbiamo a Fauno ch'erane il re, e dicea discendere d'altri Arcadi antichi, qui condotti da un Enotro, ond'Enotria fu nomata cotesta terra, sino a che da Italo le venne dato il nome d'Italia. Non tardammo a scoprir l'origine della mala voce che davasi a questi popoli. Quand'elli credevano sdegnati gli Dei, imaginavano poter placarli con vittime umane; nè di rado occorrevano cotanto orribili sacrifici, perchè costoro, poco industriosi e niente provvidi, tenevan per segnali del corruccio divino le innondazioni, le tempeste, le carestie ed altri simili mali, contro cui la loro ignoranza, o la loro spensieratezza non sapea metter riparo. Io mi penso però che sì fiero costume quivi essi portassero dall'Arcadia, poichè noi pure a'tempi di Licaone credevamo in tal guisa cessar la collera degli Dei (1). Evandro, de'cui disegni

(1) Ecco le parole di Pausania: « Rispetto a Licaone io penso ch'egli regnasse in Arcadia al tempo che Cecrope regnava in Atene, ma di molto maggior saggezza usò Cecrope nell'ordinare il culto degli Dei, e le cerimonie della religione. Fu egli il primo, da cui Giove fu nomato l'Altissimo. Proibì di sacrificare cose animate agli Dei, e volle che ognuno si contentasse di offerire le focacce del paese, e di quelle che gli Ateniesi chiamano ancora con un nome particolare (che erano una sorta di focacce cornute). Pel contrario, Licaone immolò un fanciullo a Giove Licio, e sì d'umano sangue contaminò le sue mani; onde si dice che nel bel mezzo

era io a parte, cercò ogni modo, onde rendere abbominevole così barbaro culto; ma invano, benchè dopo ch'egli ebbe lor mostro come sapea con cifre dipingere la parola (1), qual uomo straordinario venisse reputato. Carmenta, madre di Evandro, creduta consapevole de' divini consigli, predisse allora la venuta di un Eroe, che in nome degli Dei dovea cangiare que' sacrifici in liete solennità. Ercole giunse; e sua prima impresa fu mettere a morte un ladrone, per nome Caco, che con una banda di assassini già da gran tempo era lo spavento di questi dintorni. Così Carmenta fu qual oracolo adorata, e ad Ercole, siccome ad uomo partecipe di benefica divinità, si offersero sacrifici. Ercole adunque sì pel timore che seppe inspirare, e sì per la venerazione in che aveasi Carmenta, che lodavalo a cielo, veggendosi arbitro della pubblica opinione ordinò nuovi giorni festivi e nuovi modi a placar la collera celeste, e insegnò che gli Dei han le vittime umane in quell' orrore ch'elle destano ne' riguardanti. D'indi in poi più non apparve vestigio di crudeltà in questo popolo. Voi troverete anzi per ogni dove eretti altari alla Concordia, alla Fede, alla Tranquillità, al Pudore, alla Sicurezza, alla Giustizia, alla Consolazione, al Soccorso (2). Sono

---

del sacrificio fu cangiato in lupo. » E dir si volle che a cagione della crudeltà ch'ei mostrò in quell'atto, non più per uomo, ma per lupo doveasi da tutti reputare. Paus., lib. 8, c. 2.

(1) Si attribuisce ad Evandro l'aver portato in questa parte d'Italia, nomata Lazio, la cognizione de' caratteri alfabetici.

(2) La sperienza delle azioni che giovano e di quelle che nuocono, condusse gli uomini alla cognizione delle

questi gli Dei, i quali, se non ottengono fra noi gli onori del sommo Giove, sono essi però che cerchiamo di conoscere e d' invocare, onde prestarci que' mutui uffici che rendon lieti e felici i giorni di nostra vita. —

Da tal discorso vie più s'accesero le donne contro quanto deliberato erasi da' Troiani, e posciachè quel buon vecchio s'ebbe preso commiato, Roma, che di nobiltà e di prudenza avanzava tutte le altre (1), movendo il suo ragionare dalle accoglienze di quegli abitanti, e dai pericoli, a cui di nuovo dovevano essere esposte: — Una via sola ci ha, soggiunse, per tutti evitare cotesti mali; ma ci è bisogno di tutto raccogliere in un punto e l'ingegno e l'animo nostro, sicchè possiamo tener fronte all' impeto e alla foga dell'ire de' nostri padri e mariti: elle inspirar non ci debbono nè spavento nè affanno, nè sdegno nè viltà. — E qual impresa, o Roma, pigliar dobbiamo? le chieser tutte ad una voce. I danni, che indi seguir ne possono, saran sempre men gravi di quelli di cui siamo minacciate. — Or via, se voi siete così ben risolute, come nel sembiante mostrate, io il dirò . . . Egli è di necessità appiccare il fuoco alle navi . . . Valorose compagne, ben veggo che già vi agita la mente il fiero turbine che ne sovrasta. Ma la vostra salvezza con-

lodevoli e virtuose, come delle biasimevoli e viziose: l'*utile* cioè mostrò l'*onesto*, e si ridusse a massime generali ed a principj Questi principj di morale si riguardarono come altrettante divinità, e s'indoleggiarono per mezzo di statue e d'immagini, le quali servirono a'legislatori per instruire i popoli ne' lor doveri e per minacciare lo sdegno divino a chi li trasgrediva.

(1) *Plut. Romolo.*

siste appunto nel non temerlo . . . Stiavi tutto in pensiero esser gli uomini più al piacere inchinevoli, che alla compassione. Le lusinghe, i vezzi, i careggiamenti più virtù hanno di calmare i loro sdegni, che non le lagrime, i prieghi, le umiliazioni, e il chieder pace o perdono: che questi atti (mostrando noi corrispondere la giustizia della loro collera) appenachè li rattengono dal furiare vie maggiormente, ma quelli all'incontro entrano nell'animo loro con tale soavità e sì dolcemente lo si cattivano, che guardarsene non sanno, e pria ne son presi, che fatti accorti; e allorchè vogliono resistere, già più ne'loro petti non trovan l'ira, che ancor mostrano ne'loro volti, la quale poi in vôti rimproveri, sol dell'aria feritori, muore e si disperde. Più agevolmente ciò avverrà della collera de'nostri, o mie care compagne, che tutti ne sono sposi o padri o fratelli. Essi non ritorneran quivi tutti a un tratto, poichè trovansi ora divisi in diversi di cotesti luoghi; e perciò secondochè giungono, noi d'accordo ci farem loro innanzi liete e festeggianti, quasi ne fosse riuscita a bene la più utile a un tempo e malagevole impresa; e sì agli uni e agli altri successivamente porremo assedio de'più bei modi e parole e impromesse e speranze che invano or cercheremmo, e che quel solo istante può in noi destare. Tutte però proferiremo la vita nostra medesima, se quando che sia avesser eglino a riconoscere la nostra temerità, ed a pentirsi della loro accondiscendenza. Il fuoco adunque alle navi, e tra l'onde e al vento sperdansi cotesti istrumenti di tanti nostri travagli e disavventure. —

Appena pertanto le donne sentiron Roma al fine

del suo ragionare, che tutte diedersi a trasportar dalle navi sul lido quanto vi aveano di robe, di masserizie e di viveri, riportandovi legne ed aridi cespugli, i quali accesivi, in balìa del fuoco e del mare tutte le abbandonarono.

In questo ecco una mano di Trojani che a tale spettacolo da corruccio presi, anzi da furore volano chi per gettarsi nell'onde, chi nelle fiamme. Le donne fansi loro incontro lietamente, e con ogni maniera di amorevolezze tanto li trattengono che pazza impresa sarebbe volervi apportare alcun riparo. Scoppia invano allora contro di esse la collera di quelli: elle non ne rimangono atterrite, nè ad altro commosse se non a trovar nuove grazie e nuove arti leggiadre. Quindi con fermato animo giurar s'odono ad una voce che, se gran bene non è per seguirne, il morire sarà per esse la minor pena. Eglino adunque alquanto si rappaciarono, giudicando di dover pure aspettare i lor compagni a prendere di tal misfatto più condegna vendetta.

Gli uni intanto dopo gli altri arrivarono; ed elleno sempre con nuovi atti e giuri ed accoglienze ricevendoli, di tutti alla fine come de'primi avvenne ciò appunto che da Roma erasi promesso. I Trojani adunque, giù posti gli sdegni, dalla necessità traendo l'industria, trovato un luogo fertile dintorno al Pollanzio (1), e da'vicini ben accolti veggendosi, quivi si stabilirono. Nulla intervenne di

(1) Gli Arcadi venuti in Italia con Evandro avevano formato quivi un piccol villaggio, al qual diedero il nome di *Palantium* in memoria dell'antica lor patria, che così nell'Arcadia chiamavasi. I Romani di poi lo chiamarono *Palatium*, donde ebbe il suo nome in Monte Palatino.

quanto avean temuto: tutto in gaudio compievasi quanto avean bramato, e la loro prosperità sorgendo maggiore assai delle loro speranze, quivi edificarono una città.

Nella festa che, secondo il costume, si celebrò in tale occasione, si ordinarono solenni onori alle donne; e per tutto risuonavano le loro lodi principalmente di Roma, dalla quale ad eterna rimembranza la stessa città venne denominata. Quindi avvenne che di tutte le Romane passò in costume di salutare i loro consanguinei ed attenenti col baciarli nella bocca, come prima gl' incontravano tra via o alle lor case. E ciò fu stabilito, non solo perchè si bella impresa scolpita indelebilmente si rimanesse nella memoria de' posteri, ma servisse pure d'esempio a mostrare a tutte le future generazioni, che le donne giovar si debbono della loro leggiadria e delle lor grazie a spegner l'ire degli uomini, ed accendere in vece fra loro i vicendevoli affetti (1).

---

(1) Non vi ha legge fra i popoli più inviolabile e sacra, e che non mai deliberatamente si trasgredisca, quanto quella delle usanze. Gli uomini talvolta per non violare cotesta legge paiono cangiar natura e passioni. Tra i molti fatti che a tal proposito ne presenta la storia, io vo riferirne un solo, che parmi una prova evidente di ciò che dico.

Usano gli Orientali, all' incontrare chi è fra loro di maggior grado, avvicinarglisi e baciargli la veste, e dopo avergliela leggermente tocca portar la destra alle labbra e baciarla, il che anticamente dicevasi *adorare*; del qual costume se ne veggono anche in Napoli presentemente i vestigi. In questa guisa i Turchi salutano i loro protettori ed i grandi, i quali per arra di accettare altrui sotto la loro protezione permettongli di baciare il lembo delle loro vestimenta.

Nel 1739 il marchese di Villeneuve, dopo aver concluso

LE FOCESI (1).

Assai mi grava avvolgermi tra guerra e stragi, e assai rifugge l'animo mio dal richiamar vicende, le quali ricevendole nella fantasia piuttosto certo impeto ardente, e direi facinoroso destano in cuore, che non i dolci sensi delle miti e serene virtù nella civile e domestica concordia da gentili animi col-

il trattato di pace tra l'Imperadore ed il Sultano Mahmud, recavasi all'udienza del Gran-Visir. Due schiavi francesi veggendo l'ambasciatore, fuggono, e gettansi ai suoi piedi pregandolo di riscattarli. Il lor padrone si trae innanzi, e Villeneuve, domandollo di quanto era richiesto pel riscatto di quegli schiavi. « *Son liberi*, risponde il Turco, *ch'essi più non son miei dachè hanno avuto la sorte di toccare la veste dell'Ambasciatore di Francia.* »

M. Guys (Lettres sur le Grèce, lett. 5) aggiunge che « l'Ambasciatore, colpito dalla sublimità di tal sentimento, che commosse tutti gli spettatori, trasse un bellissimo orologio ch'ei portava, e regalonne il generoso Mussulmano. »

A me pare che M. Guys per mancanza di riflessioni come Villeneuve per sorpresa, siasi ingannato nell'attribuire quest'atto alla generosità di quel Turco. Io non so vedervi che il sommo poter dell'uso, e dell'opinione. Da un uom di bassa condizione farebbesi offesa ad un grande, se chi è sotto la protezion sua fosse da lui tenuto per ischiavo. D'altra parte basta leggere ciò che scrive lo stesso M. Guys, lett. 2, e l'inglese Porter, già ministro plenipotenziario di S. M. Britan. a Costantinopoli, nelle sue Osservazioni per convincersi quanto i Turchi in ciò che riguarda il guadagno, sienó vili avari e taccagni, e quanto sia fra essi ignorato cotesto sentimento, che noi chiamiamo *generosità*.

(1) *V. il cit. opusc. di Plut., le Virtù delle donne, e Pausania, lib. X, c. 1. In questa Novella, se bene o male ne giudichino gl'intelligenti, ho fatto di combinare le due narrazioni, e conciliare i due Storici.*

tivate. Ma troppo bene il fatto delle donne Focesi mi è parso il caso a tor di mezzo quell' opinione che *imbelle* chiamar fece il loro sesso, quasi egli di forti atti e magnanimi minor siasi per natura, e dove si tratti principalmente dei pericoli della patria e della comune libertà, imperterrito al maggior uopo essere non potesse, accusando così la natura della colpa de'governi e della educazione.

Il feroce popolo di Tessaglia, che in conto di ozio tenea la pace, levato in superbia pel numero e valore nella sua cavalleria, o mal soffrendo di vedere i Focesi lor vicini prosperare in seno della pace, o bramando d'entrare al possesso delle loro terre, deliberò di sottometterli. I Focesi non men deliberati in lor difesa s'apparecchiarono alla guerra, ed intenti ad ogni andamento del nemico, scoprirono per qual cammino disegnava di entrar nella Focide; e sapendo che il maggior nerbo di lui era ne'suoi cavalli, sparsero per la campagna assai vasi di terra ricoperti di zolle e di cespugli in guisa, che malagevol cosa era lo avvedersene. La cavalleria Tessala, lanciandosi quindi con impeto eguale alla sua fidanza contro i Focesi che l'attendevano, diè nelle insidie, e tra l'impaccio e il frastuono di que' vasi confusa e spaventata, scombujata venne interamente e disfatta. Non si rimasero i Tessali per ciò; ma vie più nella vendetta inveleniti, radunarono ben tosto da tutte le città altra oste più poderosa. Forte se ne allarmarono i Focesi, e accrebbero il più che poterono il loro esercito. Mandarono Gelone, uno de' lor capitani, con trecento uomini scelti ad osservare i movimenti de' Tessali, ma con ordine d'evitare la pugna, e

di ritornare per deviamenti al campo. Gelone postosi in cammino cadde per isventura in mano dei nemici, i quali de'suoi trecento fecero intera strage. A tal novella i Focesi dandosi per perduti, già più non ascoltavano che la loro disperazione; ma tutti quelli che tenevano il governo della Focide principi ed arconti, s'opposero, e persuaser quei popoli a prender più maturo consiglio, proponendo intanto una tregua a'Tessali, i quali non ricusarono, ma tra le altre condizioni richiesero dugencinquanta ostaggi. I Focesi, massime sospicando della fede di costoro, non sapeano addursi a tanto, ma aggirati dalle parole e dalle promesse de' reggenti, alla fine, benchè a male in cuore, acconsentirono. Non andò guari a manifestarsi la perfidia de'Tessali, i quali, uccisi i dugencinquanta ostaggi, fatta con tutto l'esercito irruzion nella Locride(1), fecer pubblico decreto che niun Focese capace di portar armi si lasciasse in vita, e le donne e i fanciulli fossero inesorabilmente tratti schiavi in Tessaglia. A tanta sciagura, a così nera perfidia, a sì orribil decreto furiarono gl' infelici Focesi; e misero a morte, siccome tiranni e traditori, quanti avean parte al governo, ed innalzarono alla dignità d'arconte tre personaggi, che presso tutti godevano della più alta estimazione. Il più illustre era Deifane: la sua virtù teneva a sè rivolti gli sguardi della moltitudine, e da lui veniva, se pur tra le tenebre del comune spavento traluceva alcun raggio di speranza. Egli adunque iva per tutto rincuorando i Focesi, persuadendo loro che dal furoro

(1) *Terra de' Focesi.*

stesso, onde sentivansi invasati, attender dovevano la lor salvezza. Fece quindi innalzare una pira, ed ordinò a tutti di recare sovr'essa le statue degli Dei, l'oro, l'argento e quanto aveano di preziosi arnesi e masserizie.

Un ordine così straordinario e lontano dalla comune aspettazione scosse la loro fantasia, e ciascuno ideando inuditi avvenimenti, tutti gareggiavansi a compiere il comando dell'Arconte. Le donne principalmente abbigliate di tutto punto, come ne' dì solenni, si pararono innanzi in bella ordinanza con festoni e ghirlande, i servi dietro ad esse recando e acconciature e giojelli e bende ed ogni loro più ricco arnese e più pregiato. Giunte così alla pira, ogni cosa vi appesero, e quinci scarmigliate e in abiti servili in un vicin prato si ritirarono. Deifane allora fra quelle spoglie salito, e fattosi silenzio: « A questo grand'atto vostro, o Focesi, disse, io vorrei spettatori i secoli e l'universo. Prima ancora d'essere assaliti già avete cominciato e vendicarvi de' vostri nemici, già in vostro cuore sperimentate niun bene essere nella vita, dove libera non sia. E al confronto di libertà in qual conto voi tenete ciò che più pregiasi per ogni dove, lo dica alla Grecia, lo dica al mondo cotesta pira, lo veggano gli Dei . . . Il decreto dei Tessali ne minaccia morte o schiavitù; ma qual che ne segua l'effetto, vinti costoro o vittoriosi, nella lor perfidia delusi, ad essi non rimarrà che rabbia ed esecrazione.

« Finito però non è ancora il grand' atto, che compier dee la vostra gloria e l'infamia de' traditori. Quanto non lascereste loro di che gioire,

quanta non prenderebbonsi vendetta del coraggio vostro, se voi morti, lor preda rimanesser quei miseri che all'armi ed alla crudeltà fare schermo non possono che di lagrime e di strida?... Ah, quale orrendo spettacolo apresi nel funesto avvenire a me dinanzi, o Focesi! Quale strazio, qual barbaro governo non fanno dei vecchi genitori, delle vedove desolate, delle vergini tremebonde, degli orfani fanciulli! Pianti, prieghi, scongiuri ricercando pietà in cuore di que'tigri non v'incontrano che furori e infami voglie; non ne ritraggono che scherni, oltraggi e schiavitù... Le spose vostre, già in braccio a'rapitori, parmi udire invocar da essi la morte, e voi chiamare tuttavia dal campo di battaglia, dove pasto a'corvi ed alla putredine si giacciono i corpi vostri insepolti, e contro voi prorompere in lamenti, e farvi rimprovero d'ogni loro sciagura. Perchè mai, io le odo sclamare, uomini se non vili, spietati certamente, abbandonarci così al maggior uopo? Voi foste che attizzaste i nemici vostri contro di noi; voi che annodaste i lacci di vostra schiavitù, voi che intesi solo a dar morte od a riceverla, nulla del servaggio, nulla dell'onor vostro vi calse, nulla della gloria vostra, chè non sapeste nè vincere per noi, nè sottrarci a tanti mali, nè morire con noi. Coll'armi in mano almeno lasciate ci aveste, che se di essi non avessimo potuto far vendetta, avremmo al par di voi saputo aspreggiare la loro rabbia, e morte ricercarvi al par di voi. Così a voi parlano, o Focesi, le donne non solo, ma tutti quegl'imbelli che colà raccolti in quel prato attendono dal consiglio vostro la sorte. — Da te l'attendono, o Deifane, rispose

l'adunanza; in te solo abbiam riposto il destino di tutti noi. Ascoltatemi adunque: Questa pira sia l'altare dove s'ardano gli avanzi dei liberi Focesi. Le si adunino d'intorno donne, vecchi, fanciulli. Trenta magnanimi, e non men valorosi e fedeli, abbianli in guardia. Come prima da questo luogo odano avverso l'esito della battaglia, tutto sia sangue e fiamme. I prodi diansi morte l'un l'altro, o volino a cercarla disperatamente fra gli archi e le spade de'nemici. Eccovi il grande atto, o miei concittadini, a cui ne stringono insiem congiunte libertà, gloria, vendetta. Così de'Focesi tutti nè tomba, nè monumento, altro non resti sulla terra che un esempio immortale.» A tale decreto acclamarono tutti ad una voce; ma levatosi quindi uno dell'adunanza domandò la parola, e disse che mancava l'approvazion delle donne, le quali altramente deliberando, pareagli cosa giusta non si dovesse loro far violenza, ma bensì lasciarle in piena libertà di sè medesime. Un tal discorso giunse all'orecchio delle Focesi. Elle tosto raccoltesi in consiglio, senza più fermarono con giuramento di voler correre la sorte de'lor mariti; e venute insieme al campo, dove Deifane attendeva che si acchetassero i dispareri, con lo stesso giubilo, con che delle loro spoglie avean adorna la pira, ordinatamente s'avanzarono, e lo stesso Deifane levarono a cielo, e lo coronaron di fiori, e lo acclamarono siccome colui che solo per sì saggio avvenimento provveduto avea alla salvezza ed alla gloria delle donne focesi.

Scoppiò allora in tuono di feroce esultanza il parere di tutti. Vecchi e fanciulli, e le donne primamente, senza dar segno di temenza o di mestizia,

ferme in viso e negli atti fecer corona di sè medesime alla pira; ed ai trenta eroi che le presero in guardia, raccomandarono non la lor vita, bensì l'onore, la libertà o la morte. Nell'esercito intanto, che sotto i suoi capi andavasi ordinando, sfavillava l'ardor della pugna. Reco d'Ambrissa ebbe il comando dell'infanteria, e Deifane di Jampoli della cavalleria. A furia, posciachè furono ordinati, corsero all'affronto, il quale fu a Colone vicin di Jampoli. Alla vista de'Tessali divamparono i Focesi rabbiosamente: parea a ciascun di loro aversi intorno i suoi vecchi genitori, e che i nemici rapir gli volessero colla vita la sua sposa, i suoi figli. Più fiero scontro non si vide giammai. La disperazione urtò la forza e il coraggio e l'alterezza, e non piegò nè ristette di sparger sangue e terrore sino a che sui cadaveri de'Tessali piantato non ebbe trofeo di compiuta e portentosa vittoria.

A sì lieto annunzio che facesser le donne, e che avvenne quindi allo scontrarsi de'loro sposi e fratelli, tace la storia; forse perchè vide essere bensì non agevol cosa immaginarlo, ma al tutto impossibile il descriverlo. Può farsene nulla ostante qualche congettura sì dal nome aponia (1), che diedero i posteri al decreto de'Focesi, e che passò in proverbio a significare ogni più violenta risoluzione, come ancora dalla solennità che venne perciò instituita, la quale era la maggiore di quante si celebravano in Jampoli, dove nato era Deifane, l'eroe della impresa. Monumento era questo, che ogni anno ricordava a'Focesi che non la natura, ma il

(1) *Che significa* disperazione.

costume accusar doveano, quando nelle lor donne veduto avessero andarsi spegnendo il sacro fuoco della libertà e della gloria.

IL PUDORE.

Proprio delle femmine più che degli uomini, e più degli anni acerbi che de'maturi, sembrami essere il pudore, il quale non so se bene o male io spieghi per quella dolce temenza di commettere all'altrui avida troppo o troppo audace curiosità o i pensieri o gli atti o la persona, onde atteggiandosi egli d'alcun bel modo par quasi domandar grazia, se opponsi a chi ansiosamente nel richiede. Ed in ciò egli è diverso dalla vergogna, ch'ella è timor di rimprovero, di disonore o disistima per coscienza di reo operato o d'altra cosa, che sia o credasi ridevole e dispregiata. Ambedue arrossiscono; ma di questa come di fuoco che divampi è rossor d'ira e di dispetto, dove di quello il rossore è qual di rosa, che fra scuro cespo dischiudasi al Sol nascente. Amendue cercano in che nascondersi; ma l'una fuggendo l'altrui sguardo s'ange e s'attrista, dell'altro l'affanno è da certo pietoso sorridere inleggiadrito, e direi, se pur mal non m'appongo, più che il proprio rossore, celar tenta il suo segreto godimento.

Veggo assai chiaro che poco dissi, e il poco forse non vero di quest'atto o qualità o virtù vostra, o mie costumate giovinette. Il mio grosso ingegno mal può penetrare e aggirarsi fra'sensi vostri gentili, e in cotesto molto meno che tutto è di vostra ragione. Riderete fors'anco dell'aver io ardito

farne parole, quando a voi sole ben s'addice il ragionarne. Ma s'io per ventura rivolto avessi l'attenzion vostra a quest'affezione del vostro sesso e della vostra età, avrei conseguito quanto basta al mio desiderio; ch'io altro non vorrei se non che gli animi vostri intesi fossero a comprendere per quanto divina cosa s'ebbe un tempo il pudore, onde argomentiate quanto a voi di gloria, a noi di felicità s' aggiugnerebbe, se in cotal pregio salisse ancora a'nostri dì. E ben di ciò vi chiarirete, se ad alcune greche novellette, che m'è avvenuto di leggere in tal proposito, porgere non v' incresca l' orecchio vostro.

PENELOPE.

Icario, maritato avendo la figlia sua Penelope ad Ulisse, principe d' Itaca, e dolente di poi e misero, sentendosi al pensiero di doversi vivere lontan da lei, pose in opera quanto più trovò in acconcio per ritenere il genero suo presso di sè; ma tutte andarongli fallite le concepute speranze, e più non veggendo a qual partito appigliarsi, alla figlia stessa si rivolse e la scongiurava di non abbandonarlo. Ma questo pure fu niente, chè costretta venne dal marito a partire. Il padre nullameno non sapendosi dar pace nè conforto, sperava tuttavia che al suo affanno e a'suoi prieghi ella cedesse. Ristucco Ulisse, finalmente fermò il cocchio, e disse alla moglie sua che ella si deliberasse. — Arbitra ti lascio o di venire in Itaca con meco, o di ritornare a Sparta con tuo padre... — Penelope arrossì, e non rispose che coprendosi il viso col suo velo... Con sì muta

risposta parmi che dir gli volesse: — Da te, o padre, ebbi la vita, e quello, che è il miglior bene di essa, l'amore della virtù. Tu stesso mi desti in isposo Ulisse, il facesti tu stesso la miglior parte di me, giurai d'esser sua in faccia agli altari, di più non volere, di più non essere che una cosa con esso lui; e non meriterei ora che tu medesimo mi tenessi per ispergiura se la data fede io rompessi ed i miei giuramenti? Io t'amo, o padre, come in cielo s'amano gli Dei; ma se nel lasciarti io mi sento dividere da me stessa, nel seguirti mi sentirei dividere da Ulisse. — Certo io non fo che indovinare alcuna cosa di quel ch'ella disse con quel suo rossore e col moto di que'suoi sguardi e di quel suo velo, ma ben tutto comprese Icario, il quale, risolutosi perciò di ogni sua importuna tenerezza, di buona voglia prese commiato dalla figlia, seco non ritenendo che la dolce speranza di rivederla. Ma l'amabile atto in che mirò la sua Penelope, e con che tanto ella gli disse, una sì cara e viva immagine di sè lasciata aveagli nella mente che nel luogo medesimo il buon padre fece erigere una statua al Pudore (*) (1).

(*) *Paus.*, *lib.* 3, *c.* 20.

(1) Questa statua vedevasi ancora a'tempi di Trajano sulla strada che conduceva da Sparta in Arcadia, alla distanza d'incirca quattro miglia della città.

I Romani pure dello studio che le donne dovean porre nel conservare il lor pudore, fatta ne aveano una virtù nomata Pudicizia, della quale formarono una divinità, e la rappresentarono sotto la figura di una donna velata che, alzando la destra, accenna coll'indice il proprio volto, quasi dicendo niuna poterla accusare di che abbia ad arrossire. Questa Dea aveva in Roma due tempj, dove le si offerivano sacrifici, l'un de'*Patrizj*, l'altro

Leggiadre giovanette, il più antico ed il più bell'elogio, che sino a'nostri dì siasi creduto di fare ad una moglie, fu di chiamarla un'altra Penelope; ma ben vi ricorda ch'essa non fu specchio di saviezza e di fedeltà se non dopo essere stata esempio di pudore.

LE VERGINI MILESIE (1).

Miserando caso e sorprendente molto fu quello delle vergini di Mileto, le quali l'una dopo l'altra venivan da certa cupa mania e furor di morte esagitate, e le più da impetuosa voglia di affogarsi col capestro. E sì al crudele proponimento tenacemente s'atteneano, che niuna via, onde stornarle, appariva. Amici, parenti, genitori, oltre le preghiere, le persuasioni, le lagrime, fecer prova di quanto più in acconcio seppero imaginare; ma tutto veniva a dir niente. Talvolta le infelici con sì lieti modi s'infingevano, e sì a lungo porgean segnali di guarigione che alla fin fine sfuggivano, o ingannavano ogni diligenza di custodi.

---

de'*Plebei;* denominazion singolare, di cui non men singolare è l'origine, la quale ecco come narrasi da Tito Livio, lib. 10, c. 25. Virginia, di famiglia patrizia, avendo sposato Volunnio plebeo, che nondimeno fu di poi consolo; sua sorella, che riguardava questo matrimonio indegno del suo nome, accontatasi colle altre matrone non volle permettere che la moglie di Volunnio partecipasse a' misteri della Pudicizia, e la fece escludere dal tempio. Adontatasi di ciò Virginia fece erigere nella stessa strada di quel tempio una cappella, cui dedicò alla Pudicizia dei plebei, dove poscia le donne, che non eran d'ordine senatorio, convenivano quando sacrificar voleano alla Dea.

(1) *Plutar., De virt. mulier.; Herod., lib. 1.*

Frattanto il fiero morbo per ogni dove avventavasi crudelmente. Già i pubblici reggenti aveano aggiunto le proprie alle cure de' privati. Sovente si convocavano le assemblee, come far soleasi nelle comuni sciagure. Nulla trapassavasi intentato di quanto parea rimedio. E come prima dalla tristezza d'animo, la quale ne'sembianti, negli atti, ne'discorsi scorgevasi di queste fanciulle, s'ebbe argomentato la lor mania essere una cotale immagine di sventura, di cui elle non vedeano scampo che nella morte; solennità, pompe, gare, giuochi, spettacoli d'ogni maniera, e quanto può scuotere gagliardamente ed allettare; e quanto può trovarsi da umanità, amor di patria, genio pari alla virtù, acciocchè le meschine ritorcessero dalla funesta imagine l'attenzion loro, tutto fu posto a cimento. Ma elleno più ingegnose nel procacciarsi la morte, che altri non era nell'impedirgliela, quale d'esse in uno, quale in altro modo riuscivano ognora al tristo fine. La città tutta in lagrime ed in gramaglie in tanto venne di afflizione e di spavento che ira del ciel giudicavasi un tal disastro, contro il quale perciò perduta opera saria stato ogni umano provvedimento.

Un giorno finalmente di mezzo all'adunanza del popolo innanzi al Senato sorse un vecchio, a cui non men della canizie conciliavan venerazione e silenzio, fama di senno e di virtù. « Senato e popolo di Mileto, disse, s'io non misi in vano questi miei canuti capelli, e se alla mia età non disdice esser d'antiche istorie raccontatore; ascoltatemi.

« Candaule, re de' Lidj, sì grandemente innamorato era della moglie sua, che niun bene sentiva, se non quando lei vedeva, e niuna leggiadra

donna, se non lei pareagli ci vivesse. Da tutto traeva opportunità di parlarne, e il più sen lodava con uno delle sue guardie nomato Gige, sovra gli altri da lui amato, ed alla cui prudenza e fedeltà usava commettere gli affari di maggior peso. Nè a tanto perciò seppe egli contento stare. Un giorno, riandate così fra sè le cose che aveva detto a Gige, mandò sollecitamente per lui, e gli disse: — Dove, o Gige, s'ode parlare di quel che puossi vedere, le orecchie sono più incredule degli occhi. Quando io ti ragiono della Reina, tu mi sembri comporre il sembiante studiosamente o mostrar di dar fede alle mie parole. No, tu non credi quant'io vorrei. Gli occhi tuoi giudici sieno di quel che udisti da me: vo'che tu stesso vegga la moglie mia disgombra de'suoi tanti abbigliamenti. — Ah, signore, gridò Gige, io così vederla? Certo voi non pensate a quel che ora mi dite. Una donna, che spogliasi delle sue vesti nel cospetto altrui, voi il sapete, spogliasi del suo pudore. Di quanti dettami e incitamenti a onestà e virtù ci lasciarono gli avi nostri, questo parmi il bellissimo, cioè che niuno dee contemplare se non quello che gli appartiene. Per me, signore, non dubbio, non la Reina vostra sia la più bella donna del mondo, ma vi scongiuro ad esaudire il prego che vi fo: d'altro mi onorino i comandi vostri. — Gige, il qual sospicava non per tal follia del suo padrone gliene potesse mal incogliere, schermivasi a tutto potere. Ma il Re gli rispose: — Non pensare, o Gige, ch'io faccia teco tai parole per metterti a cimento, nè che dalla moglie mia possa venirtene alcun danno. Io guiderò le cose in modo ch'ella nol saprà giammai. Ti mo-

strerò come nasconderti dietro la porta della nostra camera. Entrato ch'io sarò, la Reina non tarderà a venirvi, la quale ha in costume sopra una tavola, che è al dirimpetto dell'uscio, di assettare, al levarseli, tutti i suoi ornamenti; e come vi mette assai tempo, così a grand'agio e a tuo grado la potrai riguardare. Bada bene però a uscire sì destramente che al volgersi che fa per porsi a letto non ti discopra. —

« Gige pertanto veggendo non poter resistere alla volontà del Re, si dispose ad ubbidirgli, e venuta l'ora del dormire fece e vide secondo che piacque al suo padrone; ma non sì pronto partir seppe che la Reina nol travedesse. Il Re, standosi a letto lei mirava: tosto che far la vide cotal atto di sorpresa e affissar gli occhi alla porta credette di provvedere alla salvezza di Gige coll'entrare seco lei in parole del fattogli comandamento, e tutto per ordine le narrò.

« Ella ciò udendo, fino alle viscere sentissi divampare; nè sapendo dir villania che lo sdegno suo agguagliasse, non altro gli rispose che di non aver nulla veduto. Ma la intera notte mulinando quell'onta, e dando per perduta la fama di sua pudicizia, e già tenendosi per vituperata, di rancore, di rabbia, di dispetto rodendosi, tutto l'amor suo al marito (e non lo amava ella meno che da lui amata fosse) in mortale odio convertì. E sì tutti volge i suoi pensieri alla vendetta, e con la vendetta sola si consiglia, e tanto dietro le vaneggia, che se già fosse, tarda a lei parrebbe. Nè maraviglia, perciocchè presso i Lidj egli è somma ignominia a un uomo pure l'essere veduto ignudo. La Reina in-

tanto premendo nondimeno in cuore il dolor suo, fatto la seguente mattina a'suoi più fidi comandamento di tenersi pronti a'suoi ordini, mandò per Gige, il quale al solito securo, le fu subito innanzi, e appena si fu dentro dalla camera senz'altre novelle: — Gige, disse tutta in volto adirosa, mi è d'uopo che tu corra l'una delle due strade che ti addito; o muoja per tua mano Candaule, o per altra morrai tu stesso: se trascegli la prima, me e il trono di Lidia possederai; se la seconda, imparerai solo in morendo che non in tutto ubbidir dovevi al tuo padrone. Non posson vivere a un tempo due uomini che me vista abbiano spogliata del mio pudore. — Trasecolato rimase Gige da principio a tal discorso. Quindi non vi fu scongiuro che non facesse per commovere la Reina a lasciargli tempo alla scelta; ma in vano. Egli adunque alla fin fine, più la morte temendo che d'esser re, s'acconciò a'voleri di lei.

« Più oltre non dirò, o cittadini. Troppo m'offende il crudel modo con che l'irata donna compiè le sue vendette. A dar termine al mio racconto, basti il dirvi che Candaule fu morto per man di Gige, che questi occupò lo stato, che i grandi e la moltitudine sursero bensì a tumulto contro di lui; ma egli seppe con magnifiche offerte al tempio di Delfo tirar dal suo gli Dei, e così niuno più seppe che opporgli se non silenzio e tremore. »

Sentita al suo fine la novella, e gli ascoltanti nulla veggendovi al proposito, tranne pochi del senno di cotesto novellatore securi, i molti per un barbogio, a cui la mente già dilettava, il reputavano. Ma egli ne'lor visaggi leggendo questo appunto che

i più intenti doveali rendere a'suoi riflessi, siccome i meno aspettati, subito dopo soggiunse: — Son parecchi, lo so, i quali per laudevoli ragioni portano opinione dover la storia lasciare nell'obblio somiglianti enormezze che disonorano l'uman genere; ma so ancora che s'elle non giovano al volgo, ben sanno a vantaggio del volgo giovarsene i sapienti. E voi, cittadini senatori, tali vi siete A me che del bel numero non sono, è paruto scoprire nelle ire della moglie di Candaule la salvezza delle figlie di Mileto: a voi spetta il giudicarne. Fino da' primi istanti, in che fu manifesto il feral morbo, ho io sempre osservato esser le misere non men di quella sdegnosa donna tenere al sommo della fama del lor pudore. Elleno lo si guardano con religiosa cura: la foggia de' loro abbigliamenti studiosamente modesti, le industrie igegnosissime, con che pur morendo provveggono onde cosa lor non accada, della quale vivendo avessero a sentir vergogna, palesano, se non m'ingannano, ad evidenza ch'elleno, non curanti e sprezzatrici d'ogni altro bene e diletto della vita, cotesto solo nome di sè curano lasciar nel mondo dopo la morte. Chi dunque alle suicide minacciasse di offendere tanto lor bene, il qual solo in serbare pongon gl'ingegni, parmi che giugnere dovesse a ferirne le fantasie, e forse a render loro orribile l'aspetto di quella morte, dove le meschinelle cercano il lor riposo. Nè vi pensate voi perciò dover far danno o vergogna a'gentili ed onesti costumi. Basterebbe, se mal non m'appongo, che voi colla usata saviezza vostra fermaste per legge, alla quale tutti i padri di famiglia desser solenne approvazione, che d'indi in poi chiunque sia per es-

sere la suicida, verrà tosto tenuta per infame, e il suo cadavere portato ignudo per le piazze.

Maravigliarono i senatori l'ingegnoso trovato: grida d'applauso alla sagacità di quel buon vecchio levaronsi per ogni lato, e della proposta sua fu subito fatto decreto, che venne con istraordinaria pompa gridato da'banditori, ed affisso in ogni angolo della città, e ripetuto e lodato in ogni famiglia.

Tale e tanto si fu il rossore che di ciò sentirono le donzelle tutte di Mileto, che la loro insania, non sol frenata, ma estinta al tutto si rimase.

« Grande argomento, o caste verginelle (a voi dice il buon Plutarco), d'indole egregia e disposta ad ogni virtù, l'orrore dell'ignominia. Ma questo delle vergini di Mileto più alto poggia, e di più alto animo ne fa fede; perciocchè elle che nulla paventavano affrontare i peggiori de'mali, morte e tormenti, sostener non seppero l'imagine dell'offeso pudore e della infamia seguace della lor morte. »

EUCLIDE IL SOCRATICO (1).

Il filosofo Euclide salì in grande estimazione e celebrità come fondatore di una setta o scuola di filosofia, che dalla patria di lei fu chiamata Megarese; ma quand'io paragono i suoi costumi colle sue opinioni, a me sembra che per quelli si meriterebbe veramente quella gloria che queste gli acquistarono. Bramosissimo egli era d'imparare fin dalla sua prima giovinezza; ma aver mai non volle a maestri

(1) *V. Diog. Laer*, *lib. II. Socrat. Euclid.* — *Plutar. Dell'amor frat.*, *trad.* *Guglienzi.* — *Aul. Gell. Noct. Att.*, *lib*, 6, *c.* 10.

se non coloro che si coll'esempio come colle parole sapean dargli lezioni di virtù. Pose principalmente lo studio suo negli scritti di Parmenide; ma sapea che Parmenide, nobile e ricco cittadino d' Elea, agli altri suoi maestri, comechè fossero di gran fama, preferì Dioscete, povero all'estremo, probo al sommo, quindi sconosciuto, e l'ebbe in tanta venerazione che dopo morte gli eresse un tempietto; sapea che Parmenide avea dato leggi alla sua patria, delle quali ogni anno ciascun cittadino giurava la osservanza, e che poscia al credito ed all'autorità antiponendo lo studio della sapienza, lasciò scorrere il resto di sua vita fra le domestiche tranquille cure e la meditazione.

Tra coloro poi a que' dì avean titolo e fama di filosofi, Euclide sovra gli altri amava Socrate. Ma Socrate era il primo maestro di morale, il più saggio de' mortali, il più modesto de' saggi, l'ottimo dei cittadini, il maggior nemico dell'errore, il più tollerante di chi errava, il più mite degli uomini che perdonar sapeva anco a chi perdonar non sa che a sè medesimo; Socrate in somma era la virtù stessa che dettava lezioni di virtù.

Se Euclide poi molto avanti intendesse in tai lezioni, un sol suo fatto parmi bastevole a dimostrarlo. Aveva egli un fratello di tempera e di costume assai diverso, adiroso, avventato, bestiale. Questi un giorno avutosi ad onta non so qual atto o parola d' Euclide, oppure offeso dalla riposata sua condotta e dalla dolcezza de' suoi modi: Poss'io morire, disse, se di te non mi vendico. Ed io, rispose Euclide, morir possa altresì, se non ti persuado a riamarmi. A dir vero questo sembrami

più bell'atto di quello del suo maestro, il quale tocco avendo un calcio da un certo ch'io non so, rispose a coloro, che ammirando la sua pazienza, lo stimolavano ad invocar la vendetta delle leggi: Se un asino m'avesse tirato un calcio, vorrebbesi forse ch'io corressi a formargliene addosso un processo? Io gli ammiro amendue: padroneggiar l'ira, che altri per villani atti in noi desta, è una spezie di regno, a cui non solo lice, ma egli è richiesto a ciascuno di aspirare. Più però giovami qui Euclide che Socrate; perchè parmi miglior senso quel commovimento a virtù che non cotesto dispregio di un ribaldo... Ma che mi direte voi forse, o mie gentili donzelle, che mai ha che far questo col pudore, donde mosse il mio ragionare?.. Ben io m'avveggo, com'è il proverbio, di menare il can per l'aja; ma parmi ancora che onde non vi resti troppo a desiderare in ciò che intendo di narrarvi, non abbiavi a riuscire di troppa noja, che per questa volta imiti le lunghiere de' vecchi nel novellare. Per altro potrei rispondervi che intendendo io ora mostrarvi in quanta estimazione fosse a que' dì il *pudore* fra' Greci, lo stesso instituto di Socrate ne porge una bella prova. Nella prima sua giovinezza esercitando egli il mestier dello scultore, quello del padre suo Sofronisco, scolpì un leggiadro gruppo di tre statuette rappresentanti le Grazie, che lungo tempo si tenne in onore dentro la rocca d'Atene; e fu osservato che non ignude, come voleva il costume, ma velate le figurò (1). E questo velo di pudore fu quello poi

(1) « Per quante ricerche io abbia fatto (dice Pausania), non ho potuto chiarirmi quale sia stato il primo statuario e dipintore che imaginò di rappresentare af-

con che gli piacque adornare ogni suo ragionamento. Egli avea tolta dal suo vocabolario ogni ardita parola: tutto adombrava colla dubitazione, e solo professava di sapere ch' ei nulla sapeva, e per ciò solo fu dall' Oracolo giudicato il più saggio de' mortali. Onde i suoi stessi nemici (che n' ebbe sempre la virtù) dicevano da queste Grazie esser nato costui, soppiatto irrisore e simulator trapotente, che intorno alle leggi sofisticando ed i costumi, incantava la Grecia. Potrei rispondervi ancora che Euclide per la sottile egualmente e modesta sua foggia di ragionare imitando le velate grazie del suo maestro, fu allora e nei secoli di poi soprannomato il Socratico. Ma il sin qui detto abiatelvi pure per giunta sulla derrata, che anche di ciò si giova l' intento mio.

Ardeva implacabil guerra tra gli Ateniesi e quei di Megara, e gli Ateniesi tant' oltre l' odio sospinsero che decretaron pena di morte a qualunque Megarese venisse colto in Atene. Ira e vendetta al certo dovettero alto accendersi ne' Megaresi tutti

---

fatto ignude le Grazie. A Smirne nel tempio di Nemesi tra più altre statue si scorgono le Grazie effigiate in oro, e son esse certamente di Bupalo; e nel luogo destinato a' suonatori vi ha una delle Grazie dipinta da Apelle. Bupalo scolpì similmente le Grazie che si veggono a Pergamo nella stanza di Attalo. Quelle dipinte nel tempio di Apollo Pitio sono di Pitagora di Paro. Ho già parlato di quelle che si locarono all' entrata della cittadella d' Atene e che furon opera di Socrate, figlio di Sofronisco. Ora in tutti questi monumenti dell' antichità le Grazie si ravvisano vestite. Ignoro pertanto la cagione, onde i pittori e gli scultori che son venuti di poi hanno cangiato questa maniera, giacchè al presente, e da lungo tempo in qua, gli uni e gli altri figuran le Grazie affatto ignude. » Lib. IX (Beot.) c. 35.

a tal decreto, ma parmi che niun di loro maggior rammarico d'Euclide sentir potesse, siccome quegli che, sendo allora giovanetto, usava molto ad Atene, e innamorato della sapienza parevagli udirla parlare dalla bocca del suo maestro. Ma quegli in vece di consumare il senno suo in vane imprecazioni e lamenti, tutto lo pose in cercar modo onde eludere l'iniquo decreto; e il modo trovò sicuro cotanto che il praticava ogni volta glien veniva talento, nè venir doveagli di rado. Vestito un lungo abito di donna, avvoltosi in manto di vari colori, e velato il capo e il viso, dalla sua casa in Megara per ben venti miglia di cammino recavasi ad Atene presso Socrate; onde almeno alcuna parte della notte potesse seco lui intrattenersi, e bere di quella fonte a cui anelava, e se non estinguere, alleviarne alquanto sua sete. La mattina poi per tempissimo nella stessa guisa abbigliato passando per mezzo la città, e riandando tra via i discorsi di Socrate, lieto e sicuro se ne ritornava a'suoi.

Se gli Ateniesi che non ardivan guardare nè di notte nè di giorno chi nascosto era sotto quel velo, fan rimprovero a noi, come Euclide lo fa a'quei giovani doviziosi, che alle lor case venir fanno e a cert'ora lo stipendiato lor precettore; monumento di gloria cotesto bell'esempio egli è a voi, modeste giovanette, che sotto il velo del pudor vostro camminò sicuro anco l'amore della sapienza.

ALESSANDRO.

Tanta era la venerazione, in che s'avea fra i Greci (1) cotesto bel dono che vi fece natura, leggiadre donzellette, che fin quell'Alessandro, il quale unicamente intento parve a levar il fantasma di sua grandezza sulle ruine dell'universo, onde fu detto che al suo gran nome la terra tutta ammutolì. Alessandro tra lo strepito licenzioso di un banchetto, il costume della sua patria tuttavia ricordando, ravvisò il *pudore* e l'onorò.

Posciach'egli ebbe, oltre la Grecia e l'Illiria e la Tracia, tutta l'Asia Minore soggiogato e la Siria e la Fenicia e l'Armenia e Medi e Parti, e quanti omai popoli eran dianzi soggetti al vastissimo impero de' Persiani, deliberò dover finalmente dopo tante imprese e fatiche esalare. Ma come prima da

(1) Non è ancora spenta in que'paesi la venerazione, in che fu sempre il velo delle donne (Voyage Litt. de la Grèce par M Guys, Lett. 7). Mentre Amana, figlia d'un pastore di Sandab, attingeva l'acqua dal pozzo di Adail, una carovana venendo dal deserto per dar bere ai cammelli, quivi si ristette. Amana veggendoli avvicinare, ricoprissi del suo velo. Uno de'servi di Norradino, il più ricco mercatante della carovana, spinto da curiosità fece prova di rialzarglielo. La donzella, adontatasi di sì atto villano, lo percosse del bastone, che le serviva a portar la mezzina. Lo sfacciato era per farne vendetta con novello ardimento, se non che veduto avvicinarsi il suo padrone si rattenne. Ma Norradino che aveva veduto in quel dibattito cadere il velo, e sfolgorare colla verecondia e l'ira la bellezza di Amana, perchè altri non la tenesse per disonorata punì di propria mano quel servo brutale, lei richiese in isposa ai suoi genitori, e l'ottenne. (M. l'Abbé Arnaud. Journ. Etrang., Juin, 1762, t. 3, pag. 181.)

ogni grave cura si fu disciolto, egli di più forte animo nelle guerresche sollecitudini che nell' ozio e nella quiete, trovossi da ogni sorta di libidini invescato, e i Persiani, che lui coll'armi vincere non poterono, vinsero co'loro vizi. Conviti intempestivi, gozzoviglie, tresche, giuochi e greggi di cortigiane eran sue delizie. Tutto in lui spirava straniera morbidezza. Nulla più in lui scorgeasi di patrio costume, a tal che gli amici suoi più fedeli quale inimico il riguardavano.

Consumando egli così i giorni e le notti, e al banchettare alternando i giuochi, un giorno, non contento de' più eccellenti musici di Grecia, comandò alle schiave persiane che secondo lor barbara foggia cantassero. Intanto ch' esse appressavano, egli tra l' altre una ne scorse, che di tutte parvegli la più mesta. Addietravasi ella modestamente, e per verecondi modi faceva gentil contrasto a coloro che produrre innanzi la volevano. La beltà di lei non era di quelle che pel loro fulgore, dove appaiono, fassi attonito ogni sguardo; ma il *pudor* suo tal decoro aggiugneva alla soavità di sue forme da render mite il cuor più scabro, e di soprattenere l'uom più audace. Bassava ella gli occhi a terra, e quanto poteva meglio nascondersi il volto col suo velo. Scôrsela il Re per ventura in tal atto, e l'affisò, e lei tenne ben tosto da molto più che da parere fra le tresche e gli ardimenti d'uno stravizzo. Egli dunque a lei venuto, de' quai fosse ne la richiese; ed ella con fermato volto, rattenendo alquanto il rossore, rispose: « Oco, che qui regnava dove tu imperi, mi fu avo, padre un suo figlio, sposo Istaspe, duce dell'arme persiane, tuo nemico,

quanto fedele al morto suo Re. » Comechè da mille libidini soffocata, celavasi tuttavia nel conquistatore alcuna favilla di Alessandro, la quale a que' nobili modi, a' que' liberi sensi, all'imagine di ciò che fu cotesta schiava infelice, in lui subitamente si raccese. Egli adunque ordinò tosto che colla libertà e suoi beni e ricchezze al marito, sollecitamente ricercatolo, venisse restituita. Il dì seguente comandò all'amico Efestione di condurre nella reggia tutti gli schiavi, e fe' liberi coloro che per chiarezza di meriti si distinguevano e di nobiltà.

Ecco di quanti beni fu questa volta cagione, modeste fanciulle, il pudor vostro; e parmi poter dire ch'egli allora anco sull'animo de' regnanti aveva quella virtù che hanno fra noi con leggiadri nomi aonestate l'impudenza e la sfrontatezza.

LA BILIORSA.

Sull'aja di Silvano parecchi fanciulli una sera facevano al giuoco detto fra noi del cane e della lepre. Vicin dell'aja era piantato un orto circondato d'una siepe e d'alberi di più maniere. In questa siepe siccome foltissima cercavan i fanciulli lor nascondigli, onde quel che la faceva da cane più faticasse ad iscoprirli, od a pigliarli. All'un d'essi nomato Pippo toccava la volta sua. Gli altri tutti già stavansi quatti ne' loro nascondigli. Era d'estate: non si moveva fronda in ramo: i soli grilli rompevan silenzio. Pippo entra nell'orto per lo sportello: sta in orecchio, e guata per ogni intorno onde appostare qualcuno. Poco stante quanto mai uscivagli della gola mettesi a gridare con voce ve-

ramente spaventata: Aita! il diavolo, aimè! il diavolo. I fanciulli nascosti credettero sul principio che ei ciò facesse per baja, onde poscia schernirli; ma udendo ch'ei fuggiva piangendo, e mettendo strida disperate, tanta paura entrò loro in corpo, che diedersi essi pure a gridare ed a fuggire a più non posso; e così scompigliati entrarono in casa. Silvano con qualche agitazione chiedendone il perchè si fe' loro incontro. Pippo dir voleva, ma col rotto suo favellare esprimeva solo quanto era tuttavia lo smarrimento del suo spirito. Diceva però d'un fantasma alto ... in vece di capelli in capo ... corna e serpenti... negro in faccia.. due occhi di bragia... vestito tutto di bianco. Gli altri non sapean piucchè tanto. Silvano non ostante tra que' lor confusi racconti colse nel segno. Trovò intanto da cacciare della lor memoria quel fantasma, mettendo lor per le mani altri più piacevoli trastulli, sino a che, venuta l'ora tarda, tutti a cenare seco lui li trattenne. Finita la cena, e da' loro cicalecci scorgendo che il diavolo più non era nel lor cervello: O miei fanciulli, disse, io ho ora una strana novella da raccontarvi. Si fece tosto silenzio, onde Silvano incominciò:

Voi dovete sapere, son già più secoli passati, che fu in Firenze un Brancazio Malaspini (1), il quale, guardando a' suoi discorsi, pareva farsi beffe di spiriti, di diavoli e di malie; nel fatto però alcuna credenza vi prestava. Costui usato era passare di notte tempo e innanzi alla giustizia, luogo poco discosto dalla città, dove solevansi condurre all'ultimo supplizio i delinquenti. E benchè corressero

(1) *Lasca, Cena I, Novel. IX.*

tra il credulo volgo mille voci intorno alle notturne apparizioni delle anime di que' giustiziati, Brancazio però, come avviene, non ci pensando, non ne prese mai timore alcuno. Una volta tra l'altre camminando lungo Arno, un'ora il meno innanzi giorno, quando fu dirimpetto appunto alle forche, gli parve udire come chi dicesse: *ora pro eo*. Girò egli gli occhi a quella volta, e così tra il fosco sembrogli vedere sulle forche quattro o cinque ciondoli ch'ei non poteva scorger bene se fosser ombre o cose vere. Stando egli così infra due, un'altra volta udì la voce: *ora pro eo*; e veder credette un certo che dimenarsi in cima della scala. Brancazio, per natura animoso, tacciò sè stesso da pusillanime e da vile, e fattosi cuore prese la via verso le forche ad accertarsene, dubitando non quella oscurità il facesse travedere. Già era vicin di quelle in modo che udì chiaro: « Aspetta, aspetta, che impiccherò anche te: » e vide un'ombra a slancio giù per la scala muovere contro di lui furiosamente. Il povero Brancazio stimandola fosse il diavolo daddovero o la versiera, fu a un tratto da tanta e sì fatta paura preso che gli mancarun le forze,

E cadde come corpo morto cade.

Oimè, tutti i fanciulli ad una voce dissero a questo passo: Oimè che paura! E Pippo che più degli altri stava in orecchio: e Che d'altro, aggiunse, esser poteva quell' ombra, se non il diavolo o la versiera o un'anima dannata di que' giustiziati?

Qualche strana cosa, seguitò Silvano, certo esser dovette; perciocchè fatto giorno, i lavoratori dei campi, ed altre persone che per la strada venieno,

veggendo cinque o sei zucche dondolare al vento co' loro gambi avvolti al legno delle forche, sul principio ridevano dell'umor bizzarro di chi erasi preso quel sollazzo. Finalmente veduto venne al primo scaglione della scala con un grembiale legato per la gola un uomo, a vista tenuto come morto, cui la gente già molta quivi convenuta ben tosto riconobbe. Tutti anfanavano e farneticavano, e niuno comechè si stillasse il cervello potea capacitarsi per chi o come Brancazio quivi fusse in quello stato; e quel grembiale e quelle zucche erano enimmi che niun sapea discioglière.

Portato subito a una chiesa vicina, e messolo in sul letto del prete e spogliatolo, v'accorse un medico intanto, il quale ben guardandolo in ogni parte del corpo avvisollo non per anche del tutto spento, e tutto il riscaldò, e lo spruzzò d'essenze, e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire. Ma non, come prima fu esso rinvenuto, gli tornò la favella. Stette più d'un'ora innanzi ch'egli parlasse, e più di tre che non rispondeva a proposito. Interrogato quindi del come fu egli a tal condotto, rispondeva che per fermo era stato il diavolo in gonna, che niun altro poteva avventarglisi addosso con tanta furia, nè agghiadarlo di tanta paura. Ma quelle zucche? gli si domandava. Eran uomini impiccati, ei rispondeva: per tali io a qualche albore in certa distanza li riconobbi, e niuno mi può cavare della testa che il diavolo non gli abbia fatti convertire in zucche.

I fanciulli ciò udendo intentissimi guatavansi l'un l'altro con occhi attoniti, e ben mostravan fuor nell'aspetto quanto tremavan dentro a tal racconto; onde Silvano prestamente seguitò:

Di ciò che Brancazio diceva se ne sparse subito la novella per tutta Firenze e ne'dintorni, cosicchè la stessa sera molti deliberarono d'appostare che erano per diventar quelle zucche. Non era ancor finito il crepuscolo, quando una pazza, detta la Biliorsa, femmina a niuno ignota, già da molt'anni uscita di senno, solita la notte andar vagando, videro cogliere per li campi dieci o dodici zucche coi gambi quanto più lunghi poteva, e strascicarle alle forche, e salita sopra la scala a una a una su tirandole impiccarle, parendo a lei giuoco bellissimo fare a un tratto il boja e quei che confortano.

In questo l'un degli Adimari, che nulla sapea di tal fatto, a passar venne a caso per colà. La Biliorsa come prima l'ebbe veduto: Vieni, cominciò a dire, or vieni, chè te pure impiccherò. Ristette a quella voce l'Adimari, e come quei che atante era della persona e di grand'animo, e teneva per cose veramente risibili coteste apparizioni di spiriti, di fantasmi, di morti, e tutte le altre stregonerie che si credon dagli sciocchi, non gli venne pure in pensiero che colei esser potesse una diavolessa, e per la nota Biliorsa tosto la riconobbe; e sì se ne schermì, e in fuga la pose. Il giorno seguente l'Adimari, e que'che stavano appostati, tutta Firenze del tristo caso chiarirono avvenuto a Brancazio, cosicchè egli stesso ebbe a discredersi, ed a maledire la stolida sua credulità, perciocchè in capo a più settimane, che gli fur bisogno a guarire, tutto si restò sbucciato, e non gli rimase addosso pur un capello, pur un pelo, e il peggio si fu che non gli rimessero più mai.

Or ben vedete, fanciulli miei, che fu la stessa

Biliorsa quella che venne al cospetto sì di Brancazio come dell'Adimari. Ma Brancazio, che aveva il diavolo nella fantasia, vide una diavolessa; l'Adimari, che sen faceva beffe, non vide che quella pazza: questi guardò con gli occhi della natura, l'altro con quelli dell'opinione; e così gli si parò dinanzi alla mente quello che mai non ebbe dinanzi alla persona.

Veggiamo ora, o miei fanciulli, se il caso avvenuto a Pippo abbia qualche somiglianza con quello di Brancazio. Ciò detto, li condusse nell'orto, e lor fece toccar con mano che il diavolo veduto da Pippo altro non era che un troncone di salcio scortecciato tutto e bianco; che i rami gli erano parsi corna e serpenti, e che gli occhi di bragia furon la luna piena, allor sorgente rubiconda, appunto all'entrar nell'orto fra que' rami da lui veduta. O miei fanciulli, soggiunse quindi Silvano, cacciate cotai fantasmi dalla vostra immaginazione, e non ne vedrete più mai. E Brancazio malato parecchie settimane, e spelato in tutto il tempo di sua vita, sicchè pareva la più contraffatta cosa del mondo, ve ne porga ragione ed esempio.

FORONEO.

La Grecia è un paese ingombro per tutto e tramezzato di montagne, le quali formando una catena che in varie parti si dirama, dividono il terreno in altrettante valli circondate d' alture, e discoscesi. Fuvvi un tempo, in che i suoi abitatori conducevano, a guisa di selvaggi, vita errante e vagabonda in mezzo alle boscaglie senza case, senza

capanne, senza tende. Gli antri delle rupi, le quercie dai secoli incavernate, fornivan loro ricovero ed asilo. Si cibavano de' più sozzi animali, e non conoscendo l'uso del fuoco mangiavano crude le carni, che dalle zanne talvolta strappavano delle fiere, colle quali la fame costringevali ad ingaggiar battaglia: alcuni frutti, erbe e radici eran sovente l'unico loro sostentamento. Vivendo essi senza alcuna prevision del futuro nulla conservavano, e tutto distruggevano. Quindi carestie spaventevoli, per cui l'un l'altro toglievansi di bocca il cibo, e non di rado il vinto veniva divorato dal vincitore. Non avendo arte alcuna onde dirigere il corso dei torrenti, che dalle montagne giù precipitavano in quelle valli, o non sapendo come aprir loro il varco, che erasi otturato, succedevano frequenti innondazioni, che disertavano il paese. La fame che tormentavali o li minacciava, accendeva tra essi inimicizie che la vendetta rendeva inestinguibili. Se l'uno incontravasi in un altro, questi tosto sospettava a vista, non quegli rapir gli volesse il cibo o la preda o la moglie, che forse aveva tolta ad altrui. Fra tanti ostacoli lentissima era la popolazione: le carestie, le innondazioni, le discordie distruggevano gran numero di abitanti, e pochi fanciulli nascevano robusti a tale da vincere i disagi di quel genere di vita.

Parecchi stranieri in varj tempi vi approdarono per mare; ma passaron secoli prima che vi si operasse alcun rimarchevole cambiamento. Questi stranieri o non vi fissaron la loro dimora, o, fatti nemici, vi si distruggevano. Tali furono i Titani, il cui arrivo cagionò in que'selvaggi spavento insieme

è venerazione; ma conducendo essi pure una vita errante e vagabonda, abitando sotto le tende, o in luoghi fortificati dalla natura, altro non vi lasciarono che la memoria del loro nome e delle loro discordie.

Non molto tempo dopo (1) Inaco, non si sa bene se dall'Egitto o dalla Fenicia, condusse una colonia in Argo. Trovò quivi gli abitanti barbari ed insociabili, quali erano per tutta quella parte d'Europa. Invano tentò di umanizzare il loro vivere ferino; tanti furono gli ostacoli che v'incontrò che ogni speranza ne depose, ed egli e suoi compagni, trovate pecore e capre in que'dintorni, si diedero a formarne delle greggi.

Ammirarono que'selvaggi i pacifici lavori della colonia, ora col fuoco, ora sotto i colpi d'ignoti stromenti abbatter foreste, cangiarne gli orrori in verdi pianure, piantar tende dov'eran tane di lioni, e belare miti animali, e ruzzarvi giojosamente dove non s'udivan dianzi che urli di lupi e di cinghiali. Ma costoro non s'avvicinavano che tremando a quei forestieri, e davansi alla fuga come prima s'avvedevano d'essere osservati.

Frattanto Inaco morì, e a capo della colonia succedette Foroneo suo figlio. Questi avea contratta famigliarità con que'selvaggi, e preso maggior cognizione che non suo padre della loro lingua, del lor carattere e costumi. Per dolce modo con doni e beneficenze erasi egli insinuato nel loro animo, e meritata la loro confidenza. Se avveniva talvolta

(1) Contando gli anni dalla fine dell'andato secolo sono già 3770. V. Freret, Déf. de la Chronolog.

che intorno a lui s'adunassero, egli ora ad essi narrava quanto più felici di loro erano i popoli che vivevano uniti, ed ora descriveva i piaceri ch'ei medesimo co'suoi compagni sperimentava. Quella gragnuola, diceva loro, che l'altro dì ha sfrondato le quercie, e diramato gli alberi fruttiferi, non ha potuto a noi recare gran nocumento: ancorchè ci manchino le frutta, abbiamo di che sussistere. Questi torrenti che attraverso le foreste ruinano dopo la pioggia da quelle montagne, per opera de' nostri maggiori or più non traboccano ad innondar le valli; ma senza trovar inciampi al lor corso metton foce nel fiume (1), che volgesi tranquillamente e perde nel vicin golfo (2) il suo nome; nome, che è monumento indelebile, il quale parlerà a tutti i secoli venturi della nostra gratitudine verso la memoria del mio gran padre. Noi ci serviamo delle sue acque per dissetare le nostre greggi ed i prati dov'elle si pascono. Questi miti animali ci forniscono in ogni stagione e latte e carni, senza mettere a pericolo la nostra vita per sostentarla, e ci danno le loro pelli per difendere i nostri corpi, e per ricoprire le nostre tende. Questi vantaggi che noi godiamo sopra di voi, non d'altronde ci vengono che dal vivere insieme come noi facciamo, e dall'unire secondo il bisogno le nostre forze per cui agevole a noi diviene ciò che un sol uomo pensar nemmanco saprebbe, non che eseguire. Voi, all'incontro, se gagliardo vento sfiori le piante in primavera, se turbine e gragnuola mette a guasto il colle e il

---

(1) Inaco.
(2) Golfo d'Ermione, o Seno Argolico.

piano, se l'Inaco od il Frisso, il lago Stinfalo od il Lerneo innondano le vostre valli, voi più non sapete trovar vettovaglie che andando in traccia de'rettili più schifosi, e assalendo le fiere che talvolta vi divorano. I vostri vecchi, le vostre mogli, i vostri figli muojono allora di fame o di disagio. Vi rende nemici il bisogno di vivere, e vi spinge a dar la morte od a riceverla. Le discordie, la rabbia, la vendetta sono il frutto di questa vita che voi menate. Noi trapassiamo tranquilli i nostri giorni nell'abbondanza, nell'innocenza, nella pace. I giuochi, il canto e le danze occupano gl'intervalli della fatica. Al rezzo di larghi faggi, sulle sponde di rivolo mormorante, in seno all'erbe e ai fiori cerchiam talora a ciel sereno alcun riposo; e se lieve il sonno ci sorprende, i fidi cani vegliano intanto i nostri armenti. Nè quest'armi mortifere impugnare giammai ci vedreste, se la nostra vita e il nostro gregge non avessimo a difendere contro gli assalti delle fiere e di voi. E mentre noi la più parte della giornata non ispendiamo che in sollazzevoli occupazioni, voi ogni vostra fatica vi consumate in procacciarvi di che sussistere. Lasciate dunque le rupi, gli antri e le foreste, e venite con noi, chè io renderò a voi comune ogni bene di che godiamo. Tali o somiglievoli erano i discorsi, co'quali Foroneo intratteneva que'selvaggi. Ma sembrando a costoro che que'forestieri ubbidissero ad ogni volere del loro capo, e non si movessero che a grado suo, elli non sapeano risolversi di cedere a'suoi inviti. Troppo caro si aveano il sentirsi indipendenti dalla volontà d'ogni altro uomo, e tutti que'vantaggi, de'quali Foroneo lor ragionava, eran per essi da meno assai

di questa loro indipendenza, senza della quale un nulla reputano la vita, cui priva di quella più non sapeano sopportare. Un' orribile carestia sopravvenne. Uscirono da mille parti i selvaggi, ed armati assalirono la colonia, la quale non era men preparata a difendersi, di quel che coloro risoluti fossero di saccheggiarla. La vittoria non rimase indecisa un istante: il furore e la temerità s'infransero ben tosto contro l'unione, la bravura ed il coraggio. I selvaggi non vennero inseguiti dal vincitore; ma quelli che vi rimasero prigionieri, furon colmati di doni, alcuni de'quali si trovarono contenti di rimanere, altri andò libero fra'suoi, dove destò ad un tempo giubilo ed ammirazione, narrando coll'entusiasmo della gratitudine qual si fosse l'umanità ed il cortese animo di Foroneo. Molti vennero di lì a poco a chiedergli disarmati cibo ed amicizia. Egli accolseli benignamente, ed a misura che sopraggiungevano, mostrava loro le cose tutte di che i suoi aveano dovizia; poi disse loro: Conosco finalmente qual pensiero fa sì che l'animo vostro rifugga dal partecipare alla nostra felicità. Voi, che preferite l'indipendenza alla vita, imaginate che io altro da voi non cerchi se non che vi sottomettiate a'miei voleri; ma v'ingannate. Voi certo vorreste che nulla mai vi mancasse di ciò che vi bisogna, che niun sospetto, niun timore turbasse i vostri sonni, che tra voi non fosse nè un nemico che v'assalisse, che niuno vi costringesse a fatica che utile od aggradevole non sentiste, che la sicurezza in somma, la pace e l'abbondanza vi seguissero per ogni dove. Ma che d'altro vogl' io, amici miei, se non questo appunto che voi volete? Io non vi rammento il non avervi imitato nella vittoria che

riportata abbiamo sopra di voi; la maniera con cui ci siam vendicati del vostro furore vi ha mostro ad evidenza se noi vi siamo amici più di quello che voi sappiate esserci nemici; e la confidenza, che avete nella nostra generosità, mi dice chiaro abbastanza quale sia la vostra gratitudine. Bramo soltanto che veggiate s'io vivo fra miei compagni come un di loro, e se fo contrasto alle lor voglie, o se veramente le secondo, additando loro le vie onde riescano in ciò che parmi sia ad essi per esser utile. Io non mi distinguo da loro se non in questo, che mentr'elli attendono a pascere il gregge, a trapiantar le chiusure, a trasmigrar colle tende dall' uno all'altro pascolo, od a cacciare alcun infesto animale, io mi occupo a prevedere quanto può a tutti abbisognare, e cercar modo onde assicurare la comune contentezza e tranquillità. Grandissimo certamente è il vantaggio che io ho sopra di tutti; ma solo perchè grandissimo è il piacer mio, e superiore a quello di gran lunga ch'essi possono sperimentare, il piacere di renderli felici: così accrescerlo io potessi col dar loro in ciascuno di voi altrettanti compagni. Nulla gioja agguagliar potrebbesi alla mia: noi più non avremmo nemici a temere, e voi non avreste che beni a sperare. Maggior numero di mani si recherebbero vicendevole ajuto; le vostre forze si accrescerebbero dalle nostre, e la nostra felicità si farebbe dalla vostra più stabile e più sicura.

Dopo ciò invitolli a recarsi seco lui nel vicin prato. Era questo circondato di tende in bell'ordine distribuite: gran parte della colonia affaccendavasi a prepararvi, siccome ad ospiti ed amici, un lauto banchetto: già era il sole per andar sotto; vari

fuochi erano quà e là sparsi, intorno ai quali stavano alcuni ad arrostir carni, mentre altri dipellava capri, montoni e cinghiali presi alla caccia: Foroneo medesimo elesse il più pingue agnello del gregge, e uccisolo e scorticatolo e levategli le interiora, sopra una sorta di schidione il fece abbrustolire. Tutti quindi adagiatisi sul tappeto dell'erbe, ciascuno colle proprie mani pigliavasi di quelle carni quanto gli abbisognava, e nel ruscello vicino spegneva la sua sete. Foroneo non distinguevasi fra'suoi che nel darsi maggior briga e sollecitudine, perchè quegli ospiti venissero sopra gli altri distinti ed onorati. Suoni, canti, danze, corse, e giuochi pastorecci e tripudj d'ogni maniera quanti più ne sapevano succedettero e coronarono il banchetto. Compitissima così divenne la vittoria che Foroneo riportò sopra que'selvaggi, i quali più altro non chiesero che di formar parte de'suoi compagni. Ma prevedendo egli che le greggi non avrebber fruttato quanto facea mestieri al comune sostentamento, insegnò a'suoi popoli la maniera di coltivare il terreno, seminarvi dell'orzo, raccoglierlo e farne loro cibo. A coloro, che fra essi si diedero all'agricoltura, fece egli conoscere il bisogno di rimanersi dalla vita errante de'cacciatori e de'pastori, e di fissare in luogo opportuno la loro dimora; e così le tende venner cambiate in capanne.

I selvaggi, che tuttavia abitavano le vicine montagne, adocchiarono ben tosto i nuovi mezzi di sussistenza posseduti da que'coloni, i quali come prima vedeano l'orzo pervenuto a maturità, leggermente al fuoco ne abbrustolavan le spighe ancor verdicanti,

e saporosamente se le mangiavano (1), e del già torrefatto facevano conserva. Quando vicina era la messe, le orde discendevano numerose a rubacchiar nelle campagne, chè bene spesso mettevano a soqquadro. Foroneo mostrò a' novelli agricoltori come potevano difendersi da somiglievoli incursioni; e per consiglio di lui fabbricarono casette vicine le une alle altre, ed a poco a poco pervennero a formare una città ed alcune borgate (2). Egli li governava siccome un buon padre farebbe una numerosa famiglia; distribuiva e dirigeva i lor lavori, e sempre ne dava il primo l'esempio. Non v'era limite alcun ne' campi che segnasse il *mio* ed il *tuo*: quella porzione di terreno, che quest'annno coltivavano gli uni, altri la si lavorava nel seguente; e ciascuno usciva dalla sua capanna per andare al campo, come i figli d'uno stesso padre vanno alle comuni possessioni.

Niun segnale apparendo in Foroneo della bramosia di dominare, in ninno era ancor nata la cupidigia dell'avere, ed ognuno credevasi dovizioso abbastanza ove non gli mancasse il necessario. I selvaggi che vennero a parte di tanta felicità, dimenticarono

(1) I popoli in origine si mangiavano tali le biade quali uscivano dalle mani della natura. Di tutte le piante frumentacee l'orzo è stata, se credesi agli antichi, la prima, di cui quelli si nudrirono: i grani d'orzo sono involti di certa buccia così tegnente, che spogliarneli non si può che per mezzo della mola; il qual ordigno non essendo per anche conosciuto, servivansi del fuoco per denudarli della pula, e vi s'incontrò doppio vantaggio, poichè il fuoco comunica all'orzo un sapore non disaggradevole. I viaggiatori in Etiopia non fannosi ordinariamente altra provvigione che d'orzo abbrustolato. (Goguet, des Arts et Metiers, Part. I, chap. I, art. 2.)

(2) *Paus.*, *lib.* 2.

i loro boschi e caverne, e conobbero a prova non essere che immaginaria quella loro cotanto cara *indipendenza*, nella quale ciascuno anzi dipendeva assai più dalle vicende delle stagioni e dalla robustezza del suo nemico che non nel nuovo genere di vita; dove di fatto più libero era chiunque, perchè più agevolmente trovava la via di far ciò che voleva, trovando ognora chi soccorrealo di ciò che gli mancava. Questi tempi fortunati furono chiamati dai Greci *l'età, il secol d'oro*, non perchè l'oro vi abbondasse, ma per significare che com'egli soverchia in pregio tutti gli altri metalli, così quel secolo reputato venne il migliore di quanti gli succedettero.

Foroneo fu detto dalla posterità il primo uomo che comparve nella Grecia, giacchè i suoi primi abitatori, o gli avventurieri che vi pervennero prima di lui, abborrendo d'ogni società e vivendo isolati a guisa delle fiere, non meritarono d'esser nomati uomini. Noi crederemmo di dare al figlio d'Inaco un convenevole elogio col chiamarlo il primo re, ed il più benefico di quella parte d'Europa. Ma i Greci reputarono di far risuonare il suo nome più gloriosamente in tutti i secoli venturi, chiamandolo il primo fra essi che si meritò il titolo di uomo.

PELASGO.

Pelasco, figlio d'Inaco, dall'esempio del fratel suo appreso avendo quanto amore e gloria e felicità recan gli uomini a chi li benefica, risolvette di penetrar più addentro il paese, e passò in quella parte del Peloponneso, che venne di poi da Arcas suo discendente chiamata Arcadia. I pochi abitanti che quivi

erano li ritrovò più rozzi forse, più selvatici ed isolati che non eran quelli dell'Argolide.

Quando alcun di costoro era stimolato dalla fame, come trovava confacevole al suo palato qualunque cosa il potesse nutrire, egli sotto la prima quercia che venivagli agli occhi si satollava di ghiande; avventavasi contro la prima bestia che gli si parava dinanzi, e ne divorava le carni; nel primo ruscello che incontrava spegneva la sua sete, sulle sponde di quello sdrajavasi, e al mormorio della corrente si addormentava. Non mai libero dal sospetto d'essere assalito, piuttosto ozioso che stanco, il suo sonno era leggiero a tale che se una fiera gli si avvicinava, levavasi d'improvviso, la fugava o vinceva, e ripigliava tranquillamente il suo riposo. Se scorreva per le foreste, prendevasi in moglie la prima donna con cui s'avveniva; ma poco appresso più nulla di lei curandosi battagliava a rapire l'altrui. Egli senza memoria del passato, senza previsione del tempo avvenire, di niuna cosa, di niuna persona tenea conto, nè manco de' propri figli, i quali nudriti dalla madre, quando procacciar si potevano il cibo da sè medesimi, disperdevansi nelle foreste, e o non la vedean più mai, o più non sapeano riconoscerla. In somma provvedere a' suoi bisogni con quanto la sorte gli presentava, senza darsi il più menomo pensiere dell'indomane, combattere, dormire, o vegetare a guisa d'una pianta, era tutto in che occupava l'intera sua vita.

Egli ignorava cosa fosse un giorno, un mese, un anno: non erasi avveduto del periodo delle stagioni; nè a' pianeti nè alla stelle nè alle fasi della luna nè al corso del sole egli avea per anco rivolta

la sua attenzione. L'ora del meriggio lo cuoceva, ed egli non ritiravasi nella sua tana; il gelo lo assiderava, e niun argomento ricercava a formarsene riparo. Il turbine lo avvolgeva in vortici di polvere; la grandine il percuoteva, l'abbacinava il lampo, il tuono lo assordava, il bagnava la pioggia: egli, avvezzo dall' infanzia a sostener nell'aperto l'inclemenza d'ogni stagione, badava loro così, come al più limpido, al più tranquillo sereno. Avveniva talvolta che da vento furibondo agitato un vecchissimo roveto, dall'urto de' rami e del fregar violento de'seccumi usciva fuoco che in poco d'ora tutto lo incendeva: le fiamme parean levarsi a minacciare il cielo, ed urlavano orribilmente; ampi globi di fumo oscuravano il giorno, e tutto andava in cenere ed in faville. A quello inusitato apparimento davasi alla fuga lo stupido selvaggio, e quando tanto erasi dilungato da credersi in sicuro, nulla curiosità il pungeva a ricercarne la cagione. Niente sapeva muoverlo a maraviglia; egli vedeva ogni cosa, e niuna non ne osservava.

Pelasgo, fornito di straordinaria destrezza e agilità, bello e atante della persona quant'altri mai, vestito d'un'irta pelle di cinghiale, armato d'arco e di frecce, e stringendo nella destra noderosa clava, senz'altro compagno che la confidenza nel proprio coraggio e virtù, si mise dentro quelle boscaglie in traccia d'alcun suo simile cui potesse beneficare. Benchè que'selvaggi, sbadati d'ordinario trapassassero i nuovi oggetti che incontravano, l'aspetto però di quest'uomo percosse vivamente i loro sguardi. La somiglianza, che fra essi vedevano e lui, e la differenza della sua corporatura, delle

sue armi e del suo abbigliamento li mosse forse la prima volta a maraviglia, e non osando di presentarsegli dinanzi s'immacchiavano a guatarlo, e men terribile ogni dì più a' loro occhi addiveniva. Egli di ciò s'avvedeva; ma migliore opportunità coglier bramava, onde manifestare l'animo suo verso di loro.

Un giorno mentre faceva arrostir selvaggiume preso alla caccia, i selvaggi veggendo com'egli stavasi tranquillamente dinanzi al fuoco, il cui aspetto aveali alcune volte cotanto spaventati, tratti da quella novità, e fors'anco all'odore non mai da essi per lo innanzi fiutato, s'avvicinarono. Egli presentò loro cortesemente di queste carni; essi non ricusarono di prendersene, vedendo lui medesimo mangiarne; anzi dopo averne saggiato, mostrarono co'lor tripudj che sopra modo aggradevole sentivano quel nuovo sapore; e così cominciarono a famigliarizzarsi alquanto con Pelasgo. S'appressarono al fuoco, e vie più assicurandosi che era d'altra sorta da quello che ne' fulmini e negl'incendi lampeggiante e fragoroso aveano veduto, immaginarono che questo fosse un pacifico animale, che si pascesse di legna; ma quando accostata ebbero la mano alla fiamma, lungi tosto se ne spiccarono paurosi, e più non ardivan mirarlo che di lontano, per tema, dicean essi, non quel terribile animale li mordesse, o li ferisse colla sua violenta respirazione. Della cortesia però di Pelasgo non si scordarono più mai.

Il giorno dopo nelle valli del Menalo s'avvenne ad un di costoro ch'era alle prese con enorme cinghiale. Pelasgo in men che il dico drizza l'arco

alla fiera, aggiusta il tiro, e scocca, e il dardo vola al bersaglio: quella torce le zanne contro l'asta che brandisce infissa tra le sue coste; il selvaggio col suo bastone non l'è sopra più tosto che Pelasgo colla sua clava, il quale a un colpo morta a terra ne la prostende. A quell'atto dolcemente sorpreso il selvaggio udì la prima volta in suo cuore le voci della gratitudine, ch'egli ancor non intende; un nuovo senso di tenerezza, un nuovo impeto di gioja par che il leghi e stringa al suo liberatore, cui lieto e giubiloso non men di sè medesimo egli vedeva dell'avergli recato opportunamente un tal soccorso. Questo selvaggio gli si fe' compagno, e seguire il volle ove che n'andasse.

Non passava dì che Pelasgo da pericolo non togliesse alcuno di quegli abitanti, ed altro vantaggio non gli prestasse; cosicchè a poco a poco nacquero in ciascuno quegli stessi sensi, che quel primo per lui nudriva, e tutti finalmente sentirono, per isperienza, sì dal dare e sì dal ricevere ajuto, venirne eguale utilità e contentamento.

Pelasgo accorgendosi in quanta estimazione ed amore salir poteva nell'animo di que' selvaggi col beneficarli, dopo aver cangiato il reciproco loro timore in vicendevole confidenza, studiossi di migliorare la loro condizione. Fino allora avean mangiato ogni sorta di ghiande, di foglie, d'erbe e radici, fra cui di nocevoli non di rado incontravano. Egli mostrò loro certe ghiande, che nascono di una sorta di quercia chiamata faggio, il sapore delle quali s'avvicina a quello delle nostre castagne: insegnò loro la maniera di raccoglierne e di farne conserva.

Fino a quel punto essi o nudi sen givano, o qualche pelle s'acconciavano rozzamente in dosso, facendo passar le braccia ne' fori lasciativi dalle gambe scorticate. Scorrendo essi in tal guisa per le foreste mal potevano difendere i loro corpi contro a' morsi e gli unghioni delle bestie feroci o contro a' bronchi, gli sterpi e le spine, per cui passare essi dovevano, quelle inseguendo o da lor fuggendo. Pelasgo imprese ad istruirli intorno al modo di procacciarsi delle vesti e di formarsele. Egli in prima insegnò loro come potevano cangiare in armi i bastoni, aguzzandoli dall' un de' lati con pietre taglienti, ed indurandoli al fuoco. Armati in tal guisa li condusse seco alla caccia de' cinghiali, che infestavano l'Artemisio ed il Menalo, il Cronio ed il Partenio, e le altre montagne di quei contorni; nè si rimase, finchè tal numero non n'ebbe preso che bastasse al suo disegno. Posciachè, sempre però col suo consiglio, scuojati ebbero quegli animali, ne distesero le pelli al sole, onde si diseccassero. Ad indolcirne quindi la durezza le gittarono dentro uno stagno, dove lungamente le lasciarono macerare. Raschiatone poi il pelo con pietre affilate, rasciutte che furono, vie più trattabili le resero col batterle e pestarle, stirarle e maneggiarle. Ma ciò non bastava; conveniva tagliarle ed unirle insieme, cosicchè prendessero qualche forma delle membra che doveano ricoprire, e le ossa affilate e le scheggie taglienti di dura selci furono in luogo di forbici, i nervi degli uccisi animali fornirono il filo, e le spine servirono d'aghi onde cucirle.

Gli Arcadi intanto fra le cacce, in che Pelasgo

gli aveva esercitati, sperimentarono che quando uniti stavansi contro i cinghiali li combattevano con maggior coraggio e sicurezza, che non allora ch'erano separati. Egli quindi gl'indusse a fissare in certi luoghi la lor dimora, e fabbricarsi capanne non molto distanti le une dalle altre, e così a difendersi più agevolmente non meno dall'inclemenza delle stagioni che dagli assalti delle fiere.

Altri vantaggi non fece o non seppe arrecare Pelasgo a questo popolo; eppure altissima ed immortale si fu la gloria ch'ei meritossi presso tutta la posterità: non solo, siccome Foroneo nella Grecia, egli venne detto il primo uomo che comparisse nell'Arcadia, ma uomo straordinario, fornito più d'ogni altro mortale, sì nello spirito che nel corpo, de'più bei doni di natura. È il vero che Licaone suo figlio, il quale fabbricò la città di Licosura sul monte Liceo, ed instituì giuochi solenni dove tutt'Arcadia accorreva, parve più instrutto nell'arte di governare. Vero è parimente che i figli di questo Licaone diedero i loro nomi a molte città, monti, e fiumi di quel paese, chi di loro ammaestrando quei rozzi abitatori a pascere il gregge, chi a filar le lane, chi a distinguere le stagioni, ed a conoscere il corso annuo del sole, sicchè in poche generazioni tanto s'accrebbe quella popolazione che in più parti ella s'estese della penisola e del continente. Ma la gloria di Pelasgo perciò non venne oscurata; fu anzi a guisa di fiaccola cui altre s'aggiunsero per accrescerne lo splendore. Riconosciuto sempre di poi siccome colui che primo accese in que'selvaggi il desio del vivere sociale, la gloria che i suoi discendenti di mano in mano andaronsi acquistando, si tenne

per frutto della stessa pianta ch'ei si tolse a coltivare. Ecco la gratitudine che serbano i posteri verso i trovatori di utili ordini infra gli uomini, verso i genj che onorano a un tempo e beneficano l'umanità.

CECROPE.

Al tempo che Triopa degl'Inachidi regnava in Argo ben due secoli e mezzo dopo Foroneo, Cecrope, condottiero d'una colonia, dall'Egitto giunse nell'Attica.

Fra Inaco e quest'epoca essendo corso lo spazio di trecento anni incirca, e quasi per ogni angolo penetrati i Pelasgi, sembra che a tempi di Cecrope i Greci ritrovar si dovessero lungi assai dalla natia lor condizione, o preparati almeno assai più ad un vivere umano e civile. Pure non fu così. Cresciuti fra essi i mezzi di sussistenza, si menomarono bensì gli ostacoli, che per lo innanzi si opponevano alla moltiplicazione della specie; ma nuovi mali ne sursero men sanabili de'primi. Gli abitanti d'ogni vallata formarono altrettante tribù governate da un capo, cui diedesi il nome di Re. Questi re in vece di continuare ad operarvi quella felice rivoluzione che vi mossero gli stranieri, ne deviarono il corso. Invano questi popoli avevano cominciato a sperimentare i vantaggi dell'innocenza e della pace, invano ad intender per prova, l'uomo forte ed intrepido esser uom nocevole dove virtù non lo spinga e nol freni. La forza, l'agilità, l'intrepidezza usurparono ben tosto i diritti della stessa virtù, ed ottennero quella venerazione che a lei sola dovevasi, e col santo nome di lei venner chiamate coteste

qualità, le quali per l'ordinario le furon sempre nimiche. Quindi ciascuno de' discendenti di quei primi institutori dell' umanità cercò di salire in fama ed estimazione per audaci imprese e pericolose. I popoli, allievi de' lor re, pronti e presti si trovavano al misfare, ogni volta che lusingavansi di far pompa di robustezza e di coraggio. Moltiplicaronsi frattanto le tribù, e via via ciascuna facendosi popolosa e grande, ed occupando maggiore spazio di terreno, tutte alla fine si scontrarono. Succedettero, come è facile il prevedere, le offese, i latrocinj, le gelosie, donde nacque in ciascun paese il timore, perciò l'odio de' suoi vicini, e tutto da quella opinione che la forza sia il migliore de' beni. Da quel momento fu in pericolo la sicurezza d'ogni tribù. Appena l'un di que're stimavasi abbastanza forte che imprendeva a debellare il suo vicino, il quale, dove vinto rimanesse, correva a rifarsi sopra alcun più debole di lui. Niun commercio vi avea fra loro, perchè la diffidenza ed il sospetto non permetteva s'avvicinassero che per offenders . Niun de' loro capi curavasi di render fiorente il proprio stato, che per tema non la propria abbondanza allettasse contro di sè l'avidità del più possente, o chi ancora perchè più prontamente satollava sue brame colle incursioni e le violenze. Dal che ne venne che ciascuna tribù trasmigrando di facile, ove il bisogno la chiamasse, solamente tanto di terreno si coltivava, quanto a mala pena fornir potesse del proprio sostentamento. I migliori luoghi della Grecia, come la Tessaglia, la Beozia, e la maggior parte del Peloponneso, erano i più soggetti a questi subiti rivolgimenti. Le coste marittime

siccome esposte alle piraterie degl' isolani e dei Carj, lasciavansi incolte e deserte a misura che fertili erano e deliziose. Tutti cercavano un asilo nell'interno, e s'avvenivano poi negli stessi pericoli da cui fuggivano. I lumi acquistati e l'arti nascenti a canto de' nuovi bisogni in cambio di spargere fra quei popoli i dolci vincoli e i cari studj dell'amicizia prestaron solo maggiore alimento alle fiaccole della discordia. L'un popolo all'altro non cedeva un palmo di terreno, se non dopo averlo intriso col sangue di mille vittime. Allato del reo tremava l'innocente, e come la vendetta delle men gravi offese inveleniva in ogni cuore, il delitto non era punito che dal più nero delitto. In tal guisa quei primi Greci, saggiate appena le dolcezze del vivere sociale, tutte quasi ne trangugiarono le amarezze, e tornati sarebbero alla primitiva indipendenza, se quel passeggiero secolo felice non l'avesse lor fatta dimenticare.

Pure mentre tutto era in iscompiglio e sovversione in questa bella parte d'Europa, l'abitante dell'Attica in un angolo inosservato si godeva profonda pace. Il tranquillo genere di vita che vi menava, e la sua debolezza non destando timore, e le sue sterili campagne non offrendo parte da mettere a bottino, le nazioni feroci, che per terra e per mare il circondavano, niun conto teneano di lui, e disdegnarono d'assalirlo. Non per tanto le cognizioni, i costumi e le discipline sociali vi aveano fatto maggiori progressi. Era forse più rozzo, ma non era barbaro; poco ardimentoso, ma non violento e crudele; non combatteva per conservarsi nella indipendenza; non sapeva il pregio della libertà, ma spe-

rimentavane le dolcezze. Nè però salvatico e ferino poteva dirsi il viver suo. Da tempo immemorabile egli viveva sotto il governo di capi. Il primo di essi che ci venne a notizia col nome di re fu Ogige, che regnò ancora sulla Beozia poco dopo i Titani, e presso i tempi d'Inaco o di Foroneo.

Il nome di Ogige è famoso in tutta l'antichità, non già per le sue geste, o per avere stabilito alcun ordine civile fra gli Attici ed i Beozj su cui regnava, ma per una rovinosa innondazione accaduta a'suoi dì, la quale fu chiamata diluvio. Coloro che gli succedettero fino a Cecrope, regnarono tranquillamente nell'Attica. Ignoti ci rimasero per sino i loro nomi, ma non ci è ignoto che gli abitanti di questa contrada conservarono la loro innocenza; monumento a que're innominati più glorioso che state non sarebbero romorose imprese, per cui la fama tratto avesse dall'obblio co'loro nomi anco i lor delitti. Gli Attici adunque erano tuttavia, direi quasi, nella primitiva loro ignoranza, ma niun uomo, niuna sciagura fortunosa avea gittato fra essi il mal seme della discordia. Al pari delle loro cognizioni pochi erano i lor bisogni. Vedeano dipendere soltanto il lor sostentamento da'prodotti della natura, ma sulle provvide disposizioni di lei pacifici e tranquilli si riposavano.

Quello però che maraviglia di più ed a sè chiama maggiormente la nostra attenzione, si è ch'essi da ben tre secoli vivevano uniti, già conoscendo la vita pastorale, ed ignoravano ancora che cosa si fosse una famiglia. Niuna idea per anco eransi saputa formare della società conjugale: a guisa delle bestie, le donne agli uomini, gli uomini alle donne

eran comuni: i figli non sapevano qual si fosse il loro padre, ed il nome che distingueva era quello della lor madre, colla quale viveano fino a che potessero di per sè provvedere alla propria conservazione. Un tal costume par dovesse ingenerare ire frequenti e sospetti, e spingere a fieri atti e crudeli, pure non produsse forse che passeggieri litigi, poichè umani e compassionevoli fra loro pronti soccorrevano quell'estraneo che vi cercava un asilo.

I re non per tanto sembra che altra usanza serbassero in ciò da quella del popolo, e i loro figli riconoscessero. Quando Cecrope vi approdò colla sua colonia, regnava Atteo nel paese, che già dal suo nome s'appellava. Gli Egizi vi trovarono la più favorevole accoglienza. Cecrope risolvette di stabilirvisi: i due popoli si famigliarizzarono insieme, e divennero amici, ed Atteo diede in moglie la propria figlia a Cecrope, il quale, dopo la morte di quello, succedutogli nel governo, fece disegno di formare la felicità della patria ch'egli aveva adottato.

Fin da principio parte degli Egiziani si diede a pascere il gregge, parte all'agricoltura. Gli Attici non conoscevano questo secondo mezzo di sussistenza, e del primo non sapeano trarne altro vantaggio che quello delle carni per nodrirsi, e delle pelli per ricoprirsi alla maniera de'selvaggi. Quegli stranieri, venuti da un paese già da più secoli incivilito, veggendo che il territorio dell'Attica, appunto perchè poco ubertoso, offeriva pascoli eccellenti, si diedero a tener gran conto del gregge. Gli Egiziani privi qui trovandosi di forbici da tosare aspettavano la stagione in che i

velli cadono da sè medesimi, e gli spiccavan di dosso alle pecore; ed acciocchè più fini e morbidi e netti si conservassero, e niun bioccolo se ne rapisse dagli sterpi e bronchi, dove quelle talvolta pascevano o inframmettevansi, usavano di ricoprirle di pelli. Filar poi le lane al fuso ed alla conocchia, e comporne i drappi in sul telajo era l'occupazione delle lor mogli.

Que'rozzi Autoctoni (1) ammirando i tranquilli lavori della colonia, veggendo cangiar le lane in tele, in abiti le pelli, in case le capanne, moltiplicare per ordigni la forza delle braccia e l'ingegno delle mani, ignoti alberi curvare i loro rami carichi di frutte sopra ricche messi, nuovi cibi e nuovi piaceri uscir del seno di natura; la curiosità e il desiderio di partecipare di tai vantaggi gl'invogliò a procacciarseli coll'imitarne gli autori. Entrarono adunque nelle loro fatiche; ma ben presto se le recarono a noja. L'assiduità, la quale è richiesta ne'lavori d'industria, riuscì intollerabile a costoro che soleano al primo sentore di stanchezza abbandonarsi al riposo, che al più lieve tedio tralasciavano un'impresa, e che non sapevano che cosa si fosse far forza a sè medesimi. Onde tornarono in seno al libero loro ozio, cui più caro sentivano de'piaceri che speravano da qualunque occupazione solo un minimo che gli allacciasse.

Cecrope maravigliando al veder uomini amare sì fattamente l'inazione e la spensieratezza di rinunziare a'migliori beni della vita sociale, diedesi a rintracciarne la cagione. Egli osservò nella sua colonia che il reciproco amore di moglie e di ma-

---

(1) *Gente nata nello stesso paese che abitano.*

rito, e l'amore d'amendue verso la loro prole era ciò che animava gli uomini a sostenere le più gravi fatiche, e che lieve faceva alle donne il peso delle domestiche cure. Conchiuse quindi perciò solo abborrir gli Attici da ogni laborioso esercizio, perchè gustato per anco non aveano la felice condizione d'una famiglia. Tutti allora rivolti furono i suoi pensieri a far loro desiderare un sì fatto ordine di cose. Egli introducevali nelle case de'suoi, dove l'unanime concordia facea brillare per tutto l'ilarità, la gioja, la mutua compiacenza, e coll'aspetto dell'altrui felicità studiossi d'istruirli che le stesse pene fruttavano i conforti di quello stato, dal quale cotanto rifuggivasi il loro animo. Invitavali ad ogni solennità, alle feste, ai giuochi, ai tripudi, de'quali rendeasi lieta ogni decade (1), giorno dedicato al sollazzo ed al riposo. In uno finalmente di questi giorni, convocati tutti i suoi colle loro famiglie in capace e deliziosa pianura, vide essere accorsi allo spettacolo la maggior parte da'nati abitatori, donne, vecchi, fanciulli. Ordinatovi un comune banchetto, e fatto la gioja universale, colse il momento di chiamarli tutti a concione. Pronti io vi veggo, o Attici, disse, a dividere seco noi i piaceri di questa giornata. Ah perchè mai non vi veggo pronti egualmente a partecipare di tutti quelli che noi in ogni dì dell'anno sperimentiamo? Voi fuggite il viver nostro operoso, e solo vi credete felici a misura che star vi potete liberamente scioperati. E ben n'avete cagione chè pochi essendo i vostri bisogni, nulla vi stimola a formarvene dei nuovi, nulla v'alletta ad intraprendere i nostri la-

---

(1) *Gli Egizj ed i Greci dividevano i mesi per decadi.*

vori, e niun conforto succederebbe alle vostre fatiche. Ma se voi conosceste quanta felicità si procacciano a vicenda due persone che profondamente si amano, se un giorno solo sperimentaste quai sentimenti sorgono in cuore di due teneri sposi, cambiereste nome alle cose, quello di noja darebbesi per voi al riposò, quel di diletto alla fatica. A queste parole levossi fra gli Egiziani tal mormorio d'assenso e di applauso che Cecrope rimase, e intanto ch'egli aspettava si facesse silenzio, uno degli Attici, per nome Zeuxite, il quale da più anni erasi unito alla colonia, salito sopra un erboso poggio che nel mezzo sorgeva, Ascoltatemi, disse, o Cecrope, e voi tutti m'ascoltate ch'io ebbi per compagni della mia ignorante giovinezza. No che non vi ha felicità maggiore di due sposi che si occupano a vicenda di rendersi felici . . . Oh giorno, fortunato giorno, in cui feroce nemico della mia felicità mi perseguitava per istrapparmi dalle braccia la mia Leucippe. Entrai fuggendo nell'abitazione di Vefri. Questo straniero appresentossi allo strepito: egli vide, e il suo cuore decise: mi difese, fugò l'aggressore, ed offrimmi in sua casa stanza ed asilo. L'impeto della gratitudine a lui m'avvinse. Io non potei più volere se non ciò ch'ei volea. La mia Leucippe presa dalle accoglienze della moglie di Vefri entrò a parte d'ogni sua domestica faccenda; me allettò egli alle fatiche di lui, le quali frammischiate di sollazzi, e feconde di beni e di speranze, piacevol mi resero ogni dianzi abborrito lavoro. Ammaestrata Leucippe dall'esempio dell'ospite sua preparavami ogni di novelli godimenti; maggiore ogni dì più facevasi la mia benevolenza

per lei. I miei desiderj più non eran furori, ma dolcemente mi agitavano. Rivestita ch'ella si fu alla foggia di queste Egiziane, io conobbi le attrattive della decenza, ella imparò i palpiti del pudore. Le tenere sollecitudini dell'amicizia m'accrebbero il bisogno d'amare; provai l'ebbrezza dell'essere riamato, e m'avvidi della necessità di sempre amarsi a vicenda. Io non so dirvi, nè voi intendere il potreste, ancorchè il sapessi, i tuttavia novelli moti che imparava il mio cuore, il quale in picciol tempo cangiossi così, che più me non sapeva rinvenire in me medesimo. Leucippe diedemi un figlio, nuove pene e nuove delizie. Quest'oggetto, in pria della nostra compassione, quello divenne ben tosto della nostra felicità, e un altro nodo i nostri animi ricongiunse. Oh se con queste orecchie udito aveste quel bambolo innocente in quell'istante ch'ei cominciò a chiamarmi col nome di padre! La sua voce tutto mi ricercò, mi corse le viscere un fremito di dolcezza, e la prima volta m'avvidi che anche il piacere ha le sue lagrime.

Vefri ed io non potevam cessare d'amarci; ma il bisogno di provveder meglio ciascuno alla nostra famiglia ci consigliò di dividerci d'abitazione. Un campo ch'egli aveami aiutato a dissodare, diventò mia porzione, e fissai quivi la mia dimora. Non fui meno felice: la mia sposa, i miei figli mi tenner luogo di tutto, e mi crebber vigore in mezzo alle fatiche. Le rivoluzioni della natura cessaron d'essermi indifferenti: le varie vicende delle stagioni chiamano ora la mia attenzione, e vie più mi si fanno interessanti. Quel torrente che ruina precipitoso a devastar la pianura, o placidamente scor-

rendo si dirama in rigagnoli ad inaffiarla, quel vento impetuoso che sfiora in primavera gli alberi fruttiferi, quel venticello che solo seco porta i profumi che rapir gode alle piante, la grandine che sfronda e scoscende, la pioggia che nutre e rinverde, tutto che in somma avvien nell'aere o in sulla terra egli è oggetto al presente de' miei timori e delle mie speranze: ma quelli acuiscono la mia industria, queste mi riconfortano alla fatica. Ho già mietuto ben dieci volte il mio campo, ed altrettante ho tolto i velli alle mie pecore, e vie più stretti sento addivenire i cari lacci che mi uniscono alla mia sposa. Il suo cuore per me, il mio per lei, sono come la sponda del mio ruscello, dove i nuovi fiori che succedono mi pajono sempre più leggiadri di quelli che ho già colti. Leggo continuo ne' suoi sguardi la contentezza ch'io le cagiono, e la mia si raddoppia. Nulla è suo, nulla è mio di ciò che ci appartiene; fino i pensieri, i godimenti e le pene ci sono comuni. L'aurora che ridesta il mondo, me chiama pure dal sonno, e al campo od al gregge. All'uscir dalle braccia di Leucippe più bella sembrami la natura. La mia anima, in tal punto composta a tenerezza, più lieto ed amoroso odo il canto degli augelli, più soave attorno mi si diffonde l'olezzo delle piante, più brillante veggo la rugiada sui fiori, più vaga scherza fra le foglie e più caro spirami in volto il venticello. Gran parte del giorno io non veggo la mia Leucippe; ma nuovo piacere pigliami sempre al rivederla. La giovialità che le corre al volto qual lampo in sul primo vedermi a sera di ritorno dalle fatiche, mi fa sdimenticare in un attimo la stanchezza della giornata. I cari figli attorno mi tripudiano con mille

baci e domande e racconti. Tutti quindi ci accoglie la stessa mensa, e il giugner della notte ci chiama tutti al riposo. No, o Attici, non è al disagio, alla fatica ed al suggettamento che Cecrope v'invita... No, ripigliò Cecrope allora, l'esempio di Zeuxite v'instruisca e vi animi a farne sperimento; io non chieggo da voi che la vostra stessa felicità. Ma questa non otterrete giammai, se prima ciascun uomo ad una donna, e ciascuna donna ad un uomo stabilmente non vi accoppiate.

Le donne Attiche, siccome quelle alle quali più gravoso e pieno di timori, d'affanni e di pericoli riusciva quel genere di vita selvatico e brutale, invidiaron ben tosto la condizion di Leucippe, e liete si mostrarono a quanto Cecrope proponeva. Questi se ne avvide, ed esortò l'adunanza di venire ai voti. Ed acciocchè con certa regola e senza scompiglio si procedesse, ordinò che chi accettava il proposto stabilimento recasse a lui una pietruzza bianca, e d'altro colore gliela recasse chi era di contrario avviso. Gl'indusse quindi a convenire che il minor numero seconderebbe il partito del maggiore. Si venne agli squittinj. I suffragi di tutte le femmine aggiunti a quelli di parecchi uomini vinsero il parere. Ecco, pronunciò allora Cecrope, ecco in che tutti avete pattuito di convenire. Gli Attici e gli Egiziani or più non sono che un sol popolo. Chiunque di voi d'ora innanzi non vorrà rinunziare al primiero suo costume, e stabilirsi in matrimonio, e costituirsi in società di famiglia, sarà escluso dalla comune, non avrà diritto di entrare nelle adunanze, non avrà parte ne' nostri beni, e come straniero nemico riguarderassi da cia-

scun di noi. Grido di approvazione sollevossi per ogni lato.

Cecrope a compier l'opera incominciata giudicò necessario d'introdurre alcun cambiamento nelle opinioni che gli Attici avevano intorno agli Dei, e d'insegnar loro quella forma di culto che si usava fra gli Egiziani. Cangiò o diede un nome a ciascuno degli Dei, e chiamò con quello di Giove l'Essere Supremo; vietò che gli si offerissero vittime animale, e quel dì medesimo, fatto erigere in mezzo di loro un altare, egli stesso vi offerì un solenne sacrifizio, dove tutti invocarono gli Dei siccome testimonî, giudici e vindici delle leggi conjugali.

Ogni regolamento che Cecrope metteva nello stato era una prova della sua saviezza ed umanità. Ordinò che in seno della madre comune degli uomini si deponessero le loro spoglie mortali, ed acciocchè quella piccola porzion di terreno infruttuosa non rimanesse, volle che subito dopo venisse sementata. I parenti, di cipresso inghirlandati, facevano un funebre convito, dove liberamente si ragionava sulle azioni del trapassato: vi si onorava la memoria del uom dabbene, e all'esecrazione ed all'infamia si condannava il nome dell'uom malvagio.

Rapidi progressi nell'agricoltura, nel commercio, nelle cognizioni e nei costumi sociali furono l'effetto di quest'ordine di cose. L'abbondanza che regnava nell'Attica attirossi ben tosto l'attenzione de'popoli, i quali non vivevano che di rapine. I pirati di Caria assalirono le coste, gli Aoni della Beozia saccheggiarono le frontiere. Dal terrore ch'erasi sparso per ogni lato, Cecrope colse l'occasione di persuadere gli abitanti a ravvicinare le loro case

all'intorno di certa collina, e vallarne il circuito di fosse e mura, onde difendersi da quegl'insulti. Così egli gettò i fondamenti di quella città, che fu il teatro dell'eloquenza e del valore, la sede delle scienze e delle arti, la pubblica scuola, dove tutta Europa attinse la morale, le leggi, l'urbanità ed ogni maniera di cognizioni.

Trattossi allora se a Minerva, chiamata Atena, la Dea dell'agricoltura e delle arti, oppure a Nettuno, Dio della navigazione e del commercio, toccava di dare il nome alla città. I cittadini intorno a ciò discordavano: si convocò l'assemblea: si raccolsero i voti, e la maggioranza fu per Minerva, e così la città s'ebbe il nome di Atene. Anche questa volta i voti delle femmine furono quelli che vinsero il parere. Sopravvenne una innondazione: immaginarono che Nettuno irritato si vendicasse, e presero la risoluzione di rappaciarlo col punire le donne escludendole dalle adunanze del popolo, e decretando che alcun figlio non porterebbe più mai il nome della madre. In tal guisa perdetter quelle il diritto di dare il loro voto ne' pubblici affari. Il che portò notabile cambiamento nelle popolari deliberazioni, e molto maggiore nell'interno delle famiglie, dove s'introdusse o almeno vie più radicar si dovette l'opinione fino a noi regnante che le donne viver debbono soggette a'lor mariti.

Cecrope regnò cinquant'anni, e gli Ateniesi dopo la sua morte onorarono le sue ceneri, le quali essi custodivano nel tempio di Minerva; ed eternarono la memoria di lui collocando in cielo il suo nome nella costellazione dell'Aquario.

CANZONETTA

PUERILE

SOPRA D'UN AGNELLINO.

VAGO Agnellin, che placido
Scherzi alla madre intorno,
Di te, mio caro, un giorno
Che sarà mai di te?
Forse smarrito, ahi misero!
Belando al monte e al piano
Andrai cercando invano
Il tuo pastor dov'è.
Forse perduto e profugo
Te rapirà qualcuno;
Lupo crudel digiuno
Forse ti assalirà.
Tu semplicetto intanto
Il tuo destin non sai:
Caro, di te che mai,
Di te che mai sarà?
Mentre carezzi e baci
La madre pecorella,
E sei tu sol per quella
Amabile Agnellin;
Mentre tu cresci candido
Per vaga lana e pura,
Dolce delizia e cura
Di qualche fanciullin;

Ahi che una mano barbara
  Con micidial coltello
  A far di te macello
  Verrà fra l'erbe e i fior;
E tu innocente e tenero
  Andrai la man lambendo,
  Ch'alza il coltello orrendo
  Per trapassarti il cor;
E dolce volgerai
  L' occhio morendo ancora . . .
  Di chi non piange allora
  Uom più crudel non è.
Tu semplicetto intanto
  Il tuo destin non sai,
  Caro, di te che mai,
  Che sarà mai di te?

FINE.

INDICE

DELLE NOVELLE MORALI

OPERE DELL'ABATE ANTONIO CESARI

VITA del beato Giovanni Colombini da Siena, fondatore de' poveri Gesuati, con parte della vita d'alcuni primi suoi Compagni, scritta da *Feo Belcari*, ristampata sull'edizione dell'abate *Antonio Cesari*. In 16 grande. *Ital. lir.* 2 61

IL FIORE DI STORIA ECCLESIASTICA, Ragionamenti; sei vol. in 16 gr. col Ritratto. » 18 00

LA VITA di GESÙ CRISTO, e la sua Religione. Ragionamenti; seconda edizione, sei volumi in 16 gr. Opera completa. » 15 66

I FATTI degli Apostoli, Ragionamenti che seguono alla Vita di G. C., seconda ediz.; vol. 2 in 16. » 5 22

NOVELLE, edizione eseguita sulla quarta edizione fatta dall'autore, con alcune aggiunte. » 1 74

DELLA IMITAZIONE di Cristo di Tommaso da Kempis, libri quattro tradotti in lingua ital. » 1 74

LE PROSE SCELTE, cioè *Dissertazione* sopra lo stato presente della lingua italiana. — Il Dialogo intitolato *Le Grazie*, che compie la suddetta *Dissertazione*. In 16 gr. Terza edizione. » 3 00

VITA Breve di S. Luigi Gonzaga scritta novellamente da Antonio Cesari. In 16 gr. » 1 74

BELLEZZE della Divina Commedia di Dante Alighieri. Quattro volumi in 8. » 24 00

I FIORETTI di S. Francesco ristampati sull'edizione fiorentina del 1718, corretti e migliorati su varj manoscritti. In 4. » 6 00

VOLGARIZZAMENTO delle Vite dei Santi Padri di Fra Domenico Cavalca. Testo di Lingua, ristampato sull'ediz. dello stesso *Cesari*. Sei vol. in 16. » 15 66

LEZIONI Storico-Morali sopra la Sacra Scrittura. Cinque volumi in 16 gr. » 13 05

MORTI de' Persecutori della chiesa — e Beni grandissimi che la Religione cristiana portò a tutti gli stati degli uomini spingendo le società al loro più alto punto di perfezione. Dissertazioni tre dello stesso. In 16 gr. » 3 50

RIME Gravi e Rime Piacevoli, con un Elogio storico, scritto da *C. Bresciani*. In 16. » 3 25